

Vuoi sapere di chi è un numero di telefono? Chiama il 412.

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 78 n.254

domenica 9 dicembre 2001

lire 1.700 (euro 0.88)

lire 10.200 (euro 5.26)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.75
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Oggi in Italia, i politici non si battono per dei progetti ma per interessi personali e per il



potere. Non penserete che Berlusconi si batte per delle idee. Ha voluto il potere per

sfuggire ai tribunali». Indro Montanelli a L'Express, 20 gennaio 2000

LEZIONI AMERICANE

Furio Colombo

Sto usando un titolo caro a Italo Calvino per annotare, dopo pochi giorni trascorsi negli Stati Uniti, alcuni fatti e alcune riflessioni. Un viaggio così breve impedisce di patire la differenza di fuso orario. Purtroppo impedisce anche di dimenticare la situazione italiana e le sue incredibili zone opache, le continue illegalità di governo, il conflitto di interessi che sta per diventare vanto e bandiera. Intorno alle macerie delle Torri gemelle continua un pellegrinaggio infinito, adulti e bambini, anziani e persone giovani, gruppi venuti da tanti punti d'America e persone sole che però non si muovono sole, si uniscono agli altri. Quel che si vede è spaventoso, una immensa ferita aperta. La risposta istintiva che si è formata subito è di colmare il vuoto con la vita. Ognuno, come può, scrive il nome, lo fa scrivere ai più piccoli e scrive per chi non ci arriva o non trova spazio. Scrivono su fogli incollati ai pilastri, su lenzuola stese sulle reti metalliche che impediscono di avvicinarsi alle rovine roventi, sulle saracinesche chiuse di negozi che non ci sono più, sui lastroni del marciapiede, sulle roulotte che servono da base agli scavatori.

C'è poca polizia cittadina, un ranger (la polizia dello Stato di New York), due soldati, qua e là un prete o un rabbino conducono un gruppo. Ma ogni gruppo si fonde nella folla più grande. Qualcuno piange, qualcuno consola, c'è un vociere quieto che si spande per tutto lo spazio vuoto. Ci saranno dibattiti in televisione, polemiche di esperti e mostre di progetti su questo luogo spettrale, per farlo rinascere o ricordare. La folla che vedo scorrere quasi senza fine durante tutto il giorno, sembra avere deciso. Sta già costruendo un «memorial» ricordando, più o meno concisamente, le due lastre di pietra che una ragazzina cinese, Maya Lin (allora aveva diciassette anni e studiava architettura a Yale), aveva disegnato vent'anni fa per i soldati morti in Vietnam: cinquantamila nomi sul marmo nero. Nient'altro.

Il dolore e le messe in scena spettacolari qui non si mischiano. Dal New York Times di martedì quattro dicembre (pag. 1 della parte cittadina) leggo che domenica scorsa era stata organizzata una «grande marcia per il capitalismo». La marcia era «mondiale» e il Times ne fa il seguente resoconto: 50 marciatori sulla Quinta Strada, a New York, 6 a Londra, 2 a Filadelfia.

Noto il tono con il quale George Will, uno dei più autorevoli giornalisti conservatori, inizia la sua pagina su «Newsweek» (6 dicembre): «L'imperatore è scontento: la commissione Giustizia gli sta respingendo le candidature alla Corte Suprema. E' delitto di lesa maestà? Ma anche il leader della maggioranza al Senato sta smontando l'agenda legislativa dell'imperatore. Naturalmente la pazienza dell'imperatore ha un limite e presto udiremo lo sferragliare della carretta dei condannati sull'acciottolato di Washington e sopra ci sarà anche il leader della maggioranza, destinato alla ghigliottina in Piazza della Discordia, come è già stato ribattezzato lo spiazzo davanti alla Casa Bianca per ordine indiscutibile dell'imperatore». Ma a questo tono scherzoso e un po' goliardico si contrappongono le parole preoccupate e spesso dure di «columnist» come Flora Lewis, Maureen Dowd, Anthony Lewis, William Safire, Temono, e denunciano, la incostituzionalità di alcune delle leggi emanate o annunciate in questi giorni dal presidente Bush per combattere il terrorismo.

Ecco il punto che mi preme notare. Questi giornalisti, che sono tutti «grandi firme», e i loro giornali sanno benissimo che il presidente Bush è immensamente popolare e che stanno contraddicendo, mentre scrivono, il settanta o l'ottanta per cento dei cittadini americani. Sanno di essere impopolari. Ma questo non li consiglia a mettersi sottovoce. Non pensano che l'ossequio sia il loro linguaggio e che il silenzio sia patriottismo.

SEGUE A PAGINA 31

Governo, ognuno cancella il suo reato

*I fedelissimi di Berlusconi difendono la corruzione, quelli di Bossi la xenofobia
Castelli: rappresento gli interessi padani. L'Unione europea: faremo senza l'Italia*

ROMA L'Europa andrà avanti sul mandato di arresto unico anche senza l'Italia. Ma l'annuncio - dato ieri dal presidente di turno della Ue, Verhofstadt - non sembra preoccupare troppo i nostri governanti. I vari ministri di Berlusconi sono invece impegnati a depennare dalla famosa lista i reati più scomodi. Ecco così Giovanni esibirsi in un violento attacco al giudice spagnolo Garzon, che com'è noto sta indagando sullo spinoso (per Berlusconi) affare Te-

lecinco. E soprattutto ecco il Guardasigilli, Roberto Castelli, che candidamente rivela di non volere la xenofobia nella lista dei reati per proteggere i suoi «padani». Proprio oggi del resto la Lega darà vita all'ennesima manifestazione razzista a Milano. Preoccupazioni forti arrivano anche dal Quirinale: «Gli egoismi - fa sapere Ciampi - non devono impedire un'intesa».

ALLE PAGINE 2-3-4

Ciampi

«Gli egoismi non devono impedire di trovare un accordo al vertice di Laeken»

VASILE A PAGINA 2

Spataro

«L'Italia si copre di ridicolo in Europa per assicurare l'immunità ai colletti bianchi»

RIPAMONTI A PAGINA 3



Bush: il terrorismo è l'erede del fascismo

In Afghanistan arrivano le forze di pace Onu. Omar svanito nel nulla

Medio Oriente

Guerra e umiliazione ai check point israeliani

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

KALANDIA (Ramallah) Il tempo si consuma nella snervante, e spesso vana, attesa di poter superare quel posto di blocco. Benvenuti a Kalandia, passaggio obbligato per raggiungere Ramallah e il nord della Cisgiordania. Se vuoi comprendere cosa siano le punizioni collettive inflitte ad un popolo, devi trascorrere qualche ora nell'immensa e putrida area che precede il check point trasformato dall'esercito israeliano in un fortino.

SEGUE A PAGINA 10



«Il terrorismo è l'erede del fascismo. Lo distruggeremo come abbiamo distrutto il fascismo». Il presidente americano Bush incita i militari Usa in una cerimonia a bordo della portaerei Enterprise. In Afghanistan, intanto, la situazione è ancora confusa. Le tribù si dividono Kandahar, l'ultima roccaforte perduta dai Talebani, mentre si è persa ogni traccia di Omar e di Bin Laden. A Kabul sono in arrivo le forze dell'Onu.

ALLE PAGINE 6-7-8

Argentina

Bancarotta vicina
Governo e Fmi trattano

A PAGINA 16

Ulivo

LA BASE E LO STATO MAGGIORE

Pietro Folena

L'Ulivo è già scomparso? La domanda è legittima. Non si vedeva, il simbolo, né a luglio con la Margherita che eleggeva Rutelli, né a Pesaro con Fassino segretario. Non si vedeva dai Verdi, arrabbiati con la guerra. Non c'era in Parlamento, quando sono state inviate le navi italiane. Non c'era il primo dicembre in piazza, anche se così il coordinamento nazionale dell'Ulivo, un mese prima, aveva deciso.

Ulivo missing, quindi. Eppure fuori dal palazzo - dentro il quale l'Ulivo sembra rinsecchito, oggetto di lotta in nome di destini particolari e talvolta personali - l'Ulivo c'è. Nel mio collegio c'è. C'è la gente che ci ha votato.

SEGUE A PAGINA 30

Fondazioni

L'OBIETTIVO È MEDIOBANCA

Ferdinando Targetti

Perché tanta ostilità ha provocato l'emendamento Tremonti sulle Fondazioni? Per quattro ragioni, che, in ordine di gravità, sono le seguenti. Innanzitutto, l'utilizzo improprio della legge Finanziaria. Questa legge comprende misure che hanno a che fare con entrate e spesa pubblica, mentre gli effetti di questo emendamento sui saldi di bilancio sono irrilevanti.

SEGUE A PAGINA 30

fronte del video Scorte

Maria Novella Oppo

Veramente interessante la puntata di 'Sciuscià' dedicata alla giustizia. Santoro è riuscito a fondere due generi televisivi: l'inchiesta e il dibattito. Personalmente preferiamo l'inchiesta, sia perché ormai rarissima, sia perché dà modo di apprezzare lo specifico della tv e cioè la forza delle immagini. Per esempio quelle che hanno documentato il modo di vita dell'avvocato Previti: ville, elicotteri, golette e soprattutto scorte. Scorte di Stato? E chi minaccia la vita dell'avvocato? Perché, benché non siamo tra i suoi fans, se è in pericolo, è assolutamente giusto che sia protetto. Almeno quanto sarebbe giusto proteggere i giudici antimafia, restituendo le scorte tolte dall'attuale ministro degli Interni onorevole Scajaola, nato a Imperia, ma passato alla Storia in quel di Genova. E, a proposito di antimafia, non si può proprio tacere sulla straordinaria proposta di Taormina, che vorrebbe istituire una commissione di controllo sulla magistratura, costruita - ha detto - 'sul modello dell'Antimafia'. Se ne deduce che, secondo i signori del Polo, mafia e magistratura, come pericolo sociale più o meno si equivalgono. Almeno in astratto, perché in concreto, contro la mafia non fanno neanche la millesima parte di quello che stanno facendo contro la magistratura.

IL RAGAZZO DI CANTON SALVATO DAL CINEMA

David Grieco

John Woo è un personaggio unico nel panorama del cinema mondiale. È un regista asiatico ma lavora a Hollywood. Dirige film d'azione ma è considerato un autore di culto. Racconta storie e sparatorie fra gangster ma è un fervente cattolico che odia la violenza. Il suo cinema ha già influenzato due generazioni di giovani registi: prima i film fatti a Hong Kong come *A better tomorrow*, *Hard Boiled* e *The Killer*, poi quelli realizzati a Hollywood come *Broken arrow*, *Face Off* e *Mission Impossible II*. Il suo nuovo film, *Windtalkers*, doveva essere distribuito in questi giorni in tutto il mondo, ma l'uscita è stata rinviata all'estate prossima perché è un film di guerra e la guerra, come sappiamo, si fa ma non si deve vedere. Nonostante questo contrattempo,

John Woo ha accettato di ricevermi nel suo ufficio di Los Angeles. John Woo mi ha spalancato le porte della sua vita e della sua carriera parlando per ore in inglese, cosa che non

Columbro

Il presentatore tv grave per un'emorragia cerebrale

CARUGATI A PAGINA 12

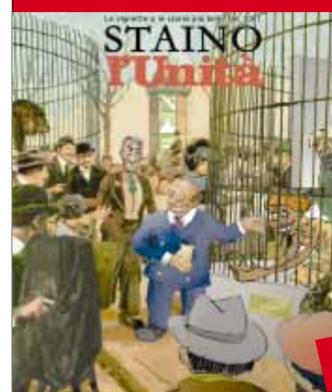
aveva mai fatto prima. Questa lunga intervista andrà in onda, solo in parte, domani 10 dicembre nel *Giornale del Cinema* alle 22.30 su Tele+Bianco. La versione integrale, invece, costituirà l'ossatura di *Tra il Bene e il Male*, un documentario di 90 minuti realizzato a quattro mani con Simone Del Vecchio che sarà presentato nel 2002 in un festival internazionale.

Vorrei cominciare chiedendoti di parlarmi della tua infanzia. So che è stata difficile.

Quando avevo 3 anni e vivevo in Cina, a Canton, ero molto malato. Ho quasi rischiato di morire. Soffrivo di una malattia per cui la mia schiena era in putrefazione, sanguinava.

SEGUE ALLE PAGINE 22- 23

Sergio Staino



Chiedi al tuo edicolante la raccolta

in edicola ancora per oggi

lire 8.500 (€ 4,39)

con l'Unità

OGGI

GIOCHI a Pagina 17 e ARTE a Pagina 29

DOMANI

SCIENZA E MOTORI



DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES «L'Italia non freni, in qualunque caso...». L'ultimo monito è arrivato dalla Francia, dal ministro Pierre Moscovici, responsabile della politica europea del governo Jospin. Il veto italiano sul mandato d'arresto europeo, è un ostacolo ma non bloccherà la volontà dei partner intenzionati a scavalcarlo. Inseguita da giudizi pesanti e per nulla diplomatici di altre capitali (un «vergognoso» dalle parti di Berlino; un «estremamente grave» partito da Lisbona, un «incomprensibile» inviato da Londra) la posizione italiana è diventata sempre più precaria anche a causa delle reiterate affermazioni di resistenza da parte del Guardasigilli Castelli, titolare della trattativa con il Consiglio dei ministri Ue sino all'altro ieri. Verso il quale sono partite da Londra anche critiche sul modo di operare: «Non ha saputo trattare».

L'ultima offerta è stata avanzata dalla presidenza di turno dell'Unione, dal premier belga Guy Verhofstadt impegnato in un vertice con il primo ministro del Giappone con il quale ha sottoscritto, a nome dell'Europa, un documento contro il terrorismo. A due giorni dal viaggio che compirà a Roma, una visita già da tempo in calendario per la preparazione dell'imminente summit di Laeken, alla periferia di Bruxelles, il liberale Verhofstadt ha dichiarato la disponibilità dell'Unione a chiudere l'accordo sul mandato di cattura se il governo italiano muterà il proprio atteggiamento. «Sarò a Roma martedì - ha dichiarato - e cercherò di trovare un accordo con il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Ma il punto di vista dei 14 paesi è chiaro: abbiamo bisogno di un mandato di cattura che si possa applicare alla lista dei 32 reati». Dopo aver ricordato che «in politica esiste sempre un certo margine di discussione», Verhofstadt ha augurato il raggiungimento di un'intesa «prima del summit». E se non fosse possibile a Roma, il presidente di turno «metterà il tema all'ordine del giorno» dei lavori di Laeken. Un'eventualità da non scartare ma per il governo Berlusconi sareb-



I ministri della Giustizia e degli Interni della Comunità europea

Il premier belga Verhofstadt avverte: in mancanza di accordo procederemo con le cooperazioni forzate

Critiche al governo anche dagli Usa

ROMA «Contraddittorio e incomprensibile»: questa la definizione registrata dal responsabile esteri della Margherita Lapo Pistelli, al termine della missione a Washington compiuta insieme Francesco Rutelli, in ambienti dell'amministrazione Usa rispetto all'atteggiamento dell'Italia sulla vicenda del mandato di cattura europeo. «In alcuni colloqui con esponenti dell'amministrazione americana - ha riferito Pistelli - abbiamo registrato critiche per il comportamento del governo italiano sulla vicenda del mandato di cattura europeo, che viene valutato come un'iniziativa europea giusta e urgente per contrastare il terrorismo. Rispetto a questa iniziativa - ha concluso Pistelli - l'atteggiamento italiano è stato definito contraddittorio e incomprensibile».

L'Europa va avanti anche senza l'Italia

Diventa sempre più precaria la posizione del governo Berlusconi. Fermo monito della Francia

be un disastro politico e mediatico presentarsi al Consiglio europeo, venerdì prossimo, senza ancora il «sì» sul mandato d'arresto. Sotto i riflettori della stampa internazionale e sullo sfondo dei summit paralleli del Partito popolare, del Partito del socialismo europeo (per i Ds ci sarà Piero Fassino), dei Liberal-Democratici e dei Verdi. Una catastrofe politica annunciata. Altro che «nessun dramma» come ha sostenuto il Guardasigilli, ingegnere Castelli.

L'incontro a Palazzo Chigi tra Verhofstadt e Berlusconi sarà risolutore? Il pronostico è difficilissimo. Ma,

tanto per mettere subito le cose in chiaro, il presidente di turno dell'Ue ha detto chiaro e tondo che l'Europa «ha bisogno del mandato d'arresto se vogliamo lottare contro il terrorismo e il crimine organizzato». Uno strumento giuridico per il quale «abbiamo lavorato duro per undici settimane». Verhofstadt ha rammentato che il mandato «tutti lo chiedevano ed è stato deciso di vararlo in ben tre riunioni del Consiglio europeo» (alla presenza di Silvio Berlusconi, ndr.). Sulla determinazione degli altri 14 Stati membri, dunque, non si discute. Il presidente di turno ha fatto presente

che, in assenza del «sì» del governo italiano, si procederà con lo strumento delle «cooperazioni rafforzate», vale a dire con un accordo, sempre in ambito comunitario e con almeno otto Stati disponibili. Senza l'Italia, la cui ultima proposta è stata respinta come improponibile. Un'intesa, senza il governo di Roma, lasciato, come ha scritto ieri l'agenzia Reuters, «solo e al freddo». Una condizione drammatica che mai l'Italia, paese fondatore, ha subito nella cinquantennale storia europea. Un'onta «austriaca», del tipo di quella applicata nei riguardi del governo di Vienna formato anche

dal partito dello xenofobo Haider. Anche il presidente della Commissione, Romano Prodi, presente al vertice Ue-Giappone, ha fatto riferimento alla situazione italiana ed il veto che permane sul mandato di cattura. Prodi ha auspicato il conseguimento di un accordo, ha mostrato di spingere in questo senso. L'importante per il capo dell'esecutivo comunitario è di

stringere l'intesa politica «a 15». Al resto - ha detto - «si penserà dopo». Prodi non ha specificato ulteriormente. Più cauto, per evidenti ragioni, di Verhofstadt in quanto la Commissione, in questa fase, è corpo neutro tra gli Stati, il presidente non ha fatto riferimento alla possibilità della «cooperazione rafforzata». Ma ci aveva pensato, già dall'altro giorno, il commis-

ario Antonio Vitorino, il titolare del dossier giudiziario, a ricordare che il mandato d'arresto potrebbe partire egualmente, lasciando fuori l'Italia. Un paese e un governo che, a detta della sottosegretaria all'Interno della Gran Bretagna, Angela Eagle, non ha saputo condurre la trattativa. «Gli italiani hanno tirato fuori un sacco di cose molto tardi. Non ne avevano parlato mai prima mentre gli altri paesi avevano già stretto dei compromessi sui problemi che li riguardavano. Se li avessero sollevati per tempo...». Anche pasticcioni e maldestri. Uno spettacolo completo.

Ciampi: Laeken non fallisca per gli egoismi

Disagio al Quirinale. Niente messaggio alle Camere, la rottura con Palazzo Chigi attraverso un'esternazione?

Vincenzo Vasile

ROMA Tutto ruota attorno a un paradosso: il paese che rischia di vedersi assegnata la «maglia nera» d'Europa per via degli scheletri nell'armadio del suo premier, ha invece come presidente della Repubblica uno dei più ardenti sostenitori dell'Unione. Che festeggia oggi il suo ottantesimo compleanno, e non ha sciolto il nodo del che fare. Ed ieri mattina ha ripetuto: «Il recente, larghissimo sostegno espresso dal Parlamento sull'azione del Governo in vista dell'imminente Consiglio Europeo di Laeken, riflette un sentimento radicato nell'opinione pubblica e conferma che l'Italia rimarrà in prima linea nell'affermazione di una visione avanzata dell'Europa». Nero su bianco in un messaggio inviato da Carlo Azeglio Ciampi a un convegno sull'allargamento della Ue in corso a Milano, e che sembra scritto da un altro pianeta e molto prima della tempesta sul mandato di cattura europeo. Fa uno strano effetto stranianti leggere come il capo dello Stato ritenga che sia indispensabile «definire un interesse autenticamente europeo che superi la portata degli egoismi settoriali e nazionali e coniughi il ricorso alla sovranazionalità con la collaborazione intergovernativa».

Egoismo? Come quello dimostrato da Berlusconi con il suo stop al mandato di cattura europeo motivato dalla necessità di ripararsi dalle inchieste del giudice spagnolo Garçon, come ha appena confessato il ministro Giovanardi? Ovviamente, è inutile arzigogolare sulla coincidenza. Sono questi, del resto, i concetti che Ciampi va sostenendo in tutte le occasioni pubbliche e ufficiali. Fino all'altro giorno a Lisbona. Salvo poi smentire a colloquio con i cronisti l'indomani a Oporto - con una «gaffe» mediatica che dà il senso del disagio che si respira al Quirinale - che in queste constatazioni ci siano «allusioni polemiche».

Fatto sta che per Ciampi «è essenziale che, grazie anche all'impegno

E sul capo dello Stato arrivarono le picconate di Cossiga

Ieri - forse per la prima volta - Francesco Cossiga ha lasciato in pace Carlo Azeglio Ciampi. Da mesi l'ex capo dello Stato tempesta di dichiarazioni e lettere aperte l'attuale inquilino del Quirinale. Fino a venerdì sera, quando l'ha addirittura invitato a dimettersi.

30 Ottobre 2001 ROMA Le parole pronunciate da Carlo Azeglio Ciampi a Tunisi non rappresentano un intervento a favore dell'acquisto degli aerei militari A400M da parte dell'Italia. E quanto dice Francesco Cossiga secondo il quale «affermare all'estero che la scelta italiana per la difesa europea è cosa fatta rientra perfettamente nelle competenze del capo dello Stato (...) Ciampi è interprete così corretto della Costituzione da non potersi assolutamente pensare che abbia evaso il campo di competenze di un altro organo costituzionale o abbia inteso premere su questo nel senso di una decisione specifica...» (ANSA)

9 Novembre 2001 ROMA Francesco Cossiga annuncia la scelta del silenzio sulla vicenda dell'Airbus A400M e di essere pronto a dimettersi da senatore a vita (...). E lo stesso ex presidente della Repubblica a fare questo annuncio con una lettera inviata al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. (...) L'ex capo dello Stato che firma «Francesco Cossiga-Avvocato», si dice infatti pentito delle critiche rivolte al ministro degli esteri difeso ieri dal governo (e ricevuto al Quirinale da Ciampi, ndr.). (...) «Lei sa come anche per sua

solllecitazione e consiglio io mi sia impegnato fin da quando si profilava in modo che a me e a lei sembrava certo la vittoria elettorale della coalizione democratica di destra denominata Casa delle Libertà e quindi la nascita di un governo di destra democratica (...) mi sia impegnato a sostenere (...) il futuro governo del nostro paese e che entrambi sapevamo e concordavamo sarebbe nato e avrebbe operato tra la da noi insieme temuta diffidenza e opposizione, anche se largamente ingiusta di importanti ambienti italiani e stranieri politici diplomatici economici finanziari e culturali (...) E ciò io feci e ho continuato a fare, ripeto anche su sua sollecitazione, anche con pellegrinaggi a santuari dei poteri forti...»

6 dicembre 2001 ROMA Cossiga, dopo le frasi pronunciate a Lisbona da Ciampi sulla divisione dei poteri «insuperabile baluardo di democrazia», ha dichiarato: «(...) La speranza è che il presidente del Csm continui a viaggiare all'estero e per una volta tanto non si occupi di problemi che non conosce come sono con molta chiarezza quelli della giustizia. Egli può benissimo esercitare la sua retorica in materia di Europa e di patria che così facendo non fa male a nessuno e soprattutto alla sua immagine, cui dopo tutto per il prestigio del paese e delle istituzioni dobbiamo tenere». (dai giornali)

fornite da Berlusconi al Quirinale sono state puntualmente disattese dagli effettivi comportamenti del governo sia sul piano interno con la prova di forza con la magistratura e con la risoluzione antiguidici votata al Senato, sia con la disastrosa missione a Bruxelles di Castelli.

Quella che si apre è, dunque, una settimana decisiva anche per i rapporti Quirinale-governo. Le esternazioni del presidente - seppur con il taglio più professionale che intervenga connotato lo stile-Ciampi - testimoniano già di una netta distanza. Ma finora il presidente ha lasciato le briglie lente sul collo del governo, prestandosi a garantire con la sua autorevolezza il ruolo europeo e internazionale dell'Italia, che anche nel

messaggio di ieri ha dato per scontato appartenere al gruppo di testa. La figuraccia sul mandato di cattura europeo fa saltare questo precario equilibrio, e così si aprono diversi scenari, scanditi da scadenze ravvicinate.

Un'ipotesi di scuola: bisogna tener presente che Ciampi - al cospetto delle conseguenze negative dei comportamenti del governo - potrebbe usare lo strumento estremo del «messaggio alle Camere» per esercitare il suo potere di indirizzo. Ma perché una tale, diretta scesa in campo possa sperare di avere qualche efficacia, ciò dovrebbe avvenire nelle prossime ore. E il Quirinale sembra preferire occuparle con un certo attivismo di diplomazia sotterranea: è evidente come, per esempio, alcune delle ini-

ziative annunciate per le prossime ore dal presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, siano in perfetta sintonia con il Colle. Lunedì Casini riunirà i capigruppo per affrontare la richiesta dell'opposizione di un dibattito

Quella che si apre è forse una settimana decisiva anche per i rapporti tra il Colle e il premier



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi con la moglie Franca, il Presidente della Corte Costituzionale Ruperto alla Scala per l'inaugurazione della stagione 2001/2002
Oliverio/Ansa

tito parlamentare prima del vertice di Laeken, e l'indomani incontrerà una delegazione dell'Associazione nazionale magistrati per cercare di smussare gli angoli. Nel frattempo, al Consiglio superiore della magistratura che ha fissato il suo «plenum» per mercoledì prossimo con all'ordine del giorno la risposta alla risoluzione anti-giudici del centrodestra in pochi continuano a sperare che Ciampi vada a presiedere la riunione. S'accostano di registrare che finora il presidente non ha accolto l'altolà di Cossiga che gli intimava di vietare al Consiglio di mettere all'ordine del giorno l'argomento. Ed è probabilmente dettata dal Quirinale la precisazione minimizzatrice diffusa ieri dalla segreteria del Csm: quel dibattito è un «atto dovuto» perché alcuni consiglieri l'hanno richiesto e in presenza anche della richiesta di un singolo così impone il regolamento interno.

In questo clima, sull'orlo del conflitto istituzionale (ministri contro ministri, governo contro giudici, Berlusconi contro il resto d'Europa, il Quirinale in mezzo a tutto questo marasma) si arriverà a Laeken. E per uno come Ciampi che legittimamente si vanta di essere stato uno dei «padri» di Maastricht, è anche simbolicamente grave che un vertice europeo fissato in un'altra cittadina belga possa diventare il toponimo di un «flop» italiano. Entro venerdì il Quirinale auspica perciò che assolutamente si arrivi a un accordo. Ma non si capisce come. Se le strade finora sostanzialmente parallele del mandato presidenziale di Ciampi e del governo Berlusconi sono destinate a dividersi, lo sapremo abbastanza presto, visto che il fine anno riserva una serie abbastanza fitta di occasioni nelle quali il presidente potrebbe dire la sua: i ricevimenti per le «alte cariche dello Stato» e per il corpo diplomatico, fissati per il 19 e 20 dicembre, un viaggio in Kosovo e a Belgrado, il 21 e il 22. E, l'ultimo dell'anno, il tradizionale messaggio a reti tv unificate. Tutto fa prevedere che sarà un brindisi piuttosto amaro.

domenica 9 dicembre 2001

oggi

rUnità 3



A Radio Padania il ministro spiega il veto alla Ue sulla lista dei reati: ce n'è uno che colpisce i razzisti, ma chi stabilisce chi lo è e chi no?

MILANO L'ingegner Castelli, provvisoriamente in carica come ministro della giustizia, ieri mattina deve essersi sentito finalmente a casa quando dai microfoni di Radio Padania Libera ha potuto dare libero sfogo ai suoi sentimenti schiettamente xenofobi e razzisti. Parlava dello sconcertante veto dell'Italia al mandato di cattura europeo e ha spiegato: «Stiamo lavorando per un'intesa, ma non posso certo svendere il popolo italiano e il popolo padano per fare un accordo a tutti i costi». Poi con la leggiadria che lo caratterizza ha aggiunto che «in gioco c'è la libertà dei cittadini, non la normativa sulle scatolette di carne». Qual è il problema che lo assilla? L'ingegnere l'ha spiegato chiaro e tondo, anzi, bel ciar e net, come dicono in Padania, che «tra i trentadue reati proposti c'è ad esempio quello di razzismo e xenofobia: chi decide, a livello europeo, chi è razzista e chi no? Chi garantisce, ad esempio, i cittadini che scenderanno in piazza domani?».

I ministri dell'Interno Scajola e quello della Giustizia Castelli a Bruxelles
Giambalvo/Ap



Pisapia (Prc): arresto europeo? Una scelta pericolosa

ROMA Va contro corrente Giuliano Pisapia sul tema del mandato di cattura europeo. L'esponente di Rifondazione comunista afferma che è: «Incostituzionale e pericoloso per le garanzie individuali. È fondamentale rafforzare, snellire e approvare norme per rendere più efficace e celere la cooperazione giudiziaria, ma senza violare i principi costituzionali e senza derogare alle regole fondamentali del nostro ordinamento giuridico». Pisapia aggiunge: «È indubbiamente contraddittoria la posizione del governo che è pronto ad accettare il mandato di cattura europeo per determinati reati e non per i reati finanziari, fiscali, di riciclaggio e corruzione, ma che nel contempo approva leggi che rendono più difficile, e in certi casi impossibile, la cooperazione giudiziaria tra magistrature di paesi diversi». «Non si può non rilevare tuttavia - prosegue Pisapia - la pericolosità (allo stato attuale delle differenti legislazioni nazionali) del mandato di cattura europeo. Fino a quando non vi sarà una Costituzione europea, infatti, l'introduzione del mandato di cattura europeo nel nostro paese pone forti e fondati dubbi di costituzionalità, contrasta con i principi base di uno stato di diritto e con le garanzie fondamentali del nostro ordinamento. Sarebbe infatti possibile un mandato di cattura per fatti che in Italia non sono considerati reato e per i quali è vietata l'estradizione».

Insomma, il lungimirante ministro, con un occhio all'Europa e i piedi ben piantati sulle rive del Po, è andato a Bruxelles, all'incontro che avrebbe dovuto finalmente approvare il mandato di cattura europeo, preoccupandosi soprattutto di non rovinare la festa di oggi. Il programma prevede la manifestazione milanese della Lega, modello Pontida, in cui il popolo padano potrà liberamente sbraitare contro il permissivismo della legge sull'immigrazione Turco-Napolitano e chiedere la rapida approvazione della controriforma firmata da Bossi e Fini. Metti che qualche incauto manifestante si lasci andare a incontrollate manifestazioni di razzismo: in Italia magari la farebbe franca, ma vogliamo mettergli alle costole le polizie di tutta Europa? I leghisti rin-

Castelli agli xenofobi: non vi svendo per un accordo

«Rappresento gli italiani e soprattutto i padani». La Lega oggi a Milano contro gli immigrati

graziano e annunciano che oggi saranno in piazza, anche in solidarietà con Castelli, con tanto di cartelli: «Io sto con l'ingegnere». Il ministro ha rafforzato le sue argomentazioni spiegando di essere al governo «per difendere i diritti del popolo italiano, di quello padano in particolare» che come è noto ha più diritti di quello sardo, siciliano o pugliese. Come dice Antonio Lubrano, la domanda sorge spontanea: se esistesse un manda-

to di cattura europeo per i reati di xenofobia e razzismo, Castelli sarebbe perseguibile per affermazioni di questo tipo? Il povero ingegnere ha un'unica attenuante: era reduce dalla serata scaligera, dove sotto l'occhio vigile di Ciampi, Borrelli e D'Ambrosio era stato costretto ad applaudire in piedi all'inno nazionale. Poi aveva dovuto spellarsi le mani per un extracommunitario come Otello, che aveva appena «sepolto in mar l'orgoglio

musulmano», ma sempre nero è. Appena arrivato ai microfoni di Radio Padania Libera si è sentito in territorio franco, come in un'ambasciata, e finalmente libero dallo smoking, ha sbracato. Ha anche tentato di dare più spessore alla sua missione europea spiegando di essere stato il portavoce dei più nascosti sentimenti, che i suoi colleghi d'oltralpe non hanno osato esternare, ma che in cuor loro sottoscrivono: «Sono

contento di aver sollevato un caso sul tipo di Europa a cui andiamo incontro e, per il mandato Europeo, dico che in realtà questo accordo non piace a tantissimi Paesi, che però non hanno avuto il coraggio di sollevare questo problema». Lui il coraggio ce l'ha, ha spiegato «forte della compattezza del Governo e della larga maggioranza parlamentare favorevole a questa posizione. Forse in questo momento non siamo visti con sim-

patia in Europa, ma abbiamo tolto le castagne dal fuoco a molti altri Paesi». E sempre dai microfoni dell'emittente leghista il guardasigilli ha definito lo sdegno e le proteste suscitate dalle sue proposte sulla giustizia, col classico cliché: «sono una ignobile strumentalizzazione della sinistra che preparava questi attacchi da un anno». Poi ha fatto un'ultima affermazione, di incerta interpretazione: «Gli attac-

chi di alcuni magistrati stranieri mi confortano sulla bontà della nostra decisione, anzi temo che alcuni di essi siano lì proprio ad aspettare di poter scaraventare non solo accuse, ma anche fatti concreti contro di noi. Penso ad esempio al magistrato francese che ha definito 'sicari' i collaboratori di Berlusconi». Voleva forse dire che il governo degli inquisiti ha fatto la coda di paglia? s.r.



Susanna Ripamonti

MILANO Armando Spataro, magistrato di lungo corso e consigliere del Csm fu il principale protagonista di uno scontro epocale tra magistratura e potere politico. Lui, che era stato il pm del processo per l'assassinio di Walter Tobagi, fu accusato da esponenti di rilievo del vecchio Psi craxiano di aver pilotato le indagini, per far condannare gli esecutori materiali di quel delitto coprendo i mandanti, tra i quali, stando all'intelligence del Garofano, c'erano alcuni giornalisti comunisti. Spataro querelò i suoi diffamatori, che furono condannati e a quel punto Craxi, allora presidente del consiglio, con un intervento in stile berlusconiano ante litteram, dichiarò di sottoscrivere le accuse dei suoi compagni di partito, bastardi dalle toghe rosse dell'epoca. Era il 1985 e il Csm decise di porre all'ordine del giorno l'intervento di Bettino, ma Francesco Cossiga, nel suo triplice ruolo di picconatore, di capo dello Stato e di presidente del Csm lo vietò. A quel punto, tutti i membri togati del Consiglio si dimisero per protesta. Spataro ricorda quell'episodio e subito aggiunge: «La situazione attuale è infinitamente più grave e bene ha fatto l'Anm a rispondere con un gesto altrettanto clamoroso. È in gioco l'indipendenza della magistratura, la sua possibilità di interpretare le leggi, ma anche l'immagine della giustizia italiana e la sua collocazione nella comunità internazionale. Non solo i magistrati, ma anche le autorità politiche di tutta Europa sono assolutamente attonite per le scelte devastanti che si stanno compiendo per quanto riguarda la giustizia».

saggio è passato, c'è chi ci crede davvero. Partiamo da qui. «È una falsa accusa, che non tiene conto del fatto che i giudici devono applicare le leggi, ma anche interpretarle. Prendiamo per esempio la legge sulle rogatorie: ci sono stati due tribunali a Milano e uno a Roma che hanno stabilito che si dovevano respingere le eccezioni di inutilizzabilità degli atti ottenuti

per rogatoria, sollevate dagli imputati. Ma questo non significa disapplicare la legge. I giudici hanno semplicemente fatto il loro mestiere interpretandola alla luce dell'intera normativa vigente e facendo riferimento a principi di diritto internazionale, contenuti nella stessa legge sulle rogatorie. In base a questi principi hanno respinto la richiesta delle dife-

Spataro, Csm: ora siamo alla farsa

«Con il no all'Europa ci copriamo di ridicolo, perché si considerano intoccabili i colletti bianchi?»

se e adesso solo un giudice di grado superiore può ribaltare la loro decisione. Questo non è un potere che può arrogarsi l'esecutivo o il Parlamento». **E poi c'è la vicenda che ha scatenato il caso Taormina...** «Anche lì, si è detto che i giudici di Milano non hanno rispettato una sentenza della Corte Costituzionale, decidendo di proseguire i processi a carico di Cesare Previti e respingendo la richiesta di annullarli. Ma anche questa è una decisione assolutamente legittima. La sentenza della Consulta non imponeva la nullità del decreto di rinvio a giudizio, ma rimandava al giudice di merito la decisione sulle sorti dei processi. Se è stata una scelta sbagliata sarà un altro giudice a stabilirlo e non il Parlamento». **Nella mozione del Polo approvata al Senato, si sostiene che ci sarebbe una specie di attività cospirativa, di cui è protagonista una parte della magistratura, che avrebbe organizzato incontri segreti tra giudici e pm per decidere la linea d'azione per eludere la legge sulle rogatorie.** «I nomi, ci facciano i nomi e si indichino circostanze. Se il parlamento è a conoscenza di fatti che il Csm ignora ci informi, perché spetta a noi disporre i trasferimenti d'ufficio dei magistrati per incompatibilità ambientale e prendere

provvedimenti disciplinari se il Ministro promuove la relativa azione nei confronti dei responsabili di inadempienze di questa gravità. Ma se si tratta di notizie infondate, i cittadini devono sapere la verità. Rispettosamente, dunque, vorremmo che il Parlamento ci fornisca notizie al riguardo: ne discuteremo mercoledì prossimo, l'ordine del giorno è già stato firmato dal Capo dello Stato». **Dunque lei esclude che in qualche distretto giudiziario la magistratura abbia definito una strategia per evitare che la legge sulle rogatorie azzerasse anni di indagini?** «Escludo che si siano fatti incontri clandestini tra pm e giudici. A meno che non si scambino per riunioni segrete e clandestine i corsi di formazione e di aggiornamento regolarmente organizzati dal Csm e svolti anche a Milano, che avevano per oggetto, come in altre sedi, la legge sulle rogatorie. Se è di questo che stiamo parlando, vorrei precisare che si tratta di attività non solo legittime, ma anche doverose». **La legge sulle rogatorie è stato il primo atto che ha palesemente isolato l'Italia dal resto d'Europa, ma adesso c'è anche il veto al mandato di cattura internazionale.** «La legge sulle rogatorie ha scatenato l'indignazione della comunità interna-

zionale perché, tra l'altro, non solo ostacola la collaborazione tra stati ma viola i principi di sovranità nazionale, perché si pretende che gli stati a cui è richiesta assistenza giudiziaria si adeguino alle norme italiane. Con il veto al mandato di cattura internazionale addirittura siamo alla farsa: qualcuno ci dovrà pur spiegare per quale motivo i reati dei colletti bianchi non dovrebbero essere oggetto di un mandato di cattura eseguibile in tutt'Europa senza formalità e lungaggini». E poi c'è la vicenda dell'Olaf... **Con l'azione incrociata di Castelli e Berlusconi per ottenere dal Csm la revoca del collocamento fuori ruolo di tre magistrati che avevano regolarmente vinto un concorso e che erano stati destina-**

ti all'Olaf. Obiettivo? «L'Olaf è un importante organismo europeo di lotta alla frode, ma soprattutto di lotta al riciclaggio. Il ministro, arrogandosi un potere che non ha, ha comunicato al CSM che intende inviare al posto dei tre magistrati tre funzionari di polizia. Ci ha chiesto di revocare la destinazione dei magistrati all'Olaf. Noi abbiamo respinto la sua richiesta, ma il presidente del consiglio, facendo riferimento a una legge del '62, sottolineo, del '62, rivendica ora il suo diritto a revocare l'autorizzazione per il lavoro all'estero dei tre magistrati. L'obiettivo ovviamente è quello di sostituirli con funzionari di polizia, che, dipendendo dall'esecutivo, non godono dell'autonomia dei magistrati». **E adesso?** «E adesso, come ho detto, la situazione è di una gravità senza precedenti. Tutti questi episodi fanno capire a che livelli di involuzione si è arrivati. Ciò che sta accadendo compromette irrimediabilmente il funzionamento della giustizia e ci vorranno anni per riparare i danni che si sono prodotti. Intanto, a livello internazionale, l'Italia sta perdendo tutto il prestigio che aveva acquisito con l'efficacia della sua azione contro il crimine, esaltata dal sacrificio di tanti magistrati ed appartenenti alle forze dell'ordine».

Gli attacchi ai giudici compromettono il funzionamento della giustizia E con danni gravissimi

Convegno a Milano sull'allargamento dell'Europa. Monti: indispensabile prendere decisioni a maggioranza. Andreotti critica l'Ulivo

Napolitano: un atteggiamento incomprensibile

Roberto Rossi

MILANO «Anche in considerazione dell'allargamento a Est, è essenziale che venga accentuato il metodo comunitario di prendere decisioni sempre più a maggioranza qualificata e sempre meno all'unanimità. In quest'ottica, l'incontro di Laecken è un'occasione per fare passi avanti». Se le parole hanno un loro peso specifico quelle pronunciate da Mario Monti hanno la gravità di macigni. Con un tempismo straordinario, il commissario europeo alla Concorrenza è entrato dalla porta principale nello scontro fra Italia ed Europa sulla proposta di mandato di cattura internazionale. E lo ha fatto dalla sua Milano, città

dove ha insegnato per lungo tempo all'Università Bocconi, nel corso di un convegno sull'allargamento a Est dell'Europa. Lo ha fatto soprattutto avendo ben presenti le parole pronunciate dal ministro della Giustizia della Commissione europea, il suo collega portoghese Antonio Vitorino, che il giorno prima aveva paventato l'ipotesi di andare avanti anche senza l'Italia. Una posizione, quest'ultima, che ha trovato alleati del calibro di Francia, Belgio e, anche, Germania. E se in Europa si stanno formando alleanze unitarie contro l'atteggiamento italiano, ieri a Milano se ne è registrata un'altra. Quella fra il senatore a vita Giulio Andreotti e gli esponenti della coalizione di maggioranza.

«Secondo me, sì!», ha risposto il senatore a vita a chi gli chiedeva se per lui ha ragione al governo italiano. Per Andreotti, il governo sta dalla parte del vero «perché non mi pare che sia una posizione di bizzarria». E se l'Europa tenta di andare avanti anche senza il nostro Paese? «Sulle decisioni a maggioranza qualificata - ha detto a margine dei lavori del convegno - non sono d'accordo. Questo perché ricordo che in passato, anche se spesso con sforzi notevoli, magari con qualche momento di pausa, si è però sempre arrivati a delle soluzioni unanimesi. Anche quando si era dieci a uno, si cercava però poi di avere anche l'undicesimo consenso».

Ma perché in sostanza il governo italiano farebbe bene a tenere salda la sua posizione? «Perché - rispondere l'ottantenne senatore - si sono mischiate questioni di politica interna che rischiano di avvelenare un po' tutto». «Insomma - ha aggiunto - secondo me rifletterci sopra e non accettare tutto in bianco su questo tema è molto giusto».

Sulla stessa lunghezza d'onda anche Antonio Tajani, capogruppo di Forza Italia al Parlamento europeo. Lui è stato ancora più esplicito, attribuendo la colpa dell'intera vicenda all'opposizione. «Su questa vicenda - ha detto il parlamentare - c'è stata molta strumentalizzazione da parte della sinistra, autrice di attacchi irresponsabili che noi respingiamo». Attaccare il governo su questa vicenda significa perciò «attaccare l'immagine stessa dell'Italia in Europa».

Anche stavolta - ha aggiunto Tajani - la sinistra chiede aiuto al solito soccorso rosso». Stupore per la posizione del governo è stata sollevata invece da Giorgio Napolitano. «È una situazione grave. Non riesco a capire come si possa giustificare questo atteggiamento», ha affermato Napolitano. Napolitano ha ricordato che la decisione per istituire il mandato di cattura europeo era stata presa all'indomani degli attacchi terroristici agli Stati Uniti, l'11 settembre scorso. «Rispetto a quell'impegno - ha detto ancora Napolitano - quando poi si è trattato di trovare un accordo su un progetto, i rappresentanti italiani hanno posto un veto. È naturale che si sia ora creata una tensione con tutti gli altri Governi. Quindi la situazione è diventata molto critica». Napolitano si è quindi augurato che «l'Italia ripensi alla posizione presa e aderisca a una intesa». Se così non fosse, ha aggiunto, «queste importanti innovazioni ai fini della lotta al terrorismo e alla criminalità, reati che hanno un evidente carattere transnazionale, risulterebbe bloccata».

Accusano la magistratura di attività cospirativa Allora indichino i nomi e le circostanze





Il premier isolato, con lui solo i leghisti e gli «avvocati». Giovanardi: fermiamo i magistrati stranieri che invadono il campo della politica

Il ministro degli Esteri italiano Renato Ruggiero con Javier Solana e il commissario europeo Chris Patten a Bruxelles.
Ansothe/Ansa
In basso
Il giudice spagnolo Baltasar Garzon



Marcella Ciarnelli

ROMA Il premier di un governo «con il piombo sulle ali», come diplomaticamente viene definito negli ambienti della Farnesina l'esecutivo Berlusconi «che se non si cacciava in questa situazione era meglio», alla fine dovrà venire a patti sulla delicata questione del mandato di cattura internazionale. L'ipotetico ritorno a casa dei rappresentanti italiani dal vertice di Laeken con una sconfitta per quattordici a uno segnerebbe un momento di crisi nei rapporti all'interno della compagine governativa che già sta affrontando la questione su posizioni distanti. E creerebbe altri problemi nei rapporti tra alcuni membri dell'esecutivo, a cominciare da quelli con il ministro degli Esteri il cui compito è quello di non far arretrare il Paese nella considerazione internazionale e che, al momento del suo «ingaggio» aveva avuto garanzie che sono messe continuamente in discussione.

È per questo motivo che una soluzione va trovata. Che non metta subito nei guai il premier che è sull'argomento in discussione decisamente vulnerabile e che, al tempo stesso, non isoli l'Italia dal resto d'Europa. Ormai a Silvio Berlusconi sono in tanti a ripeterlo. A fargli da sponda sono rimasti solo i leghisti con Umberto Bossi che insiste nel confermare che «l'aria che tira nel governo è buona» e difende il suo ministro della Giustizia sostenendo che «Castelli vuol dire Bossi» e che per l'ingegnere prestato alla giustizia non è prevedibile un futuro simile a quello del sottosegretario Carlo Taormina, usato per una battaglia contro i giudici e poi rimandato a casa. Accanto al premier c'è anche il partito degli avvocati, quelli coinvolti in prima persona, Cesare Previti in testa o nella difesa di imputati eccellenti come Cesare Previti (sempre lui) che sono, quindi, molto preoccupati che passi la normativa europea in tema di mandato di cattura e che, di conseguenza, da uno degli stati dove sono in corso indagini possa partire una iniziativa giudiziaria che sarebbe devastante per la stabilità del governo. Si ipotizzano anche vendette incrociate e meschine del tipo: il governo dice di no sull'Airbus e un procuratore francese, che dipende dal ministro, mette sotto inchiesta il premier o un membro del governo. Eventualità possibile, è chiaro, solo se si ha qualcosa da temere. Il quadro diventa ancor più preoccupante per il trust di cervelli legali se dovesse passare la retroattività dell'applicazione delle nuove norme ai reati compiuti fin dalla data dell'entrata in vigore del trattato di Maastricht che risale al 1993.

L'opposizione insorge e chiede il dibattito parlamentare prima dello svolgimento del vertice in Belgio previsto per fine settimana. La gran par-



te degli esponenti del Polo apre all'ipotesi del dialogo. C'è voglia di compromesso nel centrodestra. Che potrebbe avere un momento decisivo nell'incontro già fissato per martedì a Palazzo Chigi con il premier belga Guy Verhofstadt. O essere il colpo

di teatro con cui sorprendere gli altri membri dell'Unione Europea nei confronti, su questo argomento, l'Italia ha finora mostrato scarsa disponibilità. La proposta con cui il governo italiano potrebbe arrivare a Laeken è in due punti: avere più tempo per

adeguare il proprio sistema giudiziario a quello degli altri Paesi arrivando ad una riforma complessiva del sistema giudiziario a cominciare dalla separazione delle carriere dei magistrati e scaglionare quindi, in attesa delle modifiche, l'entrata in vigore del mandato di cattura internazionale. Prima alcuni reati, quelli su cui si può essere già d'accordo, come il perseguire chi compie azioni di terrorismo internazionale. E poi gli altri. Quelli, in particolare, legati ai reati

finanziari. Un'ipotesi che preoccupa non poco il premier.

Sulla necessità di mediare è sceso in campo anche uno dei fedelissimi di Silvio Berlusconi, il ministro dell'Interno Claudio Scajola che in questi giorni si è mostrato più in sintonia con l'europeista ministro degli Esteri, Renato Ruggiero che con il pasdaran leghista, Castelli che parla a nome dell'Italia ma ancor più della Padania. Certo, Scajola ha parlato «una preparazione affrettata» dello

spinoso dossier da parte della presidenza belga che ha mostrato sempre di avere scarso feeling con l'esecutivo italiano.

Ma affermando di essere «certo» che un accordo sarà trovato ha fatto capire che si sta spendendo perché l'isolamento dell'Italia non diventi un fatto concreto. E mentre il ministro per i rapporti del Parlamento, Carlo Giovanardi, è costretto a riconoscere che la reticenza ad accettare le regole che a quattordici altri gover-

ni vanno più che bene nasce dal fatto che «non si può permettere a un magistrato qualsiasi di invadere il campo della politica e della diplomazia mettendo in difficoltà il capo di un governo straniero», il suo collega di partito ed presidente della Camera in carica, Pier Ferdinando Casini, si sta adoperando per una mediazione tra le parti italiane in causa invitando a Montecitorio, per martedì, i vertici dell'Associazione nazionale magistrati.



Berlusconi comincia a perdere alleati

Nel centrodestra tira aria di compromesso mentre Bossi appoggia Castelli: non finirà come Taormina

la vicenda giudiziaria

Inchiesta su «Telecinco» Garzon: è solo sospesa

Bianca Di Giovanni

ROMA Baltasar Garzon aspetta che finisca il mandato di Silvio Berlusconi. L'inchiesta sul caso «Telecinco», aperta dal magistrato madrilenone nell'estate del 1997, per ora è sospesa. Non archiviata, ha tenuto a precisare lo stesso Garzon nell'ottobre scorso. «La causa è tenuta in sospenso e senza possibilità di essere ripresa - ha detto - finché Berlusconi mantenga il suo incarico di primo ministro italiano».

Si infrange così sul muro dell'immunità un'inchiesta che ha coinvolto all'inizio 38 inquisiti, ridotti in seguito a 16. Nella lista compaiono, oltre a Berlusconi, anche Marcello Dell'Utri ed il magnate tedesco dei media Leo

Kirch. L'attuale premier è chiamato a rispondere in veste di presidente della Fininvest all'epoca di alcuni fatti contestati (periodo 1990-'95). Dell'Utri come presidente di Publitalia. I due si appellano subito all'immunità europea, anche se i fatti rilevati sono anteriori alla loro elezione al parlamento di Strasburgo. Alla fine sarà proprio quell'immunità a provocare ritardi e rinvii, fino alla «sospensione» finale.

Ma l'ultima parola non è ancora scritta. Non a caso Garzon è stato soprannominato «il nuovo Torquemada» di Spagna. A quanto pare, non molla la presa. L'ha dimostrato nei quattro anni di inchiesta Telecinco. A luglio del '97 il magistrato ha contestato ai vertici Fininvest sostan-

zialmente due reati. Frode fiscale per 5 miliardi di pesetas (60 miliardi di lire) commessa tra il '91 ed il '95 dalla Tv privata spagnola Telecinco, in cui Mediaset detiene il 25% del pacchetto azionario. L'altra irregolarità starebbe proprio nella partecipazione, che secondo il magistrato avrebbe «fondato» il «tetto» previsto dalla legge spagnola del 25%. Tant'è che quattro anni dopo, cioè nel maggio scorso, indiscrezioni riportate dal «El Mundo» parlano di sei reati di falsificazioni di documenti pubblici e di contratti, mentre resta la frode fiscale che però ammonterebbe alla metà del valore ipotizzato inizialmente (30 miliardi di lire). Secondo il quotidiano spagnolo, nell'ennesima richiesta di autorizzazione a procedere inviata all'assemblea di Strasburgo il giudice sostiene che «Fininvest arrivò a controllare nel 1995 fino all'88% del capitale di Telecinco».

Subito dopo l'apertura dell'inchiesta, l'indagine si trasforma in una vera e propria «caccia agli uomini». Garzon si reca a Milano nel febbraio

del '98, assieme al suo collega Carlos Castresana (giudice anti-corruzione), per interrogare Berlusconi, Dell'Utri assieme ad Alfredo Messina e Giorgio Vanoni, altri due esponenti dei vertici Fininvest. Ma i quattro non si presentano.

Così Garzon cambia tattica, e convoca Berlusconi e gli altri indagati a Madrid il 24 luglio dello stesso anno. Stavolta il magnate delle Tv si presenta, ma si avvale della facoltà di non rispondere. Parla, invece, ed anche per quattro ore e mezzo, nell'interrogatorio del 12 novembre del '98. All'uscita Berlusconi dichiara di aver chiarito tutto, anche la questione della partecipazione azionaria, assicurando che Fininvest non superò mai il 25%. Eppure Garzon non archivia nulla. Ma va avanti a fatica, incagliandosi nelle procedure per la richiesta di autorizzazione a procedere, su cui Bruxelles avanza delle osservazioni di forma. Dunque, si deve ripresentare. Ma nel frattempo il magnate è diventato premier. Così un nuovo stop. Ma è solo il primo round.

Nel comunicato firmato dal presidente s'afferma che il problema «non è allargare o restringere la lista dei reati» piuttosto è da respingere la logica del provvedimento: restrittiva e sbagliata

Ma per le Camere penali è giusto dire no alle manette europee

Federica Fantozzi

Nel no italiano al mandato di cattura europeo non c'entra la possibile moltiplicazione dei Garzon. Né si paventa la clonazione dei processi a carico del presidente del Consiglio: inarrestabili nonostante timbri resi obbligatori pure sulle e-mail. La verità, che gli altri Quattordici Stati dell'Unione Europea non sembrano cogliere, è questa: sarebbe un passo indietro nella tutela delle garanzie dei cittadini.

È per questo motivo l'Unione Camere Penali, attraverso un comunicato a firma del presidente Giuseppe Frigo e del segretario Domenico Battista, si oppone alle «manette europee» se saranno «strumento per calpestare la nostra Costituzione e le nostre leggi». Si legge nel documento: il dibattito «mostra una volta di più il deplorabile costume di strumentalizzare, a fini di parte, una delicatissima questione che coinvolge i diritti fondamentali di libertà e le basi stesse del nostro sistema costituzionale e di giustizia pe-

nale». Così, prosegue il comunicato, si crea «disinformazione» facendo credere «che tutto si riduca ad allargare o restringere la lista dei reati... o i tempi dell'entrata in vigore». Invece «la logica della lista dei reati è riduttiva e sbagliata». Perché, secondo le Camere Penali, si dovrebbe dire «o tutti i reati o nessuno. Tutti se sono assicurate le garanzie di legalità e i controlli previsti da ciascun Paese. Nessuno, se sono negati». Il comunicato conclude con una preoccupazione: «Che qualsiasi organo giudiziario di uno dei Paesi europei, sulla base solo delle sue leggi penali, possa fare arrestare qualcuno in un altro Paese diverso dal suo, dove le leggi potrebbero essere diverse, e scavalcare i giudici di questo Paese». Sottolineando la mancanza in Europa di «una costituzione comune che garantisca la libertà», di «un minimo di uniformità nei reati», di «regole giudiziarie penali comuni». Allora «in queste condizioni, il mandato europeo sarebbe fonte di abusi senza tutela e senza controllo».

E il Tg2 fa lo scoop: l'avvocato Frigo s'opponne al mandato d'arresto Ue

Enzo Costa

Sapete qual è stata, per il Tg2 delle 13 di ieri - sabato 8 dicembre - l'unica notizia degna di essere divulgata sull'incredibile caso del mandato di cattura europeo voluto dall'Unione Europea e boicottato dall'Italia berlusconiana? Questa: che l'avvocato Frigo, presidente dell'Unione Camere Penali, si è detto contrario al suddetto mandato, reo - a suo avviso - di marcare un arretramento nella tutela delle garanzie dei cittadini. Punto e basta. Il telegiornale della seconda rete del servizio pubblico, nella sua più importante edizione po-

meridiana, su questo scottante argomento non ha detto altro. Ritenendo evidentemente che l'isolamento dell'Italia, lo sconcerto di tutti i paesi europei, l'imbarazzo di Prodi per l'impopolarità di una causa perseguita dal nostro Premier, la clamorosa spaccatura tra il ministro degli Esteri e quello della Giustizia del nostro esecutivo e tutto quanto ne sta derivando in termini di credibilità e autorevolezza per il nostro paese, fossero dettagli irrilevanti, da non rammentare o tantomeno approfondire. Banali quisquiglie meritevoli di un assoluto silenzio, al cospetto della notizia del giorno: che l'avvocato Frigo, immortalato in un bel fotogramma gigan-

te che ne evidenziava gli splendidi mustacchi ottocenteschi, non gradiva il mandato di cattura europeo. Notizia clamorosa e fondamentale a livello continentale: sicuramente in queste ore la BBC la starà rilanciando («Frigo says no!»), mentre il Tg di Antenne2 le dedicherà al più presto un'edizione straordinaria («Frigo contro la Ue»).

Un grande scoop delle news firmate dall'ottimo Mimun. Che per il resto hanno puntato parecchio sul messaggio di Berlusconi al convegno sull'allargamento ad est dell'Unione Europea: ecco - alle spalle della conduttrice - il faccione ringiovanito del Capo del Governo sapientemente accostato, nel fotomontaggio, a quello di Ciampi (quest'ultimo fedele però all'età denunciata all'anagrafe): di entrambi vengono citate le parole di auspicio ed incoraggiamento per l'ingresso in Europa dei paesi ex-comunisti. Immagini e sonoro che sintetizzavano un concetto: vedete che Berlusconi, proprio come

Ciampi, è a favore di un'Europa sempre più forte? Ergo, meglio stendere un pieto- so omissis su inezie diffamanti quali quelle del veto italiano al mandato di cattura europeo (per non citare, nel senso che il Tg2 non le cita proprio, le remore dei berlusconidi esplicitate a scopi elettorali prima del 13 maggio proprio sull'allargamento ad est dell'Unione Europea, venduto agli elettori del sud come un pericolo da cui il centrodestra al governo li avrebbe tutelati per scongiurare un taglio dei finanziamenti di Bruxelles).

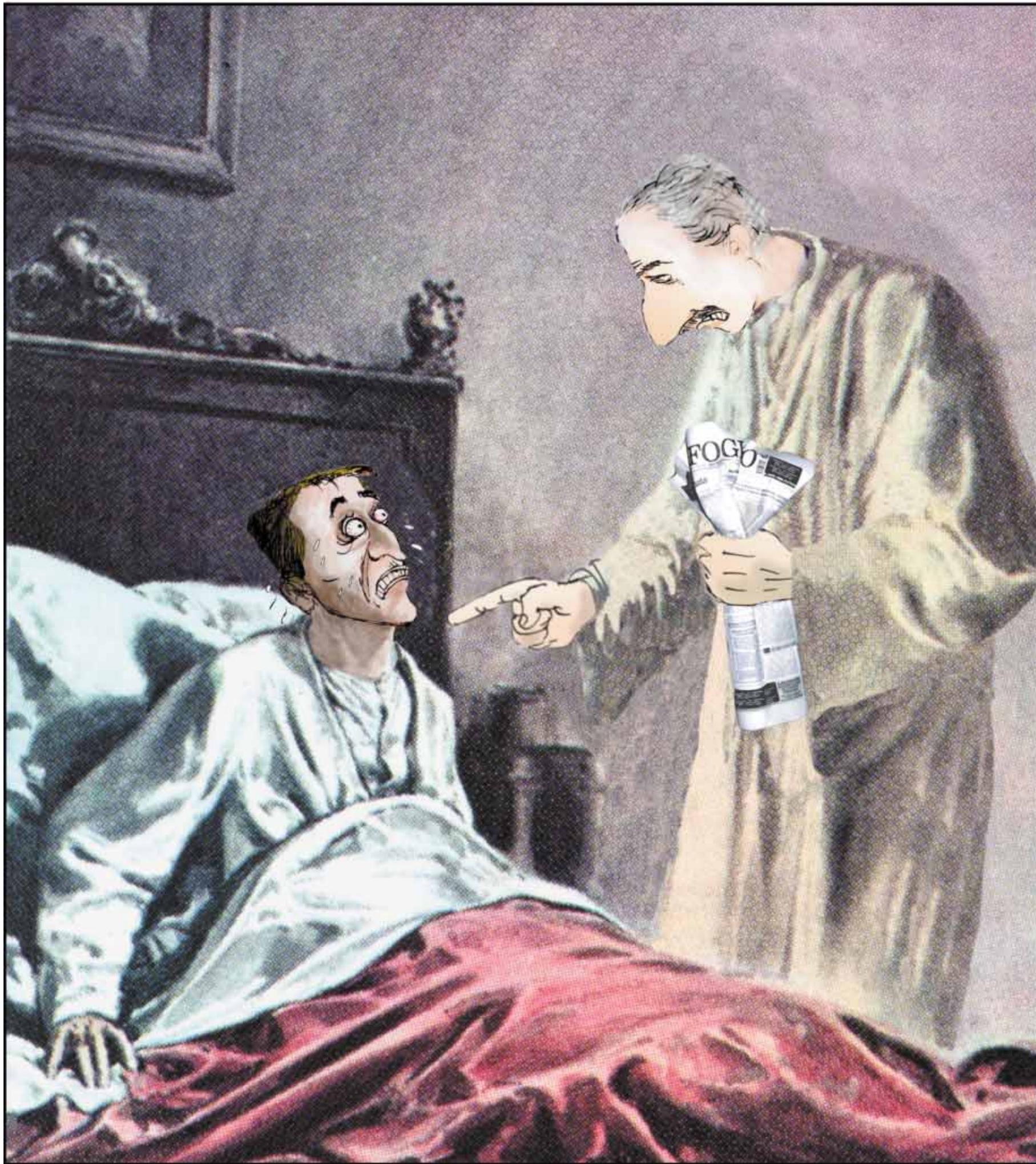
Tg2, reticenze e riverenze. O se preferite, di meno e di più. Di meno, per esempio, i mancati lanci dei programmi di Santoro: mai che nell'edizione delle 20,30 del venerdì il conduttore di turno annunciava la susseguente puntata di «Sciuscià»: Santoro è un eretico meritevole solo di oblio. Addirittura venerdì scorso il conduttore Barendson non congedarsi è riuscito nell'impresa impossibile di attaccarlo senza nominarlo: «La prossima edizione

del Tg2 dovrebbe essere alle 23,45: speriamo bene» ha detto in chiusura. Un capolavoro di boicottaggio catodico: lamentarsi nemmeno troppo larvamente degli sforamenti di quel sovrastato di Santoro badando però bene a non fargli pubblicità citandone l'imminente trasmissione. Un trailer promozionale che l'ottimo Mimun riserva invece a show più politicamente affini, non importa se di un'altra rete (ecco il «di più» di cui sopra). Quando Fini registra un bel «Porta a Porta» su Raiuno, il Tg2 della sera non manca di anticipare una porzione, tanto per stuzzicarci l'appetito. E tempo fa lo ha fatto, senza immagini ma con le parole, anche per il varietà di Massimo Ranieri, in programma sempre sulla rete ammiraglia della Rai: una sera il mezzobusto di turno ci ha esortato a non perderlo. Come mai? C'era Bossi che, folgorato sulla via di Napoli, recitava una poesia di Eduardo. Un evento politico fondamentale. Quasi quanto il parere di Frigo.

LA DOMENICA DEL CAVALIERE

Organo Ufficiale Del Più Bel Governo Che Abbia Mai Avuto L'Italia

9 Dicembre 2001 Anno I E.B.



Prodigi e miracoli della Nuova Italia. Lo spettro del Giudice Borsellino appare in atteggiamento amichevole al capezzale di Sua Eccellenza il Vicecomandante Fini, come a voler sottolineare il Suo entusiasmo per l'opera di rafforzamento della Giustizia portata avanti dal Nostro Governo.



guerra

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

QUETTA Prigioniero, fuggiasco, esule, guerrigliero. In una sola giornata quattro diverse immagini del mullah Omar. Quattro ipotesi, quattro scommesse. Le voci si accavallano, e nessuna fonte riesce ad imporsi alle altre per un maggiore livello di credibilità, mentre da Kandahar arrivano notizie preoccupanti sull'anarchia che regna in città, accompagnata da disordini e violenze.

Un giornale inglese e vari siti online, avallando dichiarazioni polemiche del portavoce di un capo-milizia pashtun, hanno sparato la notizia della cattura e della detenzione dell'Amir-ul-Momineen (Guida dei credenti) presso gruppi non ostili. Una sorta di carcerazione ospitale. Ma il neo-premier provvisorio afgano, Hamid Karzai, ha immediatamente smentito. Secondo lui, il capo dei Taleban è latitante. Lo stiamo cercando, dice Karzai, che esorta i concittadini a collaborare nella caccia al fuggiasco.

Omar si troverebbe ancora in Afghanistan. Quando sarà preso, verrà consegnato ad un tribunale internazionale. Così assicura il capo del governo, che dal suo quartier generale a Shawali Kot, quindici chilometri a nord di Kandahar, ribadisce ancora una volta come l'amnistia non valga per i massimi dirigenti del regime teocratico.

Era stata proprio l'iniziale promessa di perdono esteso allo stesso Omar, la vigilia della caduta di Kandahar, ad alimentare illazioni su di un presunto patto segreto fra Karzai e Omar. Quest'ultimo avrebbe ceduto il potere solo in cambio di garanzie sulla propria incolumità fisica e processuale. Di fronte alla rigidità americana, che non accetta compromessi nei confronti del protettore di Osama, Karzai avrebbe poi fatto una precipitosa marcia indietro, ma, dicono i suoi avversari, solo nell'apparenza delle dichiarazioni ufficiali. Di fatto avrebbe invece chiesto a Naqibullah, l'ex-comandante mujaheddin da lui incaricato di subentrare ai Taleban nell'amministrazione della città, di provvedere alla sicurezza personale di Omar, trattendolo sotto la sua custodia e sorveglianza.

Le indirette accuse di doppiezza a Karzai sono farina del sacco di Khalid Pashtun, portavoce di Gul Agha Shirzai, che con i suoi miliziani nelle ultime settimane aveva conquistato parte del territorio a sud di Kandahar. Gul Agha non ha gradito che Karzai gli abbia preferito Naqibullah come provvisorio rappresentante del nuovo governo a Kandahar. Ed ha reagito in due modi. In

Un leader pashtun afferma che avrebbe passato il confine. Ennesimo appello del mullah alla guerriglia anti-Usa



Tremila rifugiati bloccati alla frontiera

Almeno tremila persone sono bloccate nella terra di nessuno fra Kandahar e il Pakistan. Lo ha detto ieri in un'intervista radiofonica alla BBC la segretaria generale di Amnesty International Irene Khan che è andata a visitare i campi profughi a Peshawar. «È una situazione molto preoccupante. C'è il rischio che altra gente cerchi di fuggire dall'Afghanistan per paura delle vendette», ha aggiunto Irene Khan rinnovando la richiesta a Usa e Gran Bretagna di aprire un'inchiesta sul presunto massacro di prigionieri nel forte di Qala-i-Jangi a Mazar-i-Sharif. «L'inchiesta è vitale, soprattutto adesso che altri combattenti si sono arresi e si stanno arrendendo a Kandahar. È assolutamente essenziale - ha detto - che sia garantita l'immunità di chi si arrende e che si avvino le procedure per processarli».

Mistero su Omar. Forse fuggito in Pakistan

Karzai agli afgani: catturatelo. Kandahar contesa da tre fazioni. Fallito un tentativo d'intesa

primo luogo ha portato le sue milizie sin dentro la città e si è installato nel palazzo del governatore. In secondo luogo ha lanciato raffiche di sospetti infamanti: Omar in stato di amichevole arresto presso Naqibullah, Omar che viaggia sull'auto di Karzai per non essere bombardato dagli americani.

Prigioniero o fuggiasco? Né una cosa né l'altra, sostiene un

ex-funzionario del ministero degli Interni dei Taleban, Jan Hamini, che alcune settimane fa è passato dalla parte dell'opposizione. Secondo Hamini, Omar ha trovato rifugio in Pakistan, preceduto pochi giorni fa dai familiari. Ma il mullah Nazar avalla un'altra ipotesi ancora: Omar è alla testa della guerriglia che i Taleban stanno per scatenare contro gli americani e la coalizione internazionale

anti-terrorismo. Il cedimento nei confronti di Naqibullah è stato solo un trucco. Crede di avere usato Naqibullah come sua longa manus per ottenere la resa che Omar non voleva concedergli direttamente. Ed invece è stato giocato. Naqibullah è amico dei Taleban. Fingendo di arrendersi a lui, gli studenti del Corano hanno invece preso tempo per allontanarsi

indenni da Kandahar e riposizionarsi nei dintorni e sulle montagne per potersi poi dedicare «alle operazioni speciali pianificate contro Stati Uniti e alleati».

Così spiega il mullah Nazar. E non è escluso che ci sia una parte di vero anche in quello che lui racconta, visto che nelle ultime ore a Kandahar si è delineata una situazione inquietante. Il potere è conteso fra almeno tre gruppi: le forze fedeli a Karzai, che control-

lano i quartieri settentrionali ed orientali, le milizie di Naqibullah, a ovest, e le truppe di Gul Agha nel centro della città e a sud. Tutti amici, tutti per il ritorno del re e per la Loya Jirga, tutti di etnia pashtun, e tutti assetati di potere. Nella notte fra venerdì e sabato sono sci scontri fra i miliziani di Naqibullah e di Gul Agha. Quattro persone sono rimaste uccise. Ieri sembra che non si siano ripe-

tuti episodi simili, ma la tensione è rimasta altissima. Una Shura (consiglio consultivo), comprendente esponenti delle varie tribù e delle varie fazioni, ha discusso per ore e ore i termini di un compromesso senza venire a capo di nulla. I negoziati riprendono stamattina. L'obiettivo è accordarsi per la nomina di un governatore che garantisca la sicurezza in città e nelle province appena liberate.

Al momento di sicurezza ce n'è davvero poca. Lo sanno perfettamente gli americani, che operano in zona con i loro reparti speciali e con i marines di Camp Rhino, la base a sudovest di Kandahar. Ne è convinto in particolare il capo del Pentagono, che definisce la situazione della città afgana simile alla «scena di un film western». «Dobbiamo essere preoccupati - afferma Donald Rumsfeld - perché c'è il rischio che si ripeta la storia di Mazar-i-Sharif, dove pensavamo fosse tutto finito, ed invece c'erano ancora centinaia di Taleban perfettamente armati e pronti a combattere».

Germania

Schröder: parteciperemo alla forza di pace solo su mandato dell'Onu

BERLINO Il cancelliere tedesco Schröder ha fatto dipendere la partecipazione di soldati tedeschi a un contingente di truppe di pace internazionale in Afghanistan dalla «definizione del mandato» dell'Onu. In una dichiarazione alla prima rete pubblica Ard, Schröder ha detto che è importante distinguere il compito degli americani e degli inglesi presenti ora in Afghanistan e il «dopo». Alla fine si tratterà «di aiutare coloro che si sono accordati al Petersberg (a Bonn) a formare un governo di transizione per dare una prospettiva all'Afghanistan, una prospettiva di sicurezza, pace e sviluppo economico», ha detto.

Il cancelliere ha dato finora la disponibilità tedesca a partecipare a una missione di pace se l'Onu ne farà richiesta. Richiesta che, ufficialmente, non è ancora arrivata. Sabato il ministro della Difesa tedesco Scharping aveva sottolineato che i mezzi nella Bundeswehr, sia in termini di soldati sia di finanze, sono «limitati». In una intervista rilasciata all'agenzia Dpa, il verde Stroebele ha posto condizioni per un sì all'invio di soldati per truppe di pace. L'impegno militare «non deve essere una legittimazione a posteriori della guerra» che Usa e Gran Bretagna stanno conducendo in Afghanistan. «La guerra deve finire, gli americani devono andarsene», ha detto aggiungendo anche come condizione che i due paesi non facciano parte delle truppe di pace multinazionali. Intanto, in un sondaggio condotto dall'Istituto Infratest e pubblicato ieri sulla Welt am Sonntag, è emerso che oltre due terzi dei tedeschi sono favorevoli a un intervento di soldati della Bundeswehr nell'ambito di truppe internazionali di pace in Afghanistan. Il 70% degli intervistati si è detto infatti a favore, contro un 24% di parere opposto. Nei Laender dell'ovest il favore a un intervento è sensibilmente superiore che in quelli dell'est: il 75% dei tedeschi dell'ovest sono in favore e solo il 19 contrari.



Piovono raid su Tora Bora Per il comandante locale Osama è ancora nelle grotte

Continuano i combattimenti intorno a Tora Bora, la roccaforte sotterranea della rete terroristica caduta nelle mani delle forze antitalebane. I seguaci di Osama Bin Laden hanno sparato ieri alcuni colpi di mortaio contro le truppe che si avvicinavano alle falde del monte Malaua, nonostante per tutta la giornata i B-52 statunitensi avessero bombardato intensamente le posizioni intorno a Tora Bora.

I colpi sono stati sparati contro un centinaio di mujaheddin che a bordo di fuoristrada si erano mossi dalle loro posizioni dopo aver ricevuto il segnale di «via libera» dall'aviazione americana. Secondo il comandante locale, Hazrat Ali, il miliardario integralista di origini saudite continua a nascondersi nei paraggi, forse nell'area limitrofa di Spin Ghal. «È probabilmente qui, nascosto da qualche parte», ha detto parlando con i giornalisti dall'alto di una collina nella cintura delle Montagne Bianche, a Spin Ghar, circa 30 chilometri a sud di Jalalabad. Ali ha affermato che in alcune caverne si celerebbero tuttora i più irriducibili tra i miliziani stranieri di «al-Qaeda», la rete terroristica di bin Laden, e stando a notizie giunte a Kabul avrebbero costretto gli uomini di Ali a ingaggiare furibondi combattimenti corpo a corpo. Intanto, ieri il Pakistan ha fatto sapere che invierà elicotteri con compiti di sorveglianza della frontiera con l'Afghanistan nella zona montuosa di Tora Bora.

Lo ha detto ieri un portavoce militare pachistano, il generale Rashid Qureshi, secondo il quale Islamabad ha già inviato «importanti» rinforzi di truppe regolari ad ognuno dei posti di confine con l'Afghanistan. «Ci sono stati movimenti di truppe regolari, in numero importante, soprattutto nei settori davanti a Tora Bora e verso Chaman (di fronte a Kandahar)» ha precisato Qureshi, aggiungendo che il Pakistan «ha rinforzato la sorveglianza aerea e terrestre, utilizzando tutte le risorse di uomini, elicotteri e veicoli».

Il giornalista pakistano, autore di un libro sui Taleban, parla dell'integralismo islamico e del futuro dell'Asia Centrale

Rashid: «Anche se Bin Laden verrà ucciso il terrorismo fondamentalista sopravviverà»

Cinzia Zambrano

«Forse la guerra contro il terrorismo è stata vinta in Afghanistan, ma non in Europa o in America. In questi tre mesi di campagna militare sono stati distrutti campi di addestramento, sono state tagliate le vie di finanziamento. È probabile che nei prossimi giorni verrà ucciso anche Bin Laden. Ma non credo che l'organizzazione terroristica di Al Qaeda sparirà». Il giornalista pakistano Ahmed Rashid non si fa troppe illusioni. Proprio nei giorni in cui tutta la stampa internazionale dà massimo risalto alla caduta dell'ultima roccaforte dei Taleban, Kandahar, prevedendo ormai vicina la fine della guerra, Rashid, ieri a Roma per un incontro con i giornalisti, avverte: il terrorismo fondamentalista rappresenta ancora una grossa minaccia per il mondo occidentale.

Ahmed Rashid è il più autorevole esperto internazionale dell'Afghanistan. Ha passato gli ultimi 22 anni della sua carriera di giornalista e di studioso a raccontare, per il Daily Telegraph, Le Monde, la Cnn, la Bbc, le guerre interne che hanno martoriato il paese centralasiatico. Ha seguito i conflitti afgani sin dal 1979, dall'epoca cioè dell'invasione

sovietica. Per lungo tempo è stato l'unico giornalista accreditato a Kabul. Nel corso degli anni ha intervistato tutti i più importanti esponenti politici afgani, ora sotto i riflettori dell'attenzione internazionale. Un'esperienza che ha riversato nelle 316 pagine del libro «Taleban. Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale», pubblicato in lingua inglese già un anno fa e uscito in italiano in questi giorni per i tipi della Feltrinelli. Un quadro completo, ragionato, - il New York Times l'ha definito il «libro più autorevole sui Taleban - che fornisce un'attenta analisi della scalata al potere dei Taleban, del loro impatto sull'intera regione dell'Asia Centrale, del ruolo e degli interessi delle grandi compa-

La presenza militare Usa in Afghanistan può compromettere la riconciliazione etnica e alimentare l'odio

gnie petrolifere, che per anni hanno flirtato con i Taleban, per poter costruire un gigantesco oleodotto. Occhi neri, viso incorniciato da una barba ben curata, stretto nel suo maglione rosso Rashid ha l'aria pacata tipica degli asiatici. Riflette e in un inglese perfetto esprime con fermezza le sue opinioni. «La rete di Al Qaeda è attiva in 35 paesi». Un messaggio indirizzato agli Usa e all'Europa «che finora non hanno messo fuori combattimento una sola cellula di Al Qaeda». Paradossalmente, continua Rashid, era proprio questo il progetto di Bin Laden. «Osama ha creato due sezioni: quella dei soldati arabi, che hanno combattuto con i Taleban e sono stati sconfitti; e quella logistica, fatta di persone colte, borghesi, tecnici laureati, attivi in vari paesi europei, una cellula ancora intatta». Forse Rashid pensa ai numerosi «dormienti» la cui presenza è stata più volte denunciata in vari paesi europei, prima fra tutti la Germania, pronti a «destarsi» al momento opportuno. Ma è sul futuro ruolo degli Stati Uniti in Afghanistan, che Rashid esprime le sue più forti preoccupazioni. Pur dichiarando il suo ottimismo per l'intesa raggiunta a Bonn, il giornalista sostiene che una presenza militare Usa nella regione potrebbe compromettere non solo la ricon-

ciliazione afgana, ma alimentare i movimenti integralisti in tutto l'Islam. Senza contare, inoltre, le obiezioni che potrebbero muovere Mosca e Pechino per la presenza «si può dire quasi nel loro giardino» dei soldati americani. D'altro canto però, il timore di Rashid è, che «una volta fatto fuori Bin Laden, l'America si dimentichi dell'Afghanistan, dica "ok, adesso passiamo a Saddam"». Il rischio maggiore avverte Rashid è che gli Usa si annoino e pur mandando soldi per la ricostruzione, lascino il paese da solo a far fronte alla grave crisi economica, politica e sociale in cui si trova ora. In questo senso, per Ahmed Rashid è necessario che gli europei facciano pressione sugli Usa, affinché ci sia una pre-

Per la stabilità politica dell'area è necessario che i fondi per la ricostruzione coinvolgano anche altri paesi

domenica 9 dicembre 2001

oggi

l'Unità | 7



Elicotteri dei Marines nel sud dell'Afghanistan. Sotto George Bush
Dave Martin/Ap

Pietro Greco

La Convenzione sulle Armi Biologiche è in stallo. Ed è prossima a precipitare. Ieri a Ginevra la quinta conferenza delle 145 parti che hanno sottoscritto la legge quadro delle Nazioni Unite che mette al bando l'uso, la presunzione e il possesso di armi biologiche si è chiusa senza un nulla di fatto ed è stata aggiornata al mese di novembre del 2002.

Causa del nuovo rinvio la posizione degli Stati Uniti, che rifiutano il sistema internazionale di controllo proposto in modo unanime dalle altre 144 parti. Una verifica intrusiva nei laboratori biotecnologici civili e militari, sia pure da parte di tecnici delle Nazioni Unite, metterebbe a repentaglio la sicurezza militare ed economica del paese, ha riaffermato John R. Bolton, il capo della delegazione americana a Ginevra.

Il rifiuto degli Stati Uniti di «dare i denti a una Convenzione che non ne ha aderendo a un sistema simmetrico e indipendente di ispezioni che possano verificare il reale rispetto della legge internazionale rischia di uccidere non solo la Bwc, la Convenzione sulle Armi Biologiche, ma qualsiasi altro negoziato multilaterale di controllo degli armamenti, come sostiene l'americana Jenni Rissanen, membro dell'Acronym Institute for Disarmament Diplomacy in una dichiarazione rilasciata a The New York Times. Ma, forse, potrebbe ottenere un effetto persino peggiore. Potrebbe confermare quella sensazione, abbastanza diffusa, di una «prepotenza degli Stati Uniti», che non accettano una politica di sicurezza globale basata sulla pari dignità tra i paesi. Alimentare, però, la sensazione che gli Usa amano controllare ma non essere controllati può avere effetti disrompianti sia nella lotta comune al terrorismo che nel controllo della proliferazione delle armi di distruzione di massa.

Lo stallo della Convenzione sulle Armi Biologiche è davvero paradossale. Sia perché la Convenzione è stata redatta ben trent'anni fa e ratificata da 145 paesi già nel 1978. Sia perché gli Stati Uniti si sono presentati a Ginevra tre settimane fa, all'inizio dei lavori della Quinta conferenza di revisione, con un duplice elenco e una forte preoccupazione: il duplice elenco riguarda i paesi che hanno violato la Convenzione (Irak e Corea del Nord) e i paesi che, secondo gli Usa, si starebbero accingendo a violarla (Iran, Libia, Siria e Sudan); la forte preoccupazione è che gli «stati canaglia» alimentino l'uso terroristico delle armi biologiche. Una preoccupazione resa più attuale che mai dall'attacco bioterroristico cui gli Stati Uniti sono stati oggetto nelle scorse settimane e a cui sono ancora oggi sottoposti.

Ora per verificare e rimuovere la forte preoccupazione non c'è che un modo: andare a controllare i laboratori sospetti. Controllare gli altri paesi è sempre stato il pallino degli Stati Uniti, fin da quando negli anni '60 dichiararono in via unilaterale la fine del loro progetto biomilitare. È stata per la spinta degli Usa che nel 1972 è stata varata la Convenzione che mette al bando non solo l'uso ma anche la produzione e il possesso dell'arma biologica. E sono stati proprio gli americani, ai tempi della guerra fredda, a chiedere con insistenza la creazione di un sistema internazionale di ispezioni intrusive in grado di realizzare controlli improvvisi e profondi in qualsiasi laboratorio sospetto in ogni parte del mondo. Questa idea era particolarmente in vista all'Unione Sovietica, ma anche a molti stati del Terzo Mondo che guardavano alle armi biologiche come all'«atomica dei poveri».

Poi l'Urss è crollata e molti paesi del Terzo Mondo hanno accettato di mettere al bando le armi biologiche. Così dal 1994 nell'ambito della Convenzione è al lavoro un «Gruppo ad hoc» che cerca di delineare un efficace sistema di controllo da parte delle Nazioni Unite. Questo Gruppo a Ginevra si è presentato con un libro di 212 pagine che avrebbe potuto e dovuto essere considerato lo strumento per «dare i denti alla Convenzione». Il sistema di controllo prevede ispezioni improvvise e intrusive da parte dei tecnici delle Nazioni Unite in ogni laboratorio in qualsiasi paese che ha ratificato la Convenzione.

Il guaio è che da qualche tempo gli Usa hanno modificato la loro antica posizione. Non c'è più l'Unione Sovietica e non c'è più il rischio di una «guerra simmetrica», da parte di un nemico dotato di armamenti paragonabili a quelli americani. Ora la minaccia viene da «stati canaglia» e/o da gruppi terroristici infinitamente meno potenti degli Usa. Questa minaccia è in grado di causare molte vittime (come dimostrano gli attentati dell'11 settembre), ma non è in grado neppure di scalfire la potenza americana. Allora, sembra sostenere l'Amministrazione Bush, se la minaccia non è una



Armi biologiche, gli Usa seppelliscono la conferenza

Il no di Washington contro il sì di 144 paesi. Bush non vuole ispezioni nei laboratori statunitensi

minaccia totale, come era quella sovietica, perché rischiare con ispezioni intrusive che nemici e rivali entrino in possesso di preziosi segreti biotecnologici attraverso ispezioni ai laboratori militari e civili degli Usa? Noi non vogliamo correre questo rischio. Noi non vogliamo indagare a tappeto. Dall'altra gli Stati Uniti, che pretendono di essere un po' «più uguali degli altri» e sancire una disuguaglianza di fatto tra gli stati.

Il guaio è che non si può stabilire «prima» di fare i controlli, chi sono gli stati canaglia e chi sono gli stati affidabili. Né tantomeno le Nazioni Unite possono affidare agli Usa il compito di effettuare questa distinzione apriori. La distinzione può esse-

re effettuata solo dopo i controlli e l'acquisizione di prove. E i controlli tra parti uguali non possono che essere «uguali per tutti».

È su questo punto che il negoziato si è interrotto. Da un lato 144 stati che accettano di essere uguali e sono disposti a subire ispezioni improvvise e intrusive. Dall'altra gli Stati Uniti, che pretendono di essere un po' «più uguali degli altri» e sancire una disuguaglianza di fatto tra gli stati.

Una posizione insostenibile. Che lascia amareggiato e attonito l'ambasciatore dell'India. «Profondamente rammaricato» i 15 dell'Unione Europea. E dietro la quale traspare sempre più chiaramente l'intenzione dell'Amministrazione Bush di dimostrare che i negoziati multilaterali, sugli armamenti come sul clima, non funzionano. E

che sono più efficaci gli accordi bilaterali che gli Usa stabiliscono, da posizioni di forza, di volta in volta.

Questa politica era un azzardo prima dell'11 settembre. È diventata davvero difficile da sostenere dopo l'11 settembre e la richiesta al mondo intero di collaborare nella lotta comune al terrorismo.

clicca su

www.un.org/depts/dda/WMD/bwc/fifth

www.twilight.dsi.unimi.it/usp/d

www.sipri.se

Da domani o da martedì agiranno agli ordini di Tampa. Oggi a Roma l'inviato Onu

Navi italiane sotto comando americano In gennaio andranno in Somalia?

Toni Fontana

ROMA Due gennaio 2002. Potrebbe essere questa la data di inizio della seconda fase di Enduring Freedom. Giorno dopo giorno si assommano gli indizi che indicano la Somalia quale prossimo obiettivo dell'alleanza contro il terrorismo. Di certo sono in corso «indagini» sulla presenza nel paese africano di filiali di Al Qaeda. Un conferma è venuta dall'inviato di Bush per l'Africa Walter Kansteiner che sta compiendo un viaggio «mirato». Dopo essere stato in Kenya il messaggero della Casa Bianca si è recato in Etiopia, e si appresta a volare in Zimbabwe e Sudafrica. Questi potrebbero essere gli attori della nuova puntata di Enduring Freedom. L'Etiopia ha già inviato le proprie truppe nel Puntland (una sorta di repubblica fantasma della Somalia ex-italiana) per sostenere uno dei signori della guerra, Abdullahi Yusuf Ahmed, in lotta contro Jama Ali, ritenuto il fiduciario dei gruppi islamici estremisti in quella parte del Corno d'Africa. Ad-dis Abeba - è opinione comune - ha agito su suggerimento degli americani che intendono affidare al leader Zenawi lo stesso ruolo di «amico-guardiano» assegnato al pachistano Musharraf. L'inviato di Bush non solo ha dichiarato che la Cia sta indagando in Somalia, ma ha anche confermato che le navi americane stanno pattugliando i 3.300 chilo-

metri di coste somale, dal porto di Berbera (nord) a Ras Kiamboni alle pendici che confinano con il Kenya. L'amministrazione Bush punta il dito contro la Somalia, ma poi ritira la mano spiegando che nulla è deciso e che, per ora, l'obiettivo resta quello di concludere la partita afgana. Non riesce però a bloccare le indiscrezioni. Ieri il settimanale tedesco Focus, informato da «fonti della Difesa», ha scritto che le navi della Marina della Germania partiranno appunto il 2 gennaio.

Due fregate e molti motoscafi raggiungeranno il Corno d'Africa per unirsi alle unità americane che già effettuano una sorta di blocco per intercettare i terroristi di Al Qaeda in fuga. Le indiscrezioni di Focus confermano quelle di Panorama. Secondo il settimanale italiano al comando Usa di Tampa sarebbero già stati predisposti i piani per un attacco nel mese di gennaio contro gli estremisti islamici annidati in Somalia. Sarà questo il compito dei militari italiani?

Il ministro della Difesa Antonio Martino alterna ammissioni ad inviti alla prudenza. Ripete che la «lotta al terrorismo sarà lunga e non si esaurirà in Afghanistan» e che «se saranno trovate prove convincenti» la Somalia potrebbe entrare nel mirino dei caccia. «L'intervento - dice il titolare della Difesa - potrebbe essere solo di tipo aereo». Questa ipotesi non trova però molti sostenitori in Europa (ed anche nel governo italiano). Un bombardamento «chirurgico» lascerebbe inalterati i gravi problemi della Somalia che dopo gli attacchi dal cielo, verrebbe nuovamente abbandonata al suo destino, cioè alla fame e alla disgregazione. In attesa degli sviluppi che si annunciano i tedeschi hanno tuttavia spedito una missione militare a Gibuti, i francesi una portaerei nella zona e i britannici altre navi. Considerando anche i precedenti storici (dall'epoca coloniale alla sfortunata operazione Restore Hope dei primi

anni novanta) ben difficilmente gli italiani resteranno alla finestra. Ufficialmente (ma le fonti ufficiali sono molto averse di notizie) le quattro navi italiane partite il 18 novembre da Taranto si trovano nel mare Arabico, dove con le altre unità, vigilano sul possibili fughe dei terroristi. Finito il periodo di «acclimatamento» cioè di integrazione con gli altri gruppi navali, gli italiani, domani o martedì, passeranno sotto il comando operativo degli americani che, da Tampa, indicheranno le «regole d'ingaggio», cioè il codice di comportamento dei militari.

È possibile che agli italiani, probabilmente in un secondo momento, venga assegnato il compito di pattugliare le coste della Somalia assieme agli americani e ai tedeschi. Per ora agli italiani, che vantano un'esperienza in tal senso maturata nel mare Adriatico, verrà assegnato il compito di pattugliare il mare Arabico pronti, se necessario, ad intercettare imbarcazioni sospette. In Somalia comunque vi sarebbero già 007 italiani incaricati di indagare sulla presenza di basi terroristiche. E col nuovo anno, i compiti potrebbero cambiare. Un eventuale sbarco dei carabinieri del Tuscania e dei marò del San Marco nel paese africano appare invece un'ipotesi teorica. Il ministro Martino, pressato dall'opposizione, ha annunciato che intende informare il Parlamento sulle prossime tappe dell'impegno italiano, ma per ora piani e obiettivi re-



stano avvolti nelle nebbie mentre si annunciano importanti appuntamenti diplomatici.

Oggi sarà a Roma Lakhdar Brahimi, inviato di Kofi Annan per l'Afghanistan e abile regista della conferenza di Bonn. Incontrerà in mattinata l'ex sovrano afgano Zahir Sahab e nel pomeriggio il ministro degli Esteri Ruggiero. Fonti della Farnesina fanno notare che il ministro Ruggiero ha apprezzato l'esito della conferenza di Bonn che ha programmato per il 22 dicembre l'insediamento del nuovo governo di Kabul. Gli inviati dell'Onu in Afghanistan insistono sulla necessità di schierare rapidamente una forza di pace.

Alcuni europei si sono già candidati e i tedeschi, che a Bonn hanno ospitato la conferenza di pace, pretendono fin da ora di comandarla. L'Italia, prima o poi, dovrà decidere se partecipare o stare alla finestra.

Bomba nello Yemen Due morti a Sanaa

Riprende in terrorismo nello Yemen, uno dei paesi nel mirino degli Usa che sospettano la presenza di basi terroristiche. Un'auto è esplosa nella capitale Sanaa. Nell'attentato sono morte due persone ed altre tre sono rimaste ferite. È stato intanto liberato il tedesco rapito dai banditi nella capitale. L'uomo, un impiegato cinquantenne della locale concessionaria della Mercedes, era stato sequestrato nel centro di Sanaa lo stesso giorno in cui il presidente Ali Abdullah Saleh iniziava una visita di stato in Germania. La liberazione, secondo la polizia, è avvenuta durante un'operazione che ha portato all'arresto di alcuni sequestratori. Nello Yemen avvenne l'attentato ai danni della nave da guerra Usa Cole. Secondo gli Usa ad agire furono gli uomini di Bin Laden.

«Gheddafi ordinò la cattura di Osama»

Il leader libico Muammar Gheddafi aveva emesso uno nel 1996 un mandato di cattura contro Osama Bin Laden «ma nessuno lo ha aiutato». Lo ha detto ieri Giulio Andreotti parlando a margine di un convegno sull'allargamento dell'Unione Europea in corso a Milano. «Se qualche volta si pigliassero un po' più sul serio i

mandati di cattura internazionali e le norme esistenti - ha detto il senatore a vita - sarebbe meglio. L'esempio è quando Gheddafi nel '96 aveva fatto un mandato di cattura contro Bin Laden. Nessuno lo ha preso sul serio perché era Gheddafi». Andreotti aveva già parlato del mandato di cattura emesso da Gheddafi nel corso di una trasmissione televisiva il 3 ottobre scorso. In un libro - «Bin Laden, la Verità proibita» - uscito a Parigi in novembre e scritto da due francesi, un giornalista investigativo (Guillaume Dasquie) e uno specialista in inchieste finanziarie (Jean Charles Brisard) si fa ugualmente riferimento all'episodio. Si fa notare in particolare che, malgrado tutto lo

sbandierato impegno contro il terrorismo internazionale, gli americani per molto tempo hanno preferito non impegnarsi eccessivamente per catturare Bin Laden, allo scopo di mantenere buoni rapporti con l'Arabia Saudita.

«Si parla volentieri - scrivono polemicamente Brisard e Dasquie - di terrorismo di stato quando si tratta di Libia o di Iran. L'Arabia Saudita è risparmiata dalle liste nere per la sola buona ragione che è ingombrante sulla scena petrolifera mondiale».



Coordinamento per l'Ulivo
dell'Unione dei Comuni della Val Sangoggia

Lunedì 10 Dicembre 2001
Alle ore 20.30 presso la Sala Polivalente
di Castello di Serravalle

ASSEMBLEA PUBBLICA

SUL TEMA:

I Provvedimenti Presi dal Governo di Centro Destra;
I contenuti della Finanziaria 2002.
Ricaduta sui bilanci dei Comuni
Comunità montana e Unione dei Comuni

Parteciperanno:

On. Sergio Sabattini
Sen. Walter Vitali

Le leggi approvate da questo governo, per ultima la Finanziaria 2002 avranno un effetto traumatico sui Servizi (Sanità e Scuola) e in particolare sulle fasce più deboli della società.



Roberto Rezzo

NEW YORK «I terroristi sono gli eredi dei fascisti», ha detto il presidente George W. Bush durante la commemorazione del 60mo anniversario di Pearl Harbor. Ha parlato venerdì dal ponte della portaerei Enterprise, una delle navi che hanno partecipato alla campagna d'Afghanistan, davanti a migliaia di marinai. «Come con i fascisti, con i terroristi non si può ragionare. Devono essere sconfitti. Questo impegno non finirà con una tregua o un trattato. Finirà con una vittoria per gli Stati Uniti, per i nostri amici e per la causa della libertà». Il presidente parla dei successi sinora ottenuti: «Abbiamo strappato i Taleban dal potere e ora si nascondono in qualche grotta», ma la guerra non è ancora finita.

I marines danno la caccia a quel che resta della milizia dei Taleban dopo che il comandante delle forze d'opposizione ha assunto il governo di Kandahar. Il generale Tommy Franks ha detto ieri mattina di non credere che il Mullah Omar si sia volatilizzato. Venerdì sera a Washington circolava notizia che il leader supremo dei Taleban fosse stato catturato. Sabato mattina la Cnn dice che il mullah ha lasciato Kandahar. L'amministrazione americana è molto nervosa. Gli uomini di Bush sono convinti che Karzai, il capo del governo provvisorio afgano, abbia fatto un accordo alle loro spalle e che abbia garantito una via di fuga al mullah. Karzai smentisce e assicura che «Omar e Bin Laden saranno catturati e assicurati alla giustizia internazionale». Dalla Casa Bianca la reazione è la consegna del silenzio. Come stiano le cose «con precisione non si può mai sapere», ha detto il generale Franks. Ha aggiunto di sperare che Karzai non intralcerà gli obiettivi degli Stati Uniti. «Siamo convinti che condivida la nostra idea per un Afghanistan migliore».

Il segretario di Stato Colin Powell, in viaggio nelle repubbliche ex sovietiche, ha detto di non sapere se Karzai abbia fatto davvero quello che si dice, ma ha ammonito che gli Stati Uniti «non sono interessati agli accordi». Intanto prelude accordi con il Tagikistan e l'Uzbekistan per intensificare le operazioni militari americane alle loro basi. Ha espresso soddisfazione per la riapertura del ponte che consentirà l'ingresso in Afghanistan delle carovane di aiuti umanitari.

La consegna per ora è prendere Omar e Bin Laden. Su cosa farne poi è tutto da vedere. Quando gli afgani parlano di consegnarli alla giustizia internazionale, cosa intendono? Gli Stati Uniti, un tribunale formato sotto l'autorità delle Nazioni Unite o un tribunale di qualche paese islamico? Venerdì, per la prima volta, Donald Rumsfeld è stato possibilista, ha detto che sarebbe stupido incaponirsi su una sola ipotesi. Gli Stati Uniti possono valutare la possibilità che i capi dei terroristi siano giudicati da un organo internazionale o dal loro paese di origine. Il segretario alla Difesa non vuole andare oltre nelle previsioni e sta attento a non lasciarsi sfuggire impegni che possano legare le mani al governo Usa, ma si apre uno spiraglio nuovo: giudicare il mullah Omar in Afghanistan e Bin Laden in Arabia Saudita.

Non è un caso che il principe Saud Faisal abbia detto al Washington Post che l'Arabia Saudita si aspetta di prendere in custodia ogni cittadino saudita catturato in Afghanistan e punirlo per «i crimini in cui è coinvolto».

Mentre si cerca di risolvere il mistero del mullah Omar, la campagna d'Afghanistan continua con i doppi lanci: bombe e aiuti. È stato lo stesso presidente a inaugurare sabato mattina il primo invio degli aiuti comprati con i soldi dei bambini americani. Bush aveva chiesto loro di lavare la macchina dei genitori, di guadagnarsi una paghetta e di mandare tutto quello che potevano per aiutare i bambini afgani. È stato raccolto un

Il capo della Casa Bianca vanta i successi ottenuti: abbiamo strappato il potere ai Taleban



Alcuni marines americani trasportano il corpo di un afgano nel sud del Paese

Il leader Usa sferza il Congresso sull'economia. Sulla sorte di Omar affiorano dubbi sulla lealtà degli alleati afgani

Gli esperti di diritto americani contro i tribunali militari speciali

Il mondo degli esperti di legge americani si è schierato contro l'ordine di Bush per l'istituzione di tribunali militari che processino gli stranieri accusati di terrorismo.

Oltre 300 docenti di legge e principi del foro, riferisce il 'New York Times', hanno sottoscritto una lettera scritta dagli accademici dell'Università di Yale, in cui si definisce «legalmente incompleta, non necessaria e imprudente» l'iniziativa.

Così come finora configurata - rileva la lettera inviata al capo della commissione giustizia del Senato Patrick Leahy - l'istituzione di tribunali militari speciali violerebbe la separazione dei poteri e i principi costituzionali sul diritto a regolari processi. Inoltre, permetterebbe di violare trattati internazionali vincolanti.

L'equità dei tribunali speciali è stata messa in dubbio anche dall'Associazione dei legali forensi (Aba) perché sminuisce il valore dei tribunali regolari.

La lettera di Yale sottolinea che si creerebbe inoltre un precedente internazionale: in futuro lo stesso trattamento potrebbe essere riservato a cittadini Usa in altri paesi. E ai dubbi sulla liceità di un simile ordine presidenziale senza un dibattito parlamentare, l'ex procuratore federale John Dean, ha risposto ammettendo che una previa approvazione del Congresso sarebbe opportuna.

Bush: il terrorismo erede del fascismo

«Lo distruggeremo nello stesso modo». Il presidente pubblicizza i doni per i bambini afgani

milione e mezzo di dollari. «Abbiamo dato ai bambini dell'Afghanistan un motivo per sorridere - ha detto Bush nel Maryland, di fronte a 18 container pronti per partire - I bambini americani sono buoni, generosi e caritatevoli». Il presidente ha spiegato cosa contiene ogni pacco dono:

berrettino e calze invernali, saponetto, spazzolino da denti, pettine, mandorle secche, caramelle, lecca lecca, matite quaderni e un orsacchiotto. Su ogni pacco c'è la scritta: «Un regalo per un bambino afgano da un bambino americano» ripetuta in diverse lingue locali. Nel carico ci sono

anche 1.500 tende per i senzatetto e 1658 giacche a vento. «Questo serve a ricordare che siamo in guerra contro i Taleban, non con il buono e innocente popolo dell'Afghanistan». Bush ha quindi ricordato che «un bambino su tre in Afghanistan è rimasto orfano, uno su due soffre per la mal-

nutrizione e uno su quattro non sopravvive più di cinque anni».

Il presidente ha quindi dedicato il suo discorso radiofonico del sabato a rampognare il Congresso. Ha detto che il suo programma per rimettere in moto l'economia è bloccato dalle profonde divisioni tra democratici e

repubblicani. «La Casa Bianca ha fatto il suo dovere, il Senato no - ha detto Bush - Gli americani vogliono azioni in grado di creare posti di lavoro e benessere economico». I democratici hanno definito le riduzioni fiscali del pacchetto repubblicano: «un'orgia per le multinazionali».

Il presidente alla mamma: non cucinare, spendi

Mamma, se vuoi aiutare l'America in questo momento non cucinare, ma vai fuori a fare acquisti e spendi quanto puoi: questo il messaggio che, in due diverse occasioni, il presidente Usa George W. Bush ha dato a sua madre Barbara. È stata la stessa Barbara a rivelarlo, intervenendo a Jackson, nel Mississippi, ad una serata di beneficenza. «È strano - ha commentato Barbara, suscitando l'ilarità dei presenti - L'altro George Bush della mia vita (il marito, che fu il 41° presidente degli Stati Uniti, ndr) non mi aveva mai detto una cosa del genere».

Il «teatrino» tra George W. Bush e la madre è nato da una battuta sfuggita al presidente in carica, il 43/0, durante un dibattito con il pubblico in Florida. Scherzando, definì la madre, cui è molto legato, «una delle più grandi cuoche di fast-food di tutti i tempi»: non proprio un complimento. «Appena l'ho detto, mi sono subito pentito: le ho telefonato e le ho chiesto di non guardare la tv», raccontò Bush il giorno dopo. Ma ormai la «frittata» era fatta.

Così, Barbara non ha tenuto per sé la risposta data al figlio: «Quando mi ha telefonato, gli ho detto che avrebbe dovuto ricordarsi che la mano che fa dondolare la culla governa il mondo». E poi ha raccontato di avere chiesto a suo figlio come dare una mano al paese come da lui rimetta in sesto dopo che gli attacchi terroristici dell'11 settembre, hanno colpito un'economia già debole. «Mamma, se davvero vuoi dare una mano all'America, allora esci e compra, compra, compra», le ha risposto George W., preoccupato di rilanciare i consumi.

La cerimonia con Giuliani. Sono 7000 i bimbi che hanno perso un genitore l'11 settembre. Paura e guerra hanno segnato tutti i giovani americani

I piccoli orfani accendono l'albero di Natale a Ground Zero

Flaminia Lubin

NEW YORK Qualche giorno fa sulla prima pagina del New York Times c'era la fotografia di una bambina di due anni, Patricia Smith. Aveva un bellissimo vestito di velluto rosso con tanto di fiocco, dava la mano al padre, James. Al collo indossava una medaglia d'oro, gliela aveva appena messa il sindaco Giuliani in onore della madre, la poliziotta Moira Smith, morta in servizio. L'immagine di quella faccetta e di quella manina stretta a quella del papà, di quel bel vestito indossato non per una festa, ma per onorare la morte della sua mamma ha commosso i lettori. La fotografia arrivava diretta al cuore. Insieme a Patricia il sindaco ha messo al collo di tanti bambini, i cui genitori sono morti l'11 settembre durante le operazioni di soccorso, tante altre medaglie d'oro. «È importante ha dichiarato Giuliani, durante la cerimonia che si è tenuta a Carnegie Hall - per questi bambini che i loro genitori siano ricordati come degli eroi, morti per aiutare altri, morti per la patria». I piccoli rimasti orfani di un genitore, a causa degli attacchi terroristici, in America sono quasi settemila. I figli dell'America, nelle grandi maggioranze, non sono bambini a cui manca da mangiare, giocattoli per festeggiare, non soffrono il freddo o il caldo, hanno medicine per curarsi e scuole dove imparare. Sono tutto sommato bambini privilegiati, rispetto a tanti altri del globo. Si è abituati a viverli così: un po' troppo viziosi, divorati dal consumismo, affogati di attenzioni. Una super poten-

za, con tanti figli super potenti. L'11 settembre ha cambiato anche questa realtà. Alla parata di Thanksgiving, i piccoli americani ai lati delle strade ringraziavano l'America nonostante la guerra, gli attacchi, la paura. Quasi una sorpresa perché si pensa sempre che le brutte cose si riescano a nascondere agli occhi innocenti dei piccoli. Ma questa volta i ragazzini Usa hanno visto e capito tutto. Sanno perfettamente che il loro paese è in guerra. Che i loro eroi sono i vigili del fuoco e i soldati al fronte a difendere la patria. E i giocattoli più venduti, in queste feste, sono proprio e per forza quelli che hanno a che fare con questi emblemi.

Naomi Gullickson, una giovane madre, lo scorso giovedì, stava rientrando nella sua casa a Brooklyn un po' in ritardo rispetto al solito. Amanda, la sua bambina di tre anni, quando si è resa conto che il genitore non era ancora in casa ha chiesto alla cugina, a cui era stata affidata, se la mamma era volata in paradiso con il padre e con il nonno. Il suo papà Joseph Gullickson, un vigile del fuoco di 37 anni è morto a Ground Zero. Nella sciagura aerea del volo 587 la bambina ha perso il nonno che di Santo Domingo aveva deciso di prendersi una settimana di vacanza per tornare a visitare il suo paese. Amanda, quando non ha visto la madre arrivare ha pensato che forse anche lei se ne era andata via per sempre.

Le storie tristi legate a questo brutto momento sono tante. E in tante famiglie ci sono bambini che soffrono. Disegnano tanto le piccole manine americane. Hanno riempito le pareti delle loro scuole con i disegni delle Torri Gemelle attaccate,

dei vigili del fuoco al lavoro, dei soldati che partono, delle bandiere americane che sventolano. Con questi disegni sono state già allestite tante mostre. Questi giovanissimi hanno spedito tante letterine, da tutto il paese, le hanno scritte per le vittime della tragedia, per i soccorritori, hanno scritto per ringraziare il presidente del buon lavoro che sta facendo, parole forse dettate da quel 90% di persone che approva la leadership di Bush. I bambini Usa hanno cercato di pensare anche ai loro coetanei in Afghanistan hanno inviato messaggi o hanno raccolto un dollaro, durante l'Halloween, per aiutare quel paese lontano e povero.

C'è sempre stata una grande divisione tra le varie esistenze dei minori statunitensi. Ci sono quelli che crescono agitati nelle grandi metropoli, quelli dei sobborghi eleganti fuori delle città, poi ci sono i figli dell'entroterra americano, più desolato, più sperduto. Non si possono poi dimenticare i piccoli dei foster care e cioè quelli affidati ad altre famiglie o a centri speciali perché a casa le condizioni di vita sono troppo brutte e pericolose. Si parla di bambini i cui genitori sono alcolizzati o drogati o dei criminali. E l'America è piena anche di queste realtà. Oggi queste divisioni esistono ancora, non sono certo sparite con i fatti accaduti. E i bambini di New York City, per esempio, è quasi certo che non hanno un genitore partito per la guerra. Ma è anche vero che quello che sta vivendo l'America in questi giorni, ha creato tanta tristezza anche per il mondo dell'infanzia più protetto. Sono indimenticabili le immagini mandate in onda dell'11 settembre. In televisione ormai i piccoli riconoscono i propri soldati che distinguono bene da quelli afgani. I nati in America il giorno dell'attacco si porteranno, dietro per tutta la vita, il fardello di questa data. Tanto è vero che molti genitori hanno già stabilito che non festeggeranno il compleanno del proprio figlio quel giorno che sarà sempre una dolorosa commemorazione, ma ne sglieeranno un altro.

Gli insegnanti delle scuole continuano a mandare a casa messaggi in cui chiedono aiuto su ciò che devono o non devono dire in classe riguardo ai fatti odierni. Molti bambini non vogliono più viaggiare, altri non vogliono che i genitori viaggino. Ci sono quelli che hanno paura a dormire da soli e quelli che si svegliano ancora con gli incubi. Si parla di fornire un cellulare ai più grandicelli, da portare anche a scuola. In caso di un altro attentato reclamano gli adulti si deve poter comunicare con i propri figli.

L'America è in guerra, teme nuovi attacchi, è in recessione e sono migliaia coloro che hanno perso un lavoro. La Casa Bianca durante queste feste è chiusa al pubblico, l'ultima volta è accaduto dopo



l'assassino del presidente John Kennedy. Non ci saranno le classiche fotografie del presidente e la first lady circondati dai bambini americani sotto l'albero di Natale. Non ci saranno i ritratti della felicità perché i giorni di quei ritratti per ora fanno parte del passato. Ovunque si afferma che sarà un Natale sotto tono. È vero non c'è una grande voglia di festeggiare ma ieri il sindaco Giuliani, aiutato dai figli di alcune vittime, ha acceso le luci dell'albero a Ground Zero.

Con le stelle a decorare l'albero ci sono migliaia di angioletti, su ciascuno dei quali è impresso il nome di una delle persone rimaste uccise negli attacchi terroristici dell'11 settembre contro l'America. Il sindaco terrà aperta anche Times Square per la fine dell'anno e ha invitato i cittadini al famoso conto alla rovescia della piazza, ha consigliato a tutti di fare festa e divertirsi. Lui lo lo può fare perché è quello che corre ai funerali degli uomini caduti nei soccorsi a tenere in braccio, durante la cerimonia, i bambini rimasti orfani.

Si ricandida Condit coinvolto nello scandalo della stagista scomparsa

Gary Condit, il deputato democratico al centro dello scandalo sulla sparizione della giovane stagista Chandra Levy, svanita nel nulla dal maggio scorso, ha deciso di ricandidarsi. Il parlamentare californiano ha presentato ieri i documenti necessari per partecipare alle prossime elezioni.

Solo 45 minuti prima che scadesse i tempi richiesti dalla legge per inoltrare i documenti per la candidatura al Congresso Usa, Condit, 53 anni, si è affacciato al tribunale della contea di Modesto in California dove risiede: «Sono ancora in corsa», ha detto il deputato. Condit, che solo dopo settimane di indagini e pettegolezzi sulla scomparsa della ventiquattrenne Chandra, ha confessato di esserne stato l'amante, aveva tenuto segretissimi i suoi piani

per il Congresso. Candidato scomodo per un partito democratico già colpito dagli scandali sessuali di Bill Clinton, Condit - eletto per la prima volta nel 1989 - ha così deciso di non ritirarsi.

Gli investigatori che da mesi indagano sulla sorte di Chandra Levy - californiana anch'essa, stagista per alcuni mesi al sistema penitenziario di Washington - hanno interrogato più volte Condit, ma non lo hanno mai definito un «sospetto». Condit è dato per spacciato da tutti gli analisti politici non tanto perché sospettato di essere dietro la scomparsa della Levy, ma per aver mentito sulla relazione con lei. Si dovrà confrontare con altri due candidati democratici. Uno è Dennis Cardozo, suo pignolone fino allo scandalo.

DA FALLIMENTO

Condotto n° 4785 Trib. UD

VENDIAMO DAL 4 DICEMBRE

SCARPE

E

CAPI FIRMATI

(PER UOMO, DONNA E BAMBINO)

ED INOLTRE

BIANCHERIA INTIMA E PER LA CASA, ARTICOLI DA REGALO, LIBRI, ALIMENTARI, ECC.

SERVICES D.P.T. SRL

D. P. T. Via Emilia Est n° 311 - Modena

D. P. T. 2 Via Giardini n° 450/c- Dir. 70 - Modena

Tel. 059/37.45.35



guerra

Il discorso ieri durante la tradizionale cerimonia di omaggio alla Vergine Immacolata

Giovanni Paolo II lascia sulla sua automobile blindata Piazza Mignanelli; a lato il Sindaco di Roma Veltroni si intrattiene con alcune donne malate alla fine della cerimonia per l'Immacolata

Roberto Monteforte



ROMA La pace mondiale è «a rischio», gli animi sono in preda ai «fumi dell'odio», l'umanità ha urgente bisogno di «perdono reciproco», «solidarietà costruttiva» e «pace». È stato questo l'allarme lanciato ieri pomeriggio da Giovanni Paolo II di fronte ad una situazione internazionale allarmante, percorsa dalla violenza e dal conflitto dall'Afghanistan al Medio Oriente. Sono parole pronunciate nella preghiera ai piedi della statua dell'Immacolata a piazza Mignanelli, a due passi da piazza di Spagna, nel tradizionale appuntamento di ringraziamento a Maria Vergine dell'8 dicembre, ricorrenza molto sentita dai romani.

Giovanni Paolo II, in una piazza gremita da oltre quindicimila fedeli tra cui molti turisti, ha sottolineato come «l'umanità, che ha salutato con speranza l'aurora del terzo millennio, sente ora incombere su di sé la minaccia di nuovi, sconvolgenti conflitti». «È a rischio la pace nel mondo» ha esclamato preoccupato. Di fronte ad un futuro incerto, il pontefice - che ricordiamo, ha invitato i cattolici a digiunare per la pace venerdì prossimo 14 dicembre, in concomitanza con la fine del mese di digiuno islamico il Ramadan, e ha invitato ad Assisi il prossimo 24 gennaio tutti i leaders religiosi per una giornata di preghiera comune - ha invitato ad affidarsi «alla Vergine Immacolata, Madre comprensiva e forte» per fare in modo che «gli animi, liberati dai fumi dell'odio, si aprano al perdono reciproco, alla solidarietà costruttiva e alla pace». E in una situazione così preoccupante il Papa ha riproposto l'impegno cristiano come possibile elemento di speranza.

Il Papa: «Odio e guerra sull'orizzonte del mondo»

L'appello del pontefice: per difendere la pace affidarsi al perdono

za. «La missione - ha auspicato - diventi testimonianza quotidiana di ogni credente, nelle proprie condizioni di vita; grazie ad essa -

All'inizio del Terzo millennio incombe sull'umanità la minaccia di nuovi e sconvolgenti conflitti



ha aggiunto - sia rinnovato il volto cristiano di Roma, perché a tutti appaia con chiarezza che la fedeltà a Cristo cambia l'esistenza personale e plasma un futuro di pace, un avvenire migliore per tutti». Una speranza che, ha sottolineato, assume concretezza anche grazie al cammino percorso a Roma dalla Chiesa locale in occasione del Giubileo del 2000 e della «missione cittadina» che fu lanciata proprio in occasione della visita in piazza di Spagna nel dicembre '98. Una missione, ha osservato il Papa, «dai frutti copiosi e profondi, che contribuì a diffondere il Vangelo della speranza in

ogni angolo della città, mobilitando sacerdoti, religiosi e laici per un vasto e profondo rinnovamento spirituale». In conclusione Giovanni Paolo II ha richiamato la responsabilità che ciascuno è chiamato ad assumersi «valorizzando la ricchezza e la varietà dei propri carismi».

Papa Wojtyła è arrivato nella piazza in piedi sulla sua «papa-mobile» bianca, festeggiato calorosamente da due ali di folla che, malgrado l'aria pungente, assieparono le strade lungo tutto il tragitto del corteo papale, da via del Corso a via Condotti, per via Frattina fino a piazza di Spagna e

a piazza Mignanelli, dove si è svolta la tradizionale cerimonia di ringraziamento alla Madonna alla quale il Papa ha fatto omaggio di un grande cesto di rose rosse. Giovanni Paolo II che è stato accolto dal cardinale vicario Camillo Ruini, dal sindaco di Roma, Walter Veltroni, dal prefetto e da numerose autorità civili, militari e religiose, alla fine della cerimonia prima di ripartire con la «papamobile» alla volta della basilica di Santa Maria Maggiore, si è intrattenuto con un numeroso gruppo di volontari dell'Unitalsi che hanno accompagnato nella piazza un centinaio di malati su lettighe e carroz-

zelle. Quindi il Papa, salito sulla sua auto bianca, in piedi e protetto dal vetro blindato, ha attraversato via Due Macelli e Largo del

Gli animi siano liberati dall'odio e si aprano al perdono reciproco, alla solidarietà costruttiva e alla pace



Tritone, transennate e presidiate da un imponente servizio d'ordine, tra le manifestazioni di affetto e di calore dei fedeli.

Nella basilica di Santa Maria Maggiore il Papa ha benedetto la nuova Porta santa, opera dello scultore Luigi Mattei, e ha inaugurato il Museo liberiano, che raccoglie opere d'arte e reperti, che consentono di ripercorrere la storia della basilica mariana di Roma, dove è venerata l'icona «Maria salus populi romani». Davanti a questa immagine Giovanni Paolo II ha sostato per alcuni minuti in silenziosa preghiera. Quindi è tornato in Vaticano.

Abbiamo aiutato 120.000 piccoli imprenditori a trovare le soluzioni che cercavano.



TU CHIEDI, NOI TI DIAMO LA RISPOSTA CHE CERCHI: QUESTO VUOL DIRE RISOLVERTI I PROBLEMI

Con Imprendo trovi sempre le soluzioni che cerchi perché puoi contare sull'esclusivo Servizio Titolari, un canale privilegiato al quale rivolgerti per attivare i servizi, risolvere i problemi, chiedere informazioni. Imprendo rende anche più leggera le spese, perché è il primo conto corrente tuttoincluso a costo fisso e operazioni illimitate, con in più carta di credito aziendale* e leasing*. Utile e conveniente, ti permette persino di usufruire di vantaggi di norma riservati alle grandi aziende, e prevede benefici concreti per te, la tua famiglia e i tuoi dipendenti. Imprendo è garantito dalla grande esperienza del Gruppo UniCredito Italiano. Se vuoi saperne di più, chiama il Numero Verde, visita il sito o chiedi agli sportelli delle Banche del Gruppo. Scoprirai anche tu perché 120.000 piccoli imprenditori lo hanno già scelto.

INFORMATI SUBITO

800-88.11.77

www.imprendo.it



Soluzioni pensate per la piccola impresa.

* La Banca si riserva la valutazione dei requisiti necessari per la concessione. Aut.Mis. N° M/191823/01 del 16/05/01 mod. n° 21/12/01. Al sito della L. 17 febbraio 1992, n° 154, sono disponibili i fogli informativi esentati con le condizioni contrattuali.

Imprendo lo trovi nelle Banche:

Gruppo UniCredito Italiano

BANCA CRT

carifirenze

CARIFERRARA

CASSAMARCA

Credito Italiano

CREDITO SANPAOLO

ROLO BANCA

e presso Locali Gruppo UniCredito Italiano

Il carico pieno di mobili era probabilmente partito dall'Italia. A scoprire i cadaveri è stato l'autista che ha subito dato l'allarme

Irlanda, otto clandestini muoiono in un container

Tra le vittime, anche due bambini. Cinque i sopravvissuti

DUBLINO Volevano raggiungere l'Irlanda per incominciare da lì una nuova vita. Ma anche stavolta l'ennesimo tentativo di clandestini in fuga dalla miseria si è concluso in una tremenda tragedia. I cadaveri di otto immigrati clandestini, sei uomini e due bambini, sono stati trovati ieri all'interno di un container caricato su un camion partito dall'Italia e arrivato al porto di Waterford. Prima in treno, poi in nave, erano in viaggio da una forse due settimane, chiusi nell'enorme scatola che dovrebbe trasportare solo mobili. Ma il freddo e la fame li ha stroncati prima che toccassero il suolo irlandese.

Altri cinque clandestini, tutti adulti, sono sopravvissuti, ma per uno di loro le condizioni sono molto gravi. Una tragedia senza precedenti che ha scioccato questo piccolo paese diventato come i partners europei più grandi, meta di tanti profughi in cerca d'asilo, soprattutto dopo il boom economico a metà anni '90 che è valso all'Irlanda il soprannome di «Tigre celtica».

A scoprire questo ennesimo dramma di immigrazione clandestina è stato l'autista che ha prelevato il container carico di mobili, giunto ieri nel porto di Waterford, nel sud-est dell'Irlanda, dal Belgio. L'autista del veicolo, parcheggiato nell'area industriale di Drinagh Business Park, a circa 50 chilometri da Wexford, a un certo punto ha sentito delle grida provenire dalla parte posteriore del mezzo. Si è fermato, e aprendo il container si è trovato di fronte ad un «incubo di miseria umana». Poi, ha chiamato la polizia. Secondo quanto si è appreso, l'uomo si è sentito male ed è stato curato per shock. Gli inquirenti irlandesi non sono ancora riusciti a ricostruire completamente le tappe di questo viaggio della speranza finito in strage. Il fatto che i mobili siano di fabbricazione italiana fa pensare che il carico sia partito dall'Italia, ha detto un portavoce della polizia. Ma non è sicuro. Secondo i documenti di accompagnamento il container è arrivato in treno in Belgio ed ha lasciato il porto di Zeebrugge il 30 novembre. In Irlanda è arrivato il 6 dicembre. L'indagine - nelle quali sono già coinvolti anche l'Europol e l'Interpol - dovrà chiarire da

dove è partito il carico e dove sono saliti i clandestini. Di loro non si sa ancora nulla di certo. Forse sono romeni. I due bambini avevano probabilmente meno di 8 anni. Gli adulti morti sono tutti uomini. Oltre ai corpi senza vita sono stati trovati anche quattro uomini e una donna gravemente feriti. I cinque clandestini, completamente privi di forza, sono stati subito portati in ospedale. Secondo i primi accertamenti i clandestini sono tutti cittadini dell'Est europeo entrati in Irlanda a bordo di un carico di mobili sbarcato a Waterford. I clandestini sono stati scoperti nella città portuale di Rosslare, dove era stato sbarcato il container. Secondo fonti dell'ospedale di Wexford, dove sono stati portati i feriti, le condizioni dei sopravvissuti

sono critiche. Alcuni sono in stato semi-comatoso e presentano gravi sintomi di disidratazione.

La tragedia ha scioccato l'Irlanda, un paese che ha alle spalle una dolorosa storia di emigrazione e che ora è diventato meta di disperati in fuga dalla miseria.

Il primo ministro irlandese, Berie Ahern, ha assicurato che chiunque abbia orchestrato il traf-

Il primo ministro irlandese Ahern: chi gestisce il traffico di esseri umani ha perpetrato l'ennesima atrocità

fico di clandestini sarà punito. «I criminali coinvolti in questo traffico crudele hanno perpetrato un'altra atrocità nei confronti delle loro vittime - ha aggiunto, riferendosi al drammatico ritrovamento del giugno 2000 di 58 clandestini cinesi asfissati in un camion frigorifero a Dover - questo incidente dimostra ancora una volta e ancora più chiaramente che all'interno dell'Unione europea è necessario aumentare i controlli e condividere le informazioni».

Attratti dal boom economico irlandese degli ultimi anni, sono sempre di più gli immigrati in arrivo, legali o no. Il numero di persone che chiedono asilo è passato dai 39 del 1992 ai circa 1.000 al mese di quest'anno. I tredici scoperti oggi pare fossero di nazionalità romena anche se la polizia non l'ha ancora confermato.



Polizia irlandese esamina il camion dove sono morti i clandestini. C. Bacon/Ap

Mosca, incendio danneggia il Museo della Rivoluzione

I vigili del fuoco di Mosca hanno dovuto faticare per molte ore ieri prima di domare l'incendio al Museo della Rivoluzione. L'incendio ha provocato danni molto seri allo storico edificio. Secondo le prime ricostruzioni dell'accaduto le fiamme sarebbero state provocate da un corto circuito in una delle sale del museo. La Tverskaia, che già nell'Ottocento era la strada più bella di Mosca, è stata temporaneamente chiusa al traffico. L'edificio venne inaugurato come Museo nel 1922 dopo un restauro. Contiene circa 50.000 cimeli della rivoluzione di ottobre. Dopo il 1991 ha accolto anche cimeli successivi alla caduta dell'Urss, come un filobus usato nell'agosto di dieci anni fa come barricata dai sostenitori di Boris Elsin durante il tentativo di colpo di stato. Prima del 1917 il Club Inglese che occupava i locali venne frequentato da famosi scrittori come Lev Tolstoj e Aleksandr Pushkin. Proprio ieri cadeva il decimo anniversario della caduta dell'Unione Sovietica. La polizia esclude per ora che l'incendio sia stato provocato.

L'umiliazione palestinese passa da un check point

Voci e storie di chi ogni giorno valica i posti di blocco israeliani. Nuovi raid. Il capo del Anp: Sharon sabota la pace



I danni causati dal bombardamento israeliano

Segue dalla prima

Tra il puzzo ammorbante dei gas di scarico, il suono dei clacson e le imprecazioni sussurrate a mezza voce per non irritare i soldati, una umanità sofferente si trascina assieme al suo carico di frustrazione, di rabbia, di odio. Kalandia, venti chilometri da Gerusalemme, offre uno spaccato della realtà dei Territori molto più veritiero di quello che emerge dalle parole dei dirigenti palestinesi. Qui non c'è la mediazione della politica con i suoi messaggi cifrati e i falsi ultimatum: le «voci dai check-point» raccontano con cruda immediatezza una condizione per molti versi disumana.

La contrattazione del passaggio è un rito umiliante a cui migliaia di persone sono obbligate ogni giorno a sottostare. A decidere è un soldato, spesso giovanissimo, a cui hanno insegnato a non aver pietà perché i terroristi, spiega deciso un tenente poco più che ventenne, «spesso usano le ambulanze o i taxi collettivi pieni di donne per far passare il materiale esplosivo che serve per gli attentati suicidi». Qui a Kalandia si vive in attesa del peggio. Ma per molti questo «peggio» è già arrivato da tempo. Il peggio, ad esempio, è l'umiliazione di pregare un soldato-giudice per ottenere il via libera: «Per favore, devo raggiungere mia madre, è sola e sta molto male», ripete disperata Zahira, una giovane donna di Ramallah. Sua madre, dice, è ricoverata al Centro ospedaliero di Hadassah, a Gerusalemme. È malata di cuore. Mostra i certificati medici ma non ha il pass delle autorità militari. Niente da fare, taglia corte il soldato-giudice, di qui non si passa: ordini superiori. Una coppia di anziani si trascina sorreggendosi l'uno con l'altra, mentre attraversano a piedi il lungo piazzale, oltre un

chilometro, che separa il territorio di Gerusalemme dall'inizio della Cisgiordania. Una dignità piegata da una condizione insostenibile: quella coppia di anziani è oggi l'emblema di un intero popolo. Che si trascina senza altra prospettiva che la sopravvivenza.

Le «voci dai check-point» raccontano storie di miseria e di dignità: «Viviamo in dieci in due stanze - dice Ahmed, 35 anni e sei figli - e per tirare avanti ho bisogno di raggiungere l'officina in cui lavoro a Gerusalemme. Ma da un anno sono più volte che mi rispediscono indietro. Ed io - conclude Ahmed - devo guardare negli occhi i miei bambini e vivere la colpa di non poter dar loro quello che meriterebbero». Rashid avanza a rilento alla guida di un camion zeppo di masserizie. La storia di Rashid ci riporta alla paura che pervade gli israeliani, al clima di angoscia che si respira in ogni città dello Stato ebraico: «Uno dei miei fratelli - spiega - è il ragazzo palestinese che si è fatto saltare in aria lo scorso sabato a Gerusalemme (13 ragazzi israeliani uccisi, l'ultimo di 17 anni è morto ieri per le ferite riportate, ndr.) - Ora gli israeliani hanno deciso per punizione di far saltare la casa di Abu Dis in cui vivevamo in otto, la casa dei nostri genitori, persone

Parla il fratello di uno dei kamikaze di Gerusalemme: vogliono far saltare la casa della mia famiglia ma noi non c'entriamo

anziane, malate. Non è giusto - prosegue Rashid - che per la colpa di uno debba pagare un'intera famiglia».

Nessuno ha voglia di parlare di politica. In pochi credono ancora ad Arafat, ma tutti pensano che quelli che dovrebbero sostituirlo non sono certo migliori del vecchio leader assediato a Ramallah. Visto da Kalandia, lo Stato palestinese appare un'utopia a cui sono in pochi ormai a credere realmente. L'ultimo rapporto della Banca Mondiale sulle condizioni di vita nei Territori rileva che dopo oltre 14 mesi di rivolta e di rappresaglia, il 28% delle famiglie palestinesi vivono al di sotto della soglia di povertà (650 dollari annui pro capite). «Si tratta di povertà assoluta - rileva Bernard Sabella, professore di Sociologia all'Università di Betlemme - perché la soglia dei 650 dollari annui è un parametro inferiore di più del 50% rispetto all'omologo israeliano». Nabil può dirsi fortunato: grazie ai risparmi di una vita ha potuto acquistare un taxi collettivo con cui fa la spola dal check-point a Ramallah. La sua famiglia, racconta, viene dal campo profughi di Jabalya, nella Striscia di Gaza. Un inferno in cui, e non sono eccezioni, «15-16 persone vivono in due piccole stanze di 9 metri quadrati ognuna». Una radio sintonizzata su «Voce della Palestina», l'emittente dell'Anp, denuncia l'ennesimo raid degli Apache nella Striscia di Gaza: nove missili aria-terra sono stati lanciati contro un complesso di edifici palestinesi a Rafah (sud Gaza). Gli obiettivi erano gli uffici della polizia palestinese, quelli dei servizi di informazione e di Forza 17, la guardia personale di Arafat. Due edifici sono stati distrutti, un altro seriamente danneggiato.

L'attacco, dichiara un portavoce militare di Tel Aviv, è avvenuto in risposta a lanci

di bombe di mortaio contro insediamenti ebraici nell'area. In serata, sempre in risposta a colpi di mortaio sparati verso le colonie, due carri armati israeliani sono penetrati per 500 metri nell'area autonoma di Rafah. Ed è in questo scenario di guerra totale - con Arafat assediato a Ramallah che attende il placet israeliano per partecipare domani ad una riunione «consultiva», e cioè inutile, dei ministri degli Esteri della Lega araba a margine del posto di blocco dell'Organizzazione della Conferenza islamica a Doha (Qatar) - che l'Anp è tornata ad accusare il premier israeliano Ariel Sharon di «sabotare gli sforzi regionali e internazionali, in particolare dell'emissario Usa, Anthony Zinni, per mettere fine alle violenze, alle uccisioni, agli isolamenti e agli altri crimini commessi contro il popolo palestinese».

E alla Casa Bianca si rivolge, con un accorato appello, il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat: «Per amore della pace - afferma - sollecitiamo il presidente Bush a dire a Sharon "non hai luce verde, non c'è soluzione militare a questa situazione". Ma l'eco della "guerra", virtuale, delle dichiarazioni, si perde nella sofferenza, vera, di Kalandia. Le imprecazioni si trasformano in grida disperate quando a ridosso del campo profughi di Kalandia scoppia una battaglia. Battaglia impari: un gruppo di shebab (i bambini dell'Intifada) lanciano pietre contro i soldati del posto di blocco. Che rispondono sparando ad altezza d'uomo lacrimogeni e pallottole rivestite di gomma. La gente in fila al check-point fugge, alla disperata ricerca di un improbabile rifugio. Sono attimi drammatici. Un proiettile colpisce alla testa Yasser al-Kabesh, 12 anni. Ora Yasser è in condizioni disperate all'ospedale di Ramallah.

Umberto De Giovannangeli

L'Europol e l'Interpol dovranno chiarire da dove è partito il carico e dove sono saliti i tredici immigrati forse rumeni

DALL'INVIATO

GERUSALEMME È considerato il più autorevole studioso israeliano del fenomeno terroristico e dell'ultradestra ebraica. Questioni più che mai di attualità e che fanno da filo conduttore al nostro incontro con Ehud Shprinzak, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme e consulente del prestigioso Centro Interdisciplinare per l'Antiterrorismo di Herzlia. «Arafat - sottolinea il professor Shprinzak - si impegnerà nella guerra contro i gruppi terroristi solo quando non avrà altra scelta e ciò avverrà quando la sua vita e il suo potere saranno realmente in pericolo». Sul dopo Arafat, Shprinzak ha le idee chiare: «Non si tratterebbe di un salto nel vuoto.

E non mi dispiacerebbe affatto veder salire al potere uomini come Mohamed Dahlan o Jibril Rajub», i capi della sicurezza preventiva palestinese a Gaza e in Cisgiordania.

Attacchi terroristici contro Israele non sono certo una novità. Eppure questa volta, dopo le stragi di Gerusalemme ed Haifa, le autorità israeliane sembrano intenzionate ad andare fino in fondo. È veramente così?

«Per la verità anche dopo l'attenta-

L'INTERVISTA. Parla Ehud Shprinzak, docente all'Università Ebraica di Gerusalemme: Dahlan o Rajub sarebbero in grado di raccogliere l'eredità di Yasser

«La successione ad Arafat non sarà un salto nel vuoto»

to alla discoteca di Tel Aviv (giugno 2001, 21 giovani uccisi da un kamikaze palestinese, ndr.) si era detto che Israele sarebbe andato fino in fondo. Eppure ciò non è avvenuto. È vero, peraltro, che questa volta la pressione esercitata su Arafat è maggiore, così come è ancora più forte la pressione dell'opinione pubblica israeliana su Sharon. Ma per vedere fino a che punto Israele si spingerà per mettere Arafat con le spalle al muro, dovremo aspettare e vedere gli

Yasser si impegnerà in questa guerra interna solo quando la sua vita sarà in pericolo e non avrà altra scelta

sviluppi. Ciò che invece rende diversa la situazione di oggi dal passato, è il trovarsi al di là dell'11 settembre e il sostegno, ben più convinto e concreto, che oggi Israele riceve dagli Usa, alla luce della lotta al terrorismo che vede i due Paesi decisamente dalla stessa parte della barricata.

Ma è verosimile che Arafat si metta contro Hamas e la Jihad islamica e li combatta seriamente?

«Difficile ma non impossibile. Arafat si impegnerà in questa guerra interna solo quando non avrà altra scelta, e lo farà solo quando la sua vita e il suo potere saranno in pericolo. Non c'è dubbio che per lui sarà un grande rischio e il prezzo da pagare sarà molto alto, ed è per questo che agirà in questa direzione solo nel momento in cui sarà convinto di non avere assolutamente altra via d'uscita. La domanda dai porci è se questo momento della verità è giunto. Io credo di no».

La destabilizzazione dell'Anp è

un pericolo? C'è chi sostiene che un'uscita di scena di Arafat e una salita al potere di Hamas faciliterebbero e legittimerebbero le azioni militari di Israele contro il terrorismo palestinese. Qual è la sua opinione?

«La pura e semplice verità è che - in un senso o nell'altro - ci stiamo tutti occupando di congetture, me compreso. Personalmente non sono affatto sicuro che la caduta e l'uscita di scena di Arafat aprirebbe automaticamente la strada a forze estremiste come Hamas o la Jihad. Penso, al contrario, che ci siano buone possibilità che salgano al potere giovani che sono ora negli apparati di sicurezza».

A chi si riferisce in particolare, professor Shprinzak?

«Beh, a me non dispiacerebbe affatto veder salire al potere uomini come Mohamed Dahlan o Jibril Rajub. Sono giovani, pragmatici, conoscono bene Israele e ne parlano la lingua poiché sono stati prigionieri in Israele ed

hanno quindi avuto modo di conoscere la nostra mentalità. Secondo me, con loro si possono «fare affari», anche - e forse soprattutto - perché hanno molti meno obblighi verso la diaspora palestinese di quanti ne abbiano Arafat e la sua generazione. Rappresentano la popolazione locale e ritengo che per la popolazione stessa saranno molto migliori dei leader attuali».

La lotta contro il terrorismo, dall'Afghanistan al Medio Oriente, si sta muovendo sia su un fronte militare che nella caccia ai capitali che supportano il network terroristico. È questa la via giusta per battere il terrorismo?

«Battere è forse una parola pretenziosa, ma combattere va senz'altro bene. Senza dubbio la caccia ai capitali del terrorismo da parte dei governi e il loro blocco, sono elementi importantissimi di questa lotta. Fucili o bombe non bastano, come pure carri armati, aerei o missili. In questa lotta si devono necessariamente combina-

re tutti gli elementi - militare, economico, finanziario, diplomatico... - e aggiungerne e inventarne sempre di nuovi o comunque di più efficaci. Israele, per esempio, non ha mai sfruttato abbastanza il canale della comunicazione con il popolo palestinese, non è mai entrato nelle loro case per spiegarci, per far capire la propria disponibilità alla pace e per convincere della convenienza e dei vantaggi presentati dal vivere un accanto all'altro

Le armi non bastano per sconfiggere il terrorismo, c'è bisogno anche di un impegno economico e diplomatico

in pace».

Ci si può ancora aspettare qualcosa di significativo dall'attività diplomatica di questi giorni? C'è una qualche speranza di tornare al tavolo delle trattative in tempi ragionevoli?

«Certamente. Sappiamo bene che anche quando si spara, i messaggi e le parole circolano, e i latiori di questi messaggi sono i diplomatici. Al tavolo delle trattative, prima o poi ci si tornerà. Difficile dire quando e soprattutto per parlare di cosa, perché se da parte palestinese ci sono richieste improponibili, come il ritorno degli esiliati palestinesi del '48 e anche prima, anche Sharon - sia sul piano personale che per il tipo di governo che guida - non è certo entusiasta e impaziente di avviare una discussione sullo smantellamento degli insediamenti, anche se ha espresso un consenso di massima su uno Stato palestinese. Il grande sforzo e impegno della diplomazia - compresa quella dei Paesi europei, come l'Italia, che dimostrano un approccio equilibrato al contenzioso israelo-palestinese - sarà proprio di far incontrare le parti dopo averle convinte della necessità e della convenienza di giungere a compromessi, anche dolorosi, per conquistare la pace».

u.d.g.

domenica 9 dicembre 2001

Italia

rUnità 11

studenti in lotta

Cicli, scelta a 14 anni e materie sono i punti più contestati

Scuola, divisi agli Stati generali I saggi «rivedono» la riforma

A Foligno presenteranno un nuovo documento: facciamo tesoro delle critiche

Mariagrazia Gerina

ROMA Centomila persone - secondo quanto comunica il ministero dell'Istruzione - hanno consultato su internet il progetto di riforma che verrà discusso durante gli Stati generali, convocati dalla Moratti il 19 e il 20 di dicembre, a Foligno. Ottanta pagine più altre cento che riferiscono le reazioni da parte di alcune scuole campionesi e delle associazioni. Tanta fatica per nulla. La Commissione infatti sta già preparando un altro documento: molto più snello, una ventina di pagine, e soprattutto condiviso da tutti i membri, che si sono sentiti scavalcati dalla verbosità e dalle molte aggiunte al lavoro comune inserite dal presidente Bertagna, curatore del documento ufficiale. «Quello che si legge su internet infatti - dicono i quattro studiosi messi all'opera dal ministro - è il rapporto di Bertagna. Non quello del Gruppo di Lavoro».

Il ministro è informato. Qualche giorno fa a viale Trastevere si è tenuta una riunione. Al termine della quale si è deciso: si andrà a Foligno con due documenti. Quali sorprese conterà il nuovo rapporto? Gli studiosi non si sbilanciano. Ma dicono che stanno facendo tesoro delle critiche (che in questi giorni arrivano non solo da sinistra, ma anche da Alleanza Nazionale e dal

CCd-Cdu). «Si tratta di spiegare meglio certe scelte e problematizzare alcuni aspetti», spiega Michele Colasanto, uno dei membri della commissione. Per esempio? Il ciclo superiore ridotto a 4 anni invece che 5, la scelta a 14 anni, il numero delle materie. Dunque, verrà rimesso in discussione l'impianto della riforma? «Può anche darsi», risponde Colasanto, «ma soprattutto c'è bisogno di spiegare di più e meglio le scelte fondamentali che abbiamo condiviso».

Insomma, mancano pochi giorni all'inizio del grande appuntamento prenatalizio, ma le sorprese a quanto pare saranno ancora parecchie. Intanto a Foligno la macchina organizzativa per l'accoglienza si è messa in moto. Con qualche incertezza da parte del sindaco Maurizio Salari, perché Foligno è piccola e gli Stati Generali rappresentano un evento molto atteso e discusso. E perché se qualche centinaio saranno gli invitati agli stati generali, molti di più saranno gli studenti

“autoconvocati” che arriveranno nella cittadina umbra per manifestare contro la riforma Moratti.

I giovani folignati si stanno preoccupando dell'accoglienza mentre da giorni in tutta Italia sono cominciati i preparativi per la partenza alla volta dei “contro stati generali”. L'appuntamento di massa è per la mattina del 20 dicembre. Mentre tutti i delegati saranno riuniti per il secondo giorno di lavoro nell'Auditorium cittadino, fuori sfilerà il corteo. «I contro-stati generali sono un progetto aperto», spiegano gli

studenti.

Ma c'è anche chi i “contro-stati generali” li immagina diversamente. E lancia l'idea dell'assedio. Nei giorni scorsi il leader del No Global napoletano, Francesco Caruso ha proposto un sit-in per impedire ai delegati l'accesso nell'Auditorium di San Domenico. E con Casarini ha annunciato l'adesione del No Global all'appuntamento: «Arriveremo in ventimila, con dei treni speciali». Ma gli studenti prendono le distanze. «Niente assedio. Nessuna contrapposizione fisica», dicono gli studenti di Foligno. «Non dobbiamo farci travolgere da logiche di scontro», dice Claudia Prati dell'Uds, «ma i no global sono bene accetti». «Lasciamo l'iniziativa agli studenti», suggerisce Alessandro Fancelli della Sinistra giovanile, «e lasciamo da parte strumenti estremi». Gli stessi «giovani in movimento», nati da una costola del No global dicono: «Non vogliamo provocare scontri o dinamiche insostenibili. La nostra idea resta quella del co-

teo».

A partire da domani a Foligno si svolgeranno una serie di incontri preparatori. Domani ci sarà un'assemblea organizzata dai giovani folignati che riunirà varie delegazioni studentesche, associazioni, sinistra giovanile e giovani comunisti compresi. E giovedì un nuovo incontro cittadino dovrebbe essere esteso anche ai sindacati e ai partiti. Tutti invitati alla manifestazione del 20 dicembre. Ma alcuni studenti arriveranno a Foligno già dal 19, che sarà una giornata dedicata al dibattito e alla discussione della riforma. Le adesioni si raccolgono in rete: gli studenti umbri hanno aperto un sito (www.studentifoligno.too.it) dove presto - il sito è ancora in costruzione - si troverà l'invito alla manifestazione e altre informazioni. «La nostra protesta - si legge nell'appello firmato dai folignati - sarà l'elogio del molteplice e, se questo variegato scenario non vi piace, denunciato al centralino spia proposto dal deputato Garagnani (Forza Italia)».

Gli studenti si preparano alla manifestazione del 20. L'incognita dei No global sul movimento



Studenti in manifestazione contro la riforma "Moratti" A. Sabbadini

Su Internet si moltiplicano i siti dove gli studenti raccontano autogestioni e esperienze. Così cresce il movimento

Occupazioni virtuali, la protesta corre sul web

Roberto Arduini

ROMA Gli studenti occupano le scuole, anche quelle virtuali. E' sufficiente un viaggio in rete per vedere come l'attività negli istituti scolastici autogestiti, cogestiti od occupati dagli studenti si svolga ormai anche su internet. Ecco che appare una realtà parallela, dinamica e creativa, che muta di continuo, che viaggia a fianco delle occupazioni, che muore e rinasce, ma che nel complesso è viva e dà il suo contributo.

Cosa fanno e cosa si dicono gli studenti in rete? Soprattutto, comunicano. I ragazzi discutono di tutto, si confrontano e scrivono, scrivono, scrivono... Il web è pieno di diari e cronache delle occupazioni scolastiche. Sono racconti giornalieri che diffondono le attività svolte nella scuola, descrivono cosa accade e come si sviluppa la protesta studentesca. In alcuni casi, si narrano le vicende di un'occu-

pazione fallita, di un "sogno fatto da tutti, ma portato avanti da pochi", per usare le loro parole.

I ragazzi delle scuole fanno anche di più. Il tentativo è quello di creare un coordinamento nazionale degli istituti occupati. E in rete non è difficile imbattersi nella lista delle scuole, che si allunga sempre più. E i nomi che si leggono sono di tutto rispetto: a Roma, i licei classici Tasso, Platone e Mamiani, ma anche il liceo scientifico Peano; a Napoli, l'Arctico di via Duomo, il liceo Labriola, il Fonseca; il liceo scientifico "Michelangelo" di Pontecorvo (Fr), il "F.lli Rosselli" di Castiglione del Lago (Pg), l'istituto professionale Raffaele Del Rosso di Orbetello, il liceo scientifico Buonarroti di Pisa; in provincia di Caserta, il liceo classico "Cneo Nevio" di Santa Maria Capua Vetere, l'istituto alberghiero di Teano, il liceo classico "Giordano Bruno" di Maddaloni. La lista continua con molte altre scuole sparse per l'Italia, istituti più piccoli, meno

conosciuti, ma che rendono l'idea della diffusione e della vastità del movimento studentesco di quest'anno, destinato ancora a crescere, per opporsi insieme alla riforma del ministro Moratti.

Ormai la rete è uno strumento formidabile per scambiarsi esperienze e iniziative. Tutta una serie di mail, le lettere elettroniche, richieste a chi li ha già materiale didattico e informativo, sugli organi collegiali e sui rappresentanti degli studenti, sulla riforma Moratti, su come muoversi nell'intricata burocrazia scolastica. In alcuni casi, si è costretti a occupare. Solo così si viene a sapere che, ad esempio, il liceo scientifico "G. D'Alessandro" di Bagheria (Pa) è in "costruzione" da più di 25 anni. Quasi mille studenti sono stipati nei garage di un palazzo. In affitto perdipiù! Al liceo classico "Platone" di Roma l'infermeria funziona soltanto quattro ore a settimana, non esistono una segreteria degli studenti, una biblioteca, un'aula magna e strutture adeguate per

disabili. E ancora, al liceo scientifico "Segrè" di Giugliano (Na) non è mai esistita una palestra dove poter svolgere educazione fisica, e le condizioni igieniche e strutturali dell'edificio sono scandalose.

La rete offre, quindi, l'occasione e lo strumento per creare nella scuola uno spazio di confronto, per permettere a tutti di discutere problemi e tematiche che toccano direttamente gli studenti.

Ma non sono solo loro a sfruttare la rete e l'occupazione della scuola. Molti sono i professori, soprattutto precari, che si uniscono agli studenti e partecipano attivamente alle varie iniziative, alle aree studenti e ai forum dei siti. Sono proprio questi ultimi il cuore del confronto, a dimostrazione che, anche nello spazio virtuale del web, il luogo delle opinioni è la piazza. www.liceotasso.it/area-studenti.htm. http://members.xoom.it/liceomamiani. www.liceolabriola.it. www.tmcrow.org/mw4k/school/okk.htm

Cara Moratti, cancellare il tempo pieno è un favore alle private

Cara Moratti, Anch'io come molti insegnanti aspettavo trepidamente il documento della Commissione Bertagna, volevo capire, volevo leggere tra le righe, dove stiamo andando, ma soprattutto che cosa mi riserva il futuro per la mia professione e per la scuola. Fin da settembre si respira un'atmosfera diversa nelle scuole. Preludio forse di grossi cambiamenti? Aleggiano nell'aria un senso di smarrimento, di un "fare" senza vedere la meta, di un "essere" senza certezze.

Sono un'insegnante di scuola elementare: scuola elementare pubblica a tempo pieno. La mia scuola ce la siamo "costruita" noi insegnanti negli ultimi quindici anni. Quando siamo partiti volevamo proporre un modello di scuola che fosse alternativo alla scuola tradizionale di quattro ore antimeridiane e nello stesso tempo alternativa alla scuola proposta dalla futura L.148 (introduzione dei moduli); volevamo proporre una scuola "laboratorio" di sperimentazione dell'organizzazione didattica, proporre un progetto flessibile sul piano della didattica e propositivo sul piano educativo, rispondere alle esigenze dei genitori, entrambi lavoratori, per i quali risultava necessario un orario scolastico più lungo. Negli anni il nostro progetto è cresciuto, si sono programmate attività a classi aperte, piccoli laboratori che valorizzassero le competenze degli insegnanti e nel contempo rispondessero alle esigenze formative degli alunni, in particolare i più svantaggiati. Si sono programmate gite di più giorni per favorire la crescita del gruppo-classe e l'autonomia personale dei bambini. Sono diventati consuetudine i progetti sportivi e la partecipazione alle proposte che giungevano dal territorio e dall'extrascuola. I genitori sono stati coinvolti nel progetto educativo attraverso riunioni per rendere esplicito il percorso della nostra scuola attraverso un contratto formativo. In questi anni siamo cresciuti professionalmente, ma soprattutto nel numero degli alunni; nella nostra realtà (nord-est d'Italia) la richiesta di tempo pieno è molto forte. A fianco della nostra sono nate molte altre scuole a tempo pieno per rispondere al bisogno sociale dell'utenza, ma anche perché sostenitori e fautori di una scuola diversa, nei tempi (tempi più "distesi" per l'apprendimento esperienziale tipico di questa fascia d'età) e negli spazi (spazio inteso come "laboratorio" non solo all'interno della scuola, ma aperto al territorio).

Quando ci confrontiamo con i colleghi dei cosiddetti moduli a tempo normale (27 ore nel 1° ciclo, 30 ore settimanali nel 2° ciclo) ci dicono: voi sì che potete far fare esperienze ai bambini, potete sperimentare nei laboratori, potete avere il tempo per ascoltarli, potete rispettare i tempi di apprendimento di tutti gli alunni, noi non sempre ce la facciamo. Oggi più che mai i bambini hanno bisogno di tempo per l'ascolto, per "sporcarsi le mani", per sperimentare, per lavorare insieme; voi siete la scuola del "fare", noi molto spesso siamo costretti a "dare" senza un'interazione attiva. La riforma vuole la cancellazione del tempo pieno. Ma quale risposta dà la scuola delle 25 ore al bisogno del bambino di co-costruire insieme ai suoi compagni e ai propri insegnanti l'oggetto della conoscenza, di dotarsi di abilità sociali e strumentali, di cooperare, di sentirsi parte di un gruppo? Tutti noi insegnanti sappiamo quanto tempo-scuola occorre per sviluppare una tale metodologia di lavoro nel rapporto di insegnamento-apprendimento che parta dal fare, per saper fare e per giungere al saper essere!

In questi anni ho visto cambiare i bambini, la famiglia e i suoi valori. Oggi vedo tanti bambini "soli" e "automatizzati", pressati dalle continue richieste dei genitori, dell'extrascuola, dei media... sento tanti bambini manifestare la voglia di essere ascoltati, di raccontare e raccontarsi. Spesso per ascoltarli e per produrre esperienze significative se ne va molto del mio tempo in classe. Sicuramente un tempo ridotto (25 ore?) costringerà e i miei colleghi a fare delle scelte. E qual è l'alternativa per il bambino, che per esigenze lavorative e non dei genitori è costretto a stare sempre più tempo con babysitter-umane (i più fortunati) o con babysitter-tecnologiche (TV e computer)? La scuola ha risposto fino ad oggi a questi bisogni dando una valenza educativa-formativa al contesto scolastico, ai metodi e ai contenuti, all'interazione tra pari. Anch'io ogni tanto mi diletto a leggere le statistiche. E' di questi giorni il rapporto OCSE che fotografa la scuola italiana con pochi meriti e molti demeriti. Penso che la posizione conquistata dalla scuola elementare (5° posto nel mondo, secondo altre statistiche) vada in parte dovuta alla scuola del "fare" sperimentata in questi anni: ci vuole tempo per fare, e per fare bene! Nel documento Bertagna ho letto tante volte la parola qualità, io la associo al tempo: qualità del tempo e nel tempo. Se la scuola pubblica non sarà in grado (e non per sua volontà) di rispondere alla domanda sociale di scuole con tempi lunghi, a chi si rivolgerà il genitore? Bertagna, illustre pedagogista, conosce sicuramente la logica del mercato. Le scuole private hanno la possibilità di tenere aperti i loro portoni fino al tardo pomeriggio, se c'è qualcuno disposto a pagare! Ma non tutti possono! +Ce lo dicano subito, senza tanti fronzoli, che questo è l'ennesimo tentativo per smantellare la scuola pubblica a favore di quella privata!

Anna Rita Marchetti

3° Circolo Didattico Bassano del Grappa (VI)

la proposta

Bollea: prendete gli anziani per insegnare i mestieri

ROMA Nonni a scuola per insegnare a bambini e ragazzi dell'era virtuale a lavorare con le mani: lezioni di falegnameria, idraulica o cucina, per avere un rapporto meno teorico con la realtà e stringere un sano patto generazionale. Un'iniziativa che permetterebbe ai ragazzi di migliorare il rapporto psicologico con la scuola e agli anziani di sentirsi più utili. È il progetto di Giovanni Bollea, padre della neuropsichiatria infantile, che si appella al ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti, perché metta in pratica l'idea. Secondo l'esperto, che oggi compie 88 anni, dare spazio ai lavori manuali potrebbe ridurre fino al 20% l'evasione scolastica degli adolescenti. «Gli anziani di oggi - spiega Bollea - sono molto sacrificati, sopportati più che amati. E con l'allungamento della vita, i loro problemi aumentano, anche dal punto di vista economico, se si considerano le spese necessarie per la salute. Gli anziani si sentono inutili e cresce la loro disperazione». Ma in realtà, per Bollea, hanno tanto da offrire alle nuove generazioni. «Portare gli artigiani in pensione nelle scuole - conclude - per insegnare ai ragazzi, a partire dalla terza elementare fino alla terza media, la passione e la serietà del loro mestiere, consentirebbe di non disperdere un enorme patrimonio. E, dal punto di vista psicologico, aiuterebbe sia i giovani che gli anziani». Piccoli virtuosi crescono: i bambini di oggi sono migliori di quelli di ieri e superano, in virtù,

gli adulti che continuano a dare «troppi cattivi esempi». Studiano di più rispetto al passato e sono psicologicamente meno consumisti dei loro genitori. Vede così i piccoli italiani Giovanni Bollea, pioniere della neuropsichiatria infantile che domani festeggerà il suo 88esimo compleanno. Nei 55 anni di professione dedicati, come ama dire, al «pianeta infanzia», Bollea ha osservato tante generazioni e non ha dubbi, «l'infanzia di oggi può farci ben sperare». «I bambini hanno molte risorse positive - spiega Bollea - sono gli adulti ad essere peggiorati: hanno costruito un mondo che non è affatto a livello dei più piccoli, pieno di «cattive virtù». Mentre bambini e ragazzi sono più studiosi, responsabili, meno consumisti ma anche «più disperati» - sottolinea Bollea - perché il loro futuro non è tanto chiaro, né ottimistico». A chi fa notare che spesso i piccoli italiani sono viziati e tirannici, secondo gli ultimi sondaggi, Bollea risponde che si tratta solo di una valutazione superficiale. «Sono viziati - conclude - solo se visti dal di fuori. Gli adulti hanno lottato a morte per riuscire ad avere tutto, per riuscire ad essere consumisti. E la nostra gioventù è stata educata al consumismo. Per fortuna, però, i giovani sembrano aver adottato un credo anti-consumistico, almeno in linea di principio, che fa ben sperare. Sanno che si può vivere senza la bocca piena d'oro».

RIGHI
per cucire... per la maglieria

BOLOGNA Via Inerio, 6/a-b-c ☎ 051 247804 RAVENNA Via Maggiore, 102 ☎ 0544 37313
RIMINI C.so Giovanni XXIII, 49/61 ☎ 0541 54587 CESENA Via Ravennate ☎ 0547 382440

Per Natale...
REGALATEVI O FATEVI REGALARE
una macchina da cucire o tagliacuci!!!

RIGHI zig zag L. 195.000 + iva	NECCHI semi aut. L. 395.000 + iva	SINGER zig zag origin. L. 258.000 + iva	PFAFF automatica L. 420.000 + iva
--	---	---	---

Auguri **RIGHI** Auguri **RIGHI** Auguri

IMPORTANTE CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ

cerca
per potenziamento propria organizzazione

AGENTI

PER LA VENDITA DI SPAZI PUBBLICITARI SU QUOTIDIANI A BOLOGNA E PROVINCIA

SI RICHIEDE:
Disponibilità immediata
Auto propria
Militesente

SI OFFRE:
Anticipo provvigionale
Portafoglio clienti
Incentivi
Inquadramento Enasarco

PER APPUNTAMENTO - Tel. 051-4210955/249939



Marco Columbro con la sua partner televisiva Lorella Cuccarini. L. Bruno/Ap

Il presentatore è in fin di vita. Si sarebbe sentito male venerdì notte. Operato per oltre quattro ore, adesso è in rianimazione

Marco Columbro colpito da emorragia cerebrale

Andrea Carugati

ROMA Sono ore di paura per la vita di Marco Columbro. Venerdì sera il popolare attore e conduttore televisivo è stato colpito da una grave emorragia cerebrale, mentre si trovava a Graglia, nel Biellese, ospite di una comunità buddista del Lama Rinpoche.

Trasportato all'ospedale di Biella, Columbro è stato sottoposto ad accertamenti. Costatata la gravità dell'emorragia, il conduttore è stato trasferito nelle prime ore di ieri mattina nell'ospedale di Novara, in stato di incoscienza, ed è stato ricoverato in rianimazione. Poi, nel pomeriggio, è stato sottoposto ad un intervento al cervello che è durato circa quattro ore e mezza.

Secondo i sanitari l'intervento, che ha cercato di ridurre l'ematoma sottodurale, è tecnicamente riuscito. «Il paziente - ha spiegato Carlo

Bellotti, primario della divisione di neurochirurgia - presentava un aneurisma cerebrale che è stato chiuso chirurgicamente. Ora rimarrà ricoverato in terapia intensiva per il proseguimento della terapia». La prognosi rimane comunque riservata e non potrà essere sciolta prima di 10 o 15 giorni, come d'abitudine nel caso di interventi di questo tipo. Un nuovo aggiornamento sulle condizioni di salute di Columbro verrà dato ufficialmente intorno a mezzogiorno di oggi.

Columbro, che ha 51 anni, aveva appena terminato le riprese di «Ugo», una sit-com che sarà trasmessa da Canale 5 dal 23 dicembre prossimo per 30 settimane. Proprio sul set, l'attore si era più volte lamentato per violenti mal di testa. La conferma è arrivata da Barbara D'Urso, sua partner nella sit com, che ha espresso all'amico tutta la sua solidarietà: «È stata una lavorazione abbastanza faticosa per cui eravamo tutti molto

stressati e nessuno si era preoccupato particolarmente di questi mal di testa».

Accanto a Columbro ci sono Stefania, la sua compagna, una sorella, il manager e una segretaria. La madre, invece, si trova a Viareggio dove è ricoverato in gravi condizioni il padre di Columbro, di 85 anni. A Viareggio si trova anche il piccolo figlio del conduttore, Luca.

Da quasi 20 anni Columbro è uno dei volti più noti di Canale 5, di cui è stato anche "mascotte" prestando la voce al pupazzo «Five». Tra le numerose trasmissioni, ha condotto anche «Buona Domenica» e «Paperissima». Ma negli ultimi anni ha dedicato sempre più tempo alla fiction («Papa prende moglie», «Caro maestro», «Il commissario Raimondi») e al teatro, dove è apparso l'anno scorso con la commedia di Bernard Slave «Alla stessa ora il prossimo anno» che dovrebbe ripartire con una tournée a gennaio. Prima dell'estate aveva

minacciato di abbandonare la tv «ormai omologata a tutti i livelli». Da anni si è convertito al buddismo e sulla sua ricerca religiosa ha scritto anche il libro «La luce del Buddha». Vegetariano convinto, si interessa anche di medicina alternativa e di agricoltura biologica, tanto che nel 1991 ha scritto un libro sulla corretta alimentazione intitolato «Mangiamoci su».

Quest'estate Columbro, diretto da Giulio Base, ha girato in Tunisia «Non ho l'età 2», non ancora trasmessa. Dopo è tornato sul set per «Ugo», sempre per Mediaset, con cui il contratto è da poco scaduto. Proprio per gli impegni con la sit-com, Columbro ha partecipato meno intensamente del consueto alla maratona benefica «Trenta ore per la vita» cui è legato da sempre. Nato a Viareggio nel 1950, ma milanese d'adozione, ha frequentato la facoltà di Psicologia e Pedagogia presso l'Università di Firenze. La sua carriera artistica è

iniziata a teatro nel 1976, dove ha recitato anche accanto a Dario Fo. Poi, per dieci anni, ha lavorato con diverse compagnie, dalla «Giullari Teatro Popolare» diretta da Arturo Corso, braccio destro di Dario Fo, a quella del Teatro di Porta Romana. Grande successo ha riscosso come interprete di «Twist» (1995) e di «L'anatra all'arancia» (1997). Ma il grande successo televisivo, inaspettato, è arrivato nel 1987, con il programma «Tra moglie e marito» (Canale 5), che ha condotto per quattro edizioni consecutive. Poi il sodalizio con Lorella Cuccarini, nato nella stagione 1989-90 con «Bellezza sulla neve» e consacrato dalle numerose condurre di «Paperissima», «Buona Domenica» e «Trenta ore per la vita». Sul piccolo schermo è stato anche protagonista di esperimenti come «Buongiorno Italia», uno dei primi programmi mattutini della tv italiana, e «Studio 5», il primo preserale sui network commerciali.

Biancavilla, una città costruita con l'amianto

Tumori in aumento e i cittadini sono costretti a bagnare le pareti di casa per non respirare polvere tossica

Salvo Fallica

CATANIA Una città all'amianto. Sembra un paradosso ma non lo è. Biancavilla, cittadina con oltre 20.000 abitanti in provincia di Catania, è a rischio fluorodente. Si tratta di una fibra velenosa simile all'amianto, che ha lo stesso effetto nocivo.

Provoca gravi patologie all'apparato respiratorio come spiega l'esper-

to e come è stato accertato da tre studiosi dell'Università di Catania determina anche tumori maligni.

La storia della fluorodente a Biancavilla, risale ad oltre 40 anni fa. Allorché si iniziò ad utilizzare il materiale della cava di Monte Calvario. Un monte che adesso ovviamente non è più tale. Dai resti del quale promanano esalazioni di polvere killer che mettono a serio rischio la popolazione di Biancavilla. La gente più

anziana ricorda che il Monte prima dei lavori, era una oasi di verde, un luogo dove passeggiare e respirare aria pura. Col tempo è divenuta una cava, dalle quale è stato tratto il materiale edilizio per costruire la maggior parte delle abitazioni di Biancavilla.

Come si fa a vivere in una città, dove basta respirare la polvere che ricopre le strade per rischiare quanto meno patologie all'apparato respiratorio? I più anziani spiegano di aver

vissuto qui la loro vita, si sono ormai abituati. Eppoi l'emergenza è esplosa da qualche anno, ha assunto toni drammatici, da quando i media hanno iniziato a raccontare questa triste realtà. Ma adesso, dopo che gli studiosi dell'Università di Catania, hanno accertato la morte di un cittadino di Biancavilla per fluorodente, la situazione è davvero allarmante: 22 casi di tumori ai polmoni accertati ed altri 7 casi sospetti.

Il sindaco di Biancavilla, il diessino Pietro Manna, ha chiesto all'Istituto Superiore di Sanità ed al Ministero al ramo di intervenire immediatamente. L'Istituto sta procedendo a monitorare la città di Biancavilla, e fare una analisi dei casi clinici dell'ospedale della cittadina etnea. Biancavilla è una città dalla lunga storia, città attiva in epoca greco-romana, si trova nella fertile valle del Simietto il principale fiume siciliano. È stato tea-

tro nello scorso secolo di lotte operaie, ed è tutt'ora una delle città più rosse dell'isola, dove i DS rappresentano quasi da soli la maggioranza di centro-sinistra. Il sindaco Manna, si batte da anni per porre rimedio a questo grave problema che affligge la sua città, ed ha chiesto l'aiuto delle istituzioni a tutti i livelli.

In questi giorni con una ordinanza ha invitato i cittadini a non fumare. Non solo nei locali pubblici, come ospedali e ristoranti, ma soprattutto all'aperto, per le strade, dove si annida una quantità maggiore di polvere killer. E perfino nelle abitazioni private.

Con lo stesso provvedimento il primo cittadino ha invitato i compaesani ad innaffiare le pareti prima di praticare un foro per appendere un quadro. In città c'è voglia di andare via. Il ministero dell'ambiente ha inserito Biancavilla tra le città italiane da bonificare.

I primi appalti per le opere di bonifica sono stati avviati. 10 i miliardi stanziati dal comune di Biancavilla ai quali si aggiungeranno 2 miliardi della Regione e quasi 8 del ministero dell'ambiente. Urgente è bitumare le strade, perché l'asfalto copra incapsu-

lando il manto di polvere killer dei polmoni. Serviranno anche, altri 30 miliardi che nessuno sa dove reperire, per gli intonaci delle case, da ricoprire con speciali smalti. Dire situazione d'emergenza è usare un eufemismo, o cadere nella retorica. Basta respirare per rischiare.

Ma di amianto si parla anche alla Fincantieri di Palermo. Sono più di cinquanta le parti offese nel procedimento ai legali rappresentanti della Fincantieri, indagati per omicidio plurimo colposo e lesioni gravissime nell'ambito di un'inchiesta su casi di asbestosi polmonare, condotta dalla Procura di Palermo. Oltre ai dipendenti, che avrebbero contratto la malattia lavorando a contatto con le fibre di amianto, nella lista delle parti lese sono stati inseriti i familiari degli operai morti, secondo l'accusa, per l'asbestosi. L'indagine, condotta dal Pm Emanuele Ravaglioli, è stata avviata in seguito a una segnalazione trasmessa in Procura dall'Inail, che ha registrato numerosi casi di malattie polmonari nel cantiere navale di Palermo, legati all'inhalazione di fibre di amianto. Nel registro degli indagati figurano tutti i legali rappresentanti della Fincantieri dal '56 ad oggi.

Interrogati tre dipendenti dell'Italgas. Si cerca di stabilire quale ditta ha eseguito i lavori che hanno provocato il disastro

Un blocco di cemento sui tubi del gas la causa dell'esplosione di Montesacro

ROMA Sarebbero già all'esame dei consulenti i frammenti di cemento che fanno parte di una colata la cui pressione sulla conduttura principale, con la successiva rottura, potrebbe aver provocato la fuga di gas culminata con la violenta esplosione di via Ventotene, a Roma, costata la vita a otto persone. I tecnici dovranno stabilire a che epoca risale la massa di calcistruzzo, la cui dimensione sarebbe di un metro e mezzo per uno e quaranta. Si tratta di un accertamento indispensabile per risalire alla ditta che eseguì il lavoro e per verificare se siano state rispettate tutte le norme di legge. I consulenti incaricati dal pubblico ministero Ilaria Calò di fare luce sulle cause del disastro del 27 novembre scorso dovrebbero tornare domani in via Ventotene per una nuova serie di rilievi.

Contemporaneamente, in procura, dovrebbero essere sentiti i tre dipendenti dell'Italgas indagati per disastro colposo e omicidio colposo. Ai tre tecnici verrebbe contestato di essere intervenuti sul posto e di avere soltanto controllato e sigillato il ser-

baio di una vettura a Gpl.

Giovedì scorso, uno degli avvocati nominati dalle famiglie delle vittime, Efisio Figus Diaz, ha chiesto formalmente al Pm di essere chiamato a partecipare ai sopralluoghi necessari per la consulenza chiesta dalla Procura e a cui prende parte anche l'esperto nominato dall'Italgas. Le parti civili hanno già fatto sapere che non nomineranno un loro consulente perché i familiari non se lo possono permettere. L'avvocato Figus Diaz ha anche spiegato che è importante capire se i tubi erano in buono stato o se, eventualmente, possono essere stati danneggiati durante scavi per la collocazione di altri tipi di cavi.

Gli esperti nominati dal pm Calò, nei giorni scorsi, avrebbero intanto accertato che la massa di gas che si è formata e ha provocato l'esplosione può essersi formata nel corso di tre, quattro ore precedenti lo scoppio. Questo, in qualche modo, potrebbe giustificare il fatto che la sera prima del disastro i tecnici dell'Italgas siano andati via dopo il sopralluogo senza troppo allarme.

La mattina dello scoppio, erano state due le squadre dell'azienda del gas intervenute su richiesta degli abitanti di via Ventotene per dispersione di gas. Una delle due, secondo quanto è stato ricostruito sinora, è andata via sostenendo che non c'era pericolo; l'altra, invece, era rimasta sul posto richiedendo l'intervento dei vigili del fuoco.

Intanto, ringraziamenti a tutti coloro che sono intervenuti per i soccorsi vengono espressi dai cittadini del quartiere di Val-Melaina-Montesacro. Tra gli altri, quelli degli amministratori dei condomini danneggiati dallo scoppio. Con una lettera inviata ai comandi generali dei carabinieri e della guardia di finanza, al ministero dell'Interno e alla questura di Roma, alla direzione generale dell'Asl di Roma e al comando della polizia municipale, l'amministratore del condominio di piazzale Jonio 42 rileva «con quanta dedizione e tempestività tutto il vostro personale si è prodigato affinché i nostri disagi fossero ridotti al minimo o quanto meno sopportabili».



Operai dell'Italgas in sopralluogo in via Ventotene a roma

Vista dal Mezzogiorno, l'immagine di un paese freddo e cinico descritto nel rapporto, convince poco. Sembra quasi virtuale

L'Italia del Censis e i mille campanili del Sud

Mario Centorrino

ROMA Ma è veramente così fredda e cinica l'Italia dei mille campanili come la descrive l'ultimo rapporto Censis? Dove cioè ci si rinserra, dinanzi a paure epocali, nella vita ordinaria, coltivando e esaltando famiglia, lavoro, legami solidali, e sfuggendo, nel rifugio della comunità, ad ansie e incertezze?

Vista da sud questa immagine convince poco, anzi appare addirittura virtuale. I campanili del sud, nella mappa del benessere, hanno altro colore del campanile di Bevagna (Umbria), l'idealtipo che oggi sostituisce, nel colorito linguaggio della comunicazione, la mitica Voghera.

Il suono delle loro campane segnala tutt'altro che un'ordinarietà di esistenza, smentisce il fascino discreto della tana nella quale ritrovare odori e

sapori, la consapevolezza di una nicchia dove ritrovare rassicurazione. Piuttosto intona drammi familiari da lavoro povero o mancanza di lavoro stesso. Il confronto con la carenza di beni fondamentali: l'acqua in Sicilia. La cupa convivenza con la criminalità diffusa in Calabria. La mimetizzazione all'interno del gangsterismo urbano e della disgregazione delle cinture periferiche in Campania.

C'è, nel rapporto Censis, un'ipotesi sottintesa con un risvolto importante sul piano del consenso elettorale.

Una sorta di equazione cioè formulata in modo implicito tra ciò che è l'Italia dei mille campanili - quella per intenderci dove l'economia si regge sui virtuosi distretti industriali, la coraggiosa piccola impresa, il creativo fai da te dell'artigianato, la laboriosità dell'operatore commerciale - e il modello di vita targato Berlusconi.

Un'Italia che, fuori dai grandi cen-

tri, coltiverebbe misura e buon senso ma anche estraneità a passioni e ideali etici, convinta di una "qualità di esistenza" che bisogna preservare da conflittualità interne e nemici esterni, quali l'immigrazione e la criminalità, categorie che nella coscienza collettiva si saldano inestricabilmente. Attenzione. Non è un'Italia quella descritta che si identifica necessariamente nel segno politico del modello Berlusconi; se qualcuno le presentasse lo stesso modello con un segno alternativo altrettanto attraente perché coerente a tradizioni, memorie e radici, forse risulterebbe egualmente convincente.

La difficoltà sta nel sovrapporre questo scenario al Mezzogiorno, del quale si parla ormai forse senza averne più preciso ricordo, sicuramente senza conoscerlo nelle sue ultime configurazioni.

Eppure oggi a Palermo si discute con accanimento quanto e come que-

sta città si possa paragonare a Kabul per il disagio sociale, la disorganizzazione dei servizi, il caos complessivo che esprime.

Le cronache delle pagine calabresi nei quotidiani parlano, quasi fossero un bollettino di guerra, di omicidi, attentati, imprenditori in fuga, disperati tentativi di riconquistare in alcuni centri l'esercizio di elementari forme di democrazia. I "gironi" del sommerso in alcune aree del napoletano evocano immagini da paesi in via di sviluppo.

Ora, c'è questa Italia nei mille campanili dei quali parla il Censis? Ed è davvero questa richiamata un'Italia fredda e cinica, racchiusa nel proprio benessere, tutta casa, famiglia e lavoro? Ed il modello di vita targato Silvio Berlusconi, esaltato dalle immagini di Mediaset, la riproduce o semplicemente la seduce in mancanza di altri "sogni"?

È venuto a mancare all'affetto dei suoi cari il compagno

On. VINCENZO CORGHI

ad esequie avvenute ne danno il triste annuncio la moglie Tina e il figlio Renato.

Roma, 9 dicembre 2001

Il 29 novembre è mancata la compagna

IRES CONTRASTI
ved. CIPOLLI

partigiana nella lotta di Resistenza, la piangono i figli, i fratelli, i nipoti. Ci mancherà immensamente.

Modena, 9 dicembre 2001

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	FIRENZE , via Ciro Menotti 6, Tel. 055.263635
TORINO , c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	GENOVA , via D'Annunzio 2109, Tel. 010.53070.1
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839
ADDA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0135.231424	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
ASTI , c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
BARI , via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.55084.11
BIELLA , via Roma 5, Tel. 015.6491212	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
BOLIGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6404626	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
BOLOGNA , via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955	PALERMO , via Libertà 19, Tel. 091.5230511
CAGLIARI , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24479-9
CASALE MONF. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	ROMA , via Samaritani 10, Tel. 06.4200891
CATANIA , c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	ROMA , via Barberis 86, Tel. 06.4200891
CATANZARO , via M. Greco 78, Tel. 0961.74090-725129	SANREMO , via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
COSENZA , piazza Marconi 3/a, Tel. 0984.72527	SAVOINA , piazza Marconi 3/a, Tel. 0181.4887-611182
CUNEO , c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.509122	SIRACUSA , via Malta 106, Tel. 0931.709111
FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.230754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK publikompass

PIOGGIA DI INTERROGAZIONI, IL CASO BIPOP SCOPPIA IN PARLAMENTO

ROMA Arriva in Parlamento la vicenda «conti privilegiati» alla Bipop Carire. Una pioggia di interrogazioni è già sul tavolo del presidente del Consiglio e del ministro dell'Economia. «Imputato» numero uno è il ruolo di Bankitalia, risultata molto avara di ispezioni nei confronti dell'istituto bresciano in cui indiscrezioni rivelerebbero condizioni di favore riservate a clienti «speciali». Ma i parlamentari, al di là del fatto specifico, vogliono capire bene come funziona la vigilanza e che tutele hanno i piccoli risparmiatori rispetto a quelli più importanti che, come dimostra la vicenda Bipop, riescono ad ottenere condizioni di privilegio. Intanto, dopo le indiscrezioni pubblicate in questi giorni, i vertici di Bipop hanno dato mandato ai legali di studiare le azioni più opportune per tutelare la banca dai danni provocati dalla violazione della riservatezza. In ogni caso per Antonio Fazio arriva un'altra grana, dopo il «tourbil-

lon» di polemiche scaturite dalle nuove norme sulle fondazioni bancarie, in cui molti osservatori hanno evidenziato il tentativo di Via Nazionale di controllare da vicino gli istituti di credito italiani.

Sembra puntare decisamente contro l'operato di Bankitalia l'interrogazione al ministro Tremonti, di cui il primo firmatario è il senatore della Margherita Vallone. Dopo aver sottolineato che l'ultima ispezione disposta da Bankitalia su Bipop risale al '95 Vallone ricorda che successivamente la banca ha più che raddoppiato l'attivo di bilancio, aumentando di oltre 20 volte le attività in gestione e registrando tra il '96 e il 2000 un aumento di più di 20 volte del valore delle quotazioni. Aumenti che non hanno paragone alcuno con gli indici complessivi ed individuali del comparto bancario. Come mai, chiede Vallone, l'organo di vigilanza non ha mai sentito il bisogno

di appurare l'efficacia del modello organizzativo della banca. Critica con l'operato di Bankitalia e di Consob l'interrogazione presentata da un gruppo di deputati Ds, primo firmatario Enrico Morando, i quali chiedono al presidente del consiglio e al ministro dell'Economia se ritengono che i due istituti abbiano esercitato «appieno, con puntualità e con efficacia tutti gli estesi e penetranti poteri di vigilanza regolamentare, vigilanza informativa, vigilanza ispettiva sulle attività della banca previsti dal testo unico sull'intermediazione finanziaria». La normativa prevede che la vigilanza sia esercitata avendo come finalità «la trasparenza e la correttezza dei comportamenti e la sana e prudente gestione dei soggetti abilitati, avendo riguardo alla tutela degli investitori e alla stabilità, alla competitività e al buon funzionamento del sistema finanziario».

b.d.g.

FISCO, L'IMPOSTA DI BOLLO SI PAGHERÀ CASH

MILANO Domani va in aula la Finanziaria, e il governo annuncia le novità che riguardano il fisco, su cui intende intervenire con la delega che il ministro dell'Economia Giulio Tremonti presenterà entro il 15 dicembre. Tra le novità annunciate, la scomparsa della marca da bollo, ma ciò non significa un calo degli oneri: per i servizi della pubblica amministrazione il cittadino pagherà infatti una quota commisurata alla prestazione dell'ufficio. Scompare, ma lentamente, l'Irap (la tassa regionale creata dall'ex ministro Vincenzo Visco), mentre per energia, alcool e spiriti ci sarà un riordino delle accise. Per le Regioni arrivano sostanziose compartecipazioni ai tributi erariali. Tra le altre misure, la

riduzione (molto graduale) a due soltanto delle aliquote Irpef, il riordino dell'Irpeg secondo il modello tedesco-olandese, il potenziamento degli studi di settore, l'introduzione del concordato preventivo per gli autonomi con basso volume d'affari, il riordino della tassazione delle rendite finanziarie e la riduzione del prelievo sui fondi pensione. Il tutto avrà un costo per l'erario nei 6 anni di circa 110 mila miliardi.

Il lavoro dei tecnici di Tremonti è ultimato: la riforma scatterà dal 2003 ma - ammesso che essa funzioni, e non provochi invece un disastro, come molti temono - verrà attuata in modo graduale per entrare definitivamente a pieno regime nel 2006, ultimo anno della legislatura.



economia e lavoro

-22

Domani blocco dei trasporti. Il 17 aerei a terra per ventiquattro ore. Per gli addetti ai servizi sono giornate di mobilitazione

Secondo round contro i licenziamenti

In settimana i sindacati ritornano in piazza per difendere lo Statuto dei lavoratori

Giovanni Laccabò

MILANO Con il blocco dei trasporti, domani riprende la lotta unitaria contro i licenziamenti facili: dalle 9 alle 13 non si potrà viaggiare sui mezzi pubblici, tranne gli aerei per i quali è già in vista un altro sciopero lunedì 17. Domani il fermo è totale: non solo i treni, ma nemmeno tram e metropolitane nelle città, né autobus dei trasporti extraurbani, né navi e traghetti. Incrociano le braccia circa 400 mila lavoratori. Circolano soltanto i treni previsti dai servizi essenziali, oltre ad una decina con arrivo entro le 10 e pochi Eurostar e Intercity sulla Bologna-Firenze-Roma. Prima di mettersi in viaggio, meglio informarsi al numero verde 8488-88088. Le due ore proclamate dai sindacati confederali vengono raddoppiate perché governo e Confindustria sono incapaci di affrontare i problemi del settore, a partire dalle «regole per il lavoro, il riconoscimento delle clausole sociali per occupazione e condizioni contrattuali».

Per le ferrovie i sindacati chiedono il contratto unico di settore che Confindustria osteggia: preferisce l'anarchia che apre varchi ad ogni business. Per il settore marittimo, urge modificare la Finanziaria. Il trasporto locale deve rinnovare il biennio economico. Dice il leader Filt-Cgil Guido Abbadesse: «Il governo deve garantire l'applicazione dei contratti firmati, e deve riavviare le trattative per il contratto delle ferrovie e il rinnovo del biennio economico del trasporto pubblico locale». Col trasporto, domani si fermano i lavoratori elettrici, con assemblee nei posti di lavoro, e i dipendenti del Banco di Sicilia.

Martedì 11 sciopero generale di quattro ore a Genova dei metalmeccanici, proclamato da Fim-Fiom-Uilm per l'articolo 18 e contro i tagli ai benefici previdenziali dell'amianto e la linea del governo che vuole depotenziare le coperture dello stato sociale.

Venerdì 14 tocca al pubblico impiego. Come per trasporti e comparto aereo, anche il pubblico impiego, oltre che per l'articolo 18 è costretto di nuovo a scioperare perché il governo delle destre osteggia il più elementare dei diritti, il rinnovo dignitoso del biennio economico. La fermata è pesante, ben otto ore, e nelle manifestazioni di Roma, Napoli e Milano intervengono i leader di Cgil-Cisl-Uil riduci dall'incontro col governo - il giorno prima - sulle pensioni. Sempre venerdì si ferma quattro ore il settore gas-acqua, e due ore la scuola. La Rai (inizio turno) e le banche (fine turno). Lunedì 17, di nuovo blocco del settore aereo, il terzo sciopero in poche settimane che tutti i sindacati, anche di destra e autonomi, sono costretti a dichiarare - e sarà di 24 ore - perché il governo non riconosce lo stato di crisi, condizione necessaria per gli ammortizzatori sociali: decine di migliaia di lavoratori sono a rischio di licenziamento e il governo non fa una piega. I sindacati chiedono anche misure a sostegno delle imprese per superare la crisi dopo l'11 settembre e dare prospettive al settore.

Una settimana «caldissima», dunque, segnata anche dall'incontro - giovedì 13 - tra governo e sindacati sulla previdenza. Il ministro del welfare Roberto Maroni ha preannunciato che il governo intende procedere con le deleghe, e ciò sarebbe grave. Un mese fa si era sfiorato lo scontro frontale ed il governo aveva

scelto di fare marcia indietro. L'incontro può riservare brutte sorprese, poiché i sindacati non concordano affatto sul pacchetto del governo, in particolare sulla decontribuzione per i nuovi assunti e sulla parità tra fondi di pensione aperti e chiusi (il governo propone la «libera scelta»). Confindustria si è collocata sulla negazione, sposando le posizioni più oltranziste su cui giustamente ironizza il leader Uil Luigi Angeletti: «Il governo non ceda al partito del mullah Omar!». Il sottosegretario al Lavoro Alberto Brambilla ha annunciato che entro martedì sera la proposta dell'esecutivo, tuttora in elaborazione, sarà resa nota alle parti sociali.

Molti disagi in vista per chi viaggia
Ansa

Bruno Ugolini

ROMA Non sono solo i magistrati ad essere sottoposti in questi giorni alle furibonde sortite del governo. Sul banco degli accusati c'è anche l'intero mondo del lavoro. Il famoso articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, quello che impedisce i licenziamenti senza giusta causa, è la punta d'iceberg di un attacco più generale. Di questo hanno discusso in questi giorni dirigenti sindacali e lavoratori, venendo così incontro, paradossalmente, alle speranze del ministro Maroni che auspicava un dibattito di massa sul suo «libro bianco». Le assemblee, hanno espresso, in sostanza, un giudizio severo e ragionato su quel documento. Sono in gioco alcuni capisaldi della democrazia italiana, come hanno spiegato, durante un seminario al Cnel, i giuristi del coordinamento giuridico della Cgil. Uno di loro, il professor Piergiorgio Alleva, docente all'università d'Ancona, ha studiato quelle pagine e non ha dubbi sulle caratteristiche delle scelte governative. Ed eccolo spiegare come l'articolo 18 rappresenti «uno dei più forti fattori d'innalzamento della ci-



vilta del lavoro nel nostro Paese», l'arbitrarietà che regge il sistema delle tutele.

Eppure c'è una parte d'opinionisti e studiosi che è convinta che una tale battaglia sia tutta rinchiusa nella difesa di un pezzo soltanto del mondo del lavoro, quello dei cosiddetti «garantiti» contrapposti a coloro che non hanno diritti e tutele. Il riferimento è a quanti lavorano nel sommerso, o nelle piccole aziende, oppure con contratti temporanei, contratti in affitto, collocati nel mare ormai diffuso della flessibilità. Sono davvero costoro estranei alla battaglia in corso? Non è così e lo dimostra la loro partecipazione alle iniziative di questi giorni. Alleva spiega come quella parte degli occupati in imprese dove è

impedito il licenziamento facile, abbia un peso rilevante proprio sulla parte priva dell'articolo 18 dello Statuto e d'altri diritti essenziali. Quella norma, insomma, innesca una specie di «scricolo virtuoso nella civiltà del lavoro», provoca un fenomeno imitativo. Un'impresa dove c'è la libertà di contrattare le qualifiche, le condizioni di lavoro e di salute, dove l'imprenditore non ha libertà di licenziare, può assicurare al ruolo di «isola felice». La mano d'opera più qualificata si muove verso quest'isola e anche gli imprenditori minori devono migliorare le condizioni offerte ai propri dipendenti. Gli insider, così, finiscono con l'aiutare gli outsiders.

Un mondo, un sistema, una possi-

LE AGITAZIONI DELLA SETTIMANA		
LUNEDÌ 10		
Trasporti (eccetto aerei)	4 ore	9-13
VEDÌ 14		
Sciopero generale del pubblico impiego	8 ore	
Gas-Acqua	4 ore	
Banche	2 ore	
Poste	2 ore	
Rai	2 ore	
Scuola	1 ora	
LUNEDÌ 17		
Trasporto aereo	24 ore	

Fiat Auto, a inizio gennaio sei giorni di cassa integrazione Interessati 4.700 operai

MILANO La Fiat Auto ha annunciato ai sindacati un nuovo ricorso alla cassa integrazione per sei giorni nel mese di gennaio. Il provvedimento, che interesserà gli stabilimenti torinesi di Mirafiori e Rivalta, consentirà nel periodo un taglio di vetture prodotte pari a 1.800 unità. In particolare il 2, 3 e 4 gennaio si fermeranno i lavoratori impiegati a Mirafiori Carrozzerie sulle linee Marea e Multipla e quelli impiegati a Rivalta sulla linea dell'Alfa 166, per un totale di 4mila addetti. All'inizio della settimana successiva, il 7, 8 e 9 gennaio, invece, il provvedimento interesserà 700 lavoratori nello stabilimento Fiat di Rivalta.

Attacco all'articolo 18 e non solo: viene rivisto il concetto di rappresentatività

Nelle proposte del governo spunta una norma anti-Cgil

bilità sul quale il «libro bianco» vuol mettere le mani. Accompagnando il tutto con una grave scelta politica, tesa ad instaurare una specie di «norma anti Cgil», come la chiama Alleva. Vediamo perché.

Occorre tener presente che nella lunga storia della formazione di leggi e contratti si era giunti, negli anni 90, ad adottare la formula «sindacati comparativamente più rappresentativi». Era una scelta che poneva fine agli equivoci e obbligava a scegliere come interlocutori, per la conclusione di contratti di grande importanza, i sindacati che erano effettivamente al vertice della scala della rappresentatività. Con questa formula non era possibile discriminare la

Cgil che in questa scala della rappresentatività si collocava al primo posto. Ora ecco comparire una nuovissima elaborazione maron-berlusconiana che allude solo a «sindacati comparativamente rappresentativi». E' sparito il «più». Non è una questione di lana caprina. Che cosa vuol dire? L'accento è posto sulla possibilità di rivolgersi ad organizzazioni poco rappresentative, ma più rappresentative di altre. Un esempio? Il sindacato d'origine fascista Ugl è poco rappresentativo, ma è più rappresentativo di altri ancora minori. Può essere scelto come interlocutore principale. Il gioco è fatto. Un modo per prefigurare una scelta d'isolamento soprattutto della Cgil, se non d'altre organizzazioni

«maggiormente più rappresentative». Non era mai successo nella storia della Repubblica che un governo tentasse di promuovere un disegno teso a mettere in un angolo la Confederazione che è stata di Di Vittorio. E' stato importante, per tali ragioni, discutere nelle assemblee non solo di articolo 18, ma di tutti i contenuti del «libro bianco» e delle proposte governative. Anche per impedire che scatti un'ulteriore perdita trap-pola.

Quell'odioso tentativo di cancellare l'articolo 18 potrebbe, infatti, essere sventolato da Maroni e soci come una specie di drappo rosso, atto a suscitare lo sdegno generale. Un drappo da ridimensionare all'ultimo momento, per procedere alla messa in atto di tutte le altre misure già prospettate, magari affidando sull'ottimistica volontà interna a qualche organizzazione sindacale.

Ecco perché si tratta di una battaglia lunga, da non bruciare in poche ore, come spiega spesso Cofferati. Una battaglia nella quale è essenziale costruire un'unità più solida tra Cgil, Cisl e Uil, delineando, nello stesso tempo, un'alternativa. L'ipotesi del governo è quella di far credere che il mondo dei nuovi lavori trarrà vantaggio dal fatto che solo per loro sarà sospeso l'articolo 18, in cambio di assunzioni a tempo indeterminato. Il trucco sta nel fatto che si fa balenare a costoro un'ipotesi di stabilità, per poi poterli togliere a piacimento. La prospettiva è quella di far diventare tutti precari, attraverso un'altra ondata di flessibilità senza diritti. E' possibile scegliere un'altra strada, spiega Alleva, buttando quel che c'è da buttare in quel «libro bianco», con una proposta rivolta non a difendere solo l'esistente, bensì mirante ad una nuova disciplina dei rapporti di lavoro, ad una «flessibilità positiva».

Laimer Armuzzi (Cgil): l'esecutivo vuole regolamentare per legge il rapporto di lavoro. Il 14 manifestazioni a Milano, Roma e Napoli

Pubblico impiego, stop di otto ore per difendere il contratto

Felicia Masocco

ROMA Contro i licenziamenti facili, per il rinnovo di contratti, ma non solo. Venerdì i dipendenti pubblici si fermano per otto ore - anche per respingere l'attacco alla contrattualizzazione del rapporto di lavoro e alla rappresentanza sindacale appena rinnovata», spiega il segretario generale della Funzione pubblica-Cgil Laimer Armuzzi. «Il governo si fermi, considereremo lo scippo del voto a un milione di lavoratori pari all'attacco all'articolo 18». I sindacati incontreranno il ministro Frattini dopo lo sciopero: «In assenza di risposte positive in gennaio potrebbero materializzarsi a Roma alcune centinaia di migliaia di lavoratori pubblici», avverte Armuzzi. **Il successo della mobilitazione contro i licenziamenti dà mandato al sindacato a conti-**

nuare... «Credo che il mandato sia venuto anche dal risultato ottenuto dalla Fp-Cgil e del sindacato federale alle recenti elezioni delle Rsu. Quel voto premia, facendola avanzare, la Cgil con un segnale di consenso alla linea che la categoria e la confederazione hanno fin qui tenuto. Inoltre il consolidamento del risultato di Cisl e Uil - con cui come categoria la «difficoltà unitarie» sono state contenute - dice a queste due organizzazioni che la strada unitaria paga anche loro, va seguita». **Lo sciopero di venerdì è il clou di questi giorni o l'avvio di una fase di lotta più stringente?** «Dipende dalle risposte che ci darà il governo». **Difesa dell'articolo 18 e il rinnovo dei contratti: si sciopera per questo?** «Non è solo una questione di risorse che manca-

no. C'è un attacco senza precedenti alla piena contrattualizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego. Quasi ogni giorno siamo in presenza di provvedimenti, alcuni in Finanziaria, altri negli atti collaterali di tentativi di ritorno indietro. Si vuole intervenire per legge nella gestione di rapporti di lavoro come ad esempio è avvenuto con la fuoriuscita della dirigenza dalla contrattazione, oppure in sanità con il provvedimento che il ministro Sirchia ha annunciato sull'esclusività dei medici: oggi l'esclusività è regolata per contratto che la paga un milione al mese. Il ministro non ha quindi la disponibilità di quel milione. Questi e altri interventi sembrano confluire su un punto: di rilanciare il progetto di rappresentanza corporativa nello Stato e di mettere in discussione, o depotenziare, il voto che i lavoratori hanno espresso nelle Rsu. Noi il loro disegno lo abbiamo compreso, si fermino perché lo scippo del

voto ad oltre un milione di lavoratori è per noi equivalente, dal punto di vista politico e per la risposta che daremo, ai licenziamenti senza giusta causa». **Ritiene che i lavoratori abbiano consapevolezza di questo "progetto"?** «Abbiamo avuto segnali molto incoraggianti dai congressi, nelle assemblee fatte per le elezioni delle Rsu e in preparazione dello sciopero: è stata grande la richiesta di proseguire con ulteriori giornate di sciopero generale». **Come si articolerà la protesta?** «Ci saranno tre grandi manifestazioni, a Napoli, Milano e Roma con i quadri e per la prima volta i neoeletti nelle Rsu. Ci saranno i tre segretari generali. Ed è assolutamente probabile, in assenza di risposte positive, che a gennaio si materializzeranno a Roma alcune centinaia di migliaia di lavoratori pubblici».

Il Governo: la giustizia dei potenti

**Il centrosinistra ha costretto il
Sottosegretario Taormina alle dimissioni.**

Il governo continua però a proteggere i reati
dei potenti.

Vuole che sia la maggioranza parlamentare a
decidere chi deve essere processato e chi no

Non vuole che i parlamentari condannati
definitivamente siano sottoposti alla legge
come ogni cittadino comune

Si oppone - unico paese in Europa - al
mandato di cattura internazionale per i reati
di riciclaggio, corruzione e frode

Con le leggi sul falso in bilancio, sulle
rogatorie e sul rientro dei capitali dall'estero
rafforza la criminalità economica e mafiosa

Vieta a tre magistrati italiani di partecipare
all'organismo europeo contro la frode e la cor-
ruzione

Viola la Costituzione mettendo a rischio l'indi-
pendenza dei magistrati e la legalità del paese

Nega l'uguaglianza dei cittadini davanti alla
legge e la loro sicurezza

**Con il centrosinistra per la prima volta si
sono accorciati i tempi dei processi.
Continueremo a lavorare per assicurare
a tutti gli italiani il diritto a una giustizia
celere, indipendente, uguale per tutti.**

DS: la giustizia dei cittadini



domenica 9 dicembre 2001

economia e lavoro

rUnità 15

ILVA DI CORNIGLIANO

La cokeria verrà chiusa entro il 15 marzo

La cokeria delle Acciaierie Ilva di Cornigliano sarà chiusa e messa in sicurezza entro il 15 marzo. La data è scritta nel programma di spegnimento, inviato il 5 dicembre dal gruppo Riva alla procura di Genova, secondo cui lo spegnimento è già iniziato da parte di tecnici e maestranze del gruppo Riva. La procura comunque ha intenzione di verificare che tutte le scadenze operative, contenute nel programma di spegnimento, vengano mantenute.

GULF AIR IN CRISI

La compagnia del Bahrein taglia la flotta

In seguito alla crisi del settore turistico, anche la compagnia di bandiera del Bahrein, la Gulf Air, si è vista costretta a ridurre la sua flotta da 32 a 26 velivoli a causa della brusca diminuzione dei passeggeri. Il direttore esecutivo della compagnia, Ibrahim al-Hamar, ha dichiarato che la Gulf Air sta incoraggiando il personale a prepensionarsi o rescindere volontariamente il contratto di lavoro.

NAPOLI

Protesta dei disoccupati Sit-in in piazza Carità

Il comune di Napoli ce l'aveva messa tutta per evitare ingorghi e caos nel centro cittadino ma non aveva pensato ai disoccupati che ieri, in una giornata di festa con negozi e bancarelle aperte, hanno manifestato con un sit-in in piazza Carità, nel pieno centro antico bloccando la circolazione.

MATERA

Nicoletti eletto presidente del distretto del salotto

Il distretto del salotto di Matera e Montescaglioso da ieri ha il suo presidente: Giuseppe Nicoletti titolare dell'omonima azienda materana guida un comitato in cui sono presenti tra gli altri i rappresentanti delle maggiori imprese del settore della zona. Il nuovo distretto guarda già alla Puglia e punta decisamente a sollecitare la costituzione di un distretto interregionale che comprenda le vicine Altamura e Santeramo in provincia di Bari.

TRASPORTI

In Lombardia in cinque anni 3.700 addetti in meno

È negativo per 3.700 addetti il saldo occupazionale per gli addetti ai trasporti in Lombardia nel quinquennio 1996-2001 secondo dati forniti dalla Fit Cisl. Si tratta di un dato destinato ad aggravarsi già all'inizio del prossimo anno, con la chiusura del Terminal 2 di Linate.

Le agevolazioni alle fusioni sarebbero incompatibili con il mercato comune. Martedì la decisione formale

Banche, Monti contro gli aiuti statali

Gli istituti di credito dovranno restituire oltre 2mila miliardi di lire

MILANO Due mila miliardi di lire. Sarebbe questa la somma che le banche italiane dovrebbero restituire al governo. La Commissione Ue avrebbe giudicato, infatti, i vantaggi fiscali concessi dall'Italia alle banche con la legge 461 del 1998 per agevolare le fusioni «incompatibili con il mercato comune». Ed invita il governo a «recuperare senza indugio» gli aiuti concessi.

Sarebbe questa - secondo quanto anticipato dall'Ansa - la decisione che l'esecutivo di Bruxelles (salvo slittamenti assai improbabili) starebbe per adottare martedì prossimo nella sua riunione a Strasburgo su proposta del Commissario alla concorrenza Mario Monti.

La pronuncia negativa di Monti non includerebbe le agevolazioni previste dalla stessa legge e dal decreto 153 del 1999 a favore delle Fondazioni, di importo assai più modesto, che «saranno esaminate separatamente».

Nel documento che motiva dettagliatamente la bocciatura, la Commissione preciserebbe che sulla base delle 76 operazioni effettuate nel 1998, 1999 e 2000 le autorità italiane stimano a 5.358 miliardi «l'importo teorico massimo» di cui gli istituti bancari potrebbero aver beneficiato nel quinquennio stabilito dalla legge.

Questa cifra riguarderebbe peraltro solo uno dei cinque diversi vantaggi fiscali previsti dalla normativa: la riduzione al 12,5% dell'aliquota Irpeg per le banche che intraprendono una fusione o un'operazione di ristrutturazione. In termini concreti, il volume complessivo degli aiuti giudicati illegali dovrebbe essere comunque inferiore.

Qualche giorno fa, a Bruxelles, il ministro dell'economia Giulio Tremonti l'aveva valutato in circa 2 mila miliardi. In ogni caso, il governo italiano dovrebbe essere tenuto a recuperarli dalle banche, che da tempo hanno accantonato riserve per far fronte a questa eventualità.



Il ministro degli Esteri Renato Ruggiero con il Commissario Europeo Mario Monti

Il testo della decisione risponderebbe punto per punto alle obiezioni formulate dalle banche e dal governo italiano: gli aiuti esaminati sono «selettivi», in quanto «discriminatori» all'interno del settore bancario e nei confronti di altri settori.

«Le misure in oggetto - sostiene - non rappresentano l'adeguamento del sistema generale alle specifiche caratteristiche dell'attività bancaria, bensì un aiuto ad hoc avente l'effetto di migliorare la competitività di alcune imprese, ossia le banche partecipanti ad operazioni di fusione».

Bruxelles avrebbe poi aggiunto che le agevolazioni avvantaggerebbero «le imprese che operano in un settore caratterizzato da attività transfrontaliera»: è quindi da rite-

nera che gli aiuti incidano sugli scambi.

Nel carteggio con la Commissione, le banche beneficiarie avrebbero argomentato che il recupero degli aiuti da parte dello stato italiano non sarebbe giustificato «a causa delle legittime aspettative dei beneficiari»: nel via libera alla ricapitalizzazione del Banco di Napoli, l'esecutivo Ue non aveva infatti messo in discussione la legge Amaria del 1990 che prevedeva misure analoghe a quella sulle fusioni.

Inoltre, secondo le banche, il recupero dell'aiuto «sarebbe contrario al principio di proporzionalità» e «potrebbe causare instabilità finanziaria» per gli istituti nel mirino.

Ma Bruxelles avrebbe respinto queste tesi e avrebbe concluso che

«nel decidere di realizzare l'operazione di fusione sovvenzionata, un operatore diligente avrebbe dovuto tener conto dell'eventualità che l'aiuto fosse dichiarato incompatibile».

Se il vantaggio fiscale avesse rappresentato una «condicio sine qua non» per la redditività della fusione, un operatore prudente non avrebbe concluso l'operazione». La decisione invita dunque l'Italia a recuperare gli aiuti concessi, comprensivi degli interessi.

Il governo dovrà informare entro due mesi la Commissione dei provvedimenti adottati al riguardo. Spetterà ora all'Italia, insieme alle banche, decidere se adeguarsi alla pronuncia di Monti o se ricorrere alla Corte europea di giustizia. **ro.ro.**

Nove stati americani accusano Microsoft: Windows va cambiato

MILANO I nove stati degli Usa che stanno portando avanti la battaglia legale contro la Microsoft hanno presentato ieri al giudice Colleen Kollar Kotelly un documento in cui si chiede che la software house metta a punto una versione limitata del sistema operativo Windows e renda il pacchetto di applicazioni Office compatibile con i sistemi operativi dei concorrenti. Una richiesta che va ben oltre quanto Microsoft si sia finora detta disponibile a concedere per chiudere la causa antitrust che la vede sul banco degli imputati. Fra l'altro, un'altra misura richiesta è stata la pubblicazione del codice sorgente di Explorer. I nove procuratori generali punterebbero anche a eliminare quelle che vengono considerate falle nella bozza d'accordo già raggiunta da Microsoft con il governo federale e altri 9 stati. Una di queste falle riguarda il potere del comitato di 3 tecnici che dovrebbe sorvegliare la condotta di Microsoft. I rivali della società di Bill Gates e numerosi associazioni a difesa dei consumatori hanno deriso l'intero accordo, giudicandolo troppo accomodante nei confronti di Microsoft. «Le richieste dei 9 stati sono eccessive, mentre la soluzione migliore per i consumatori è costituita dalla bozza d'accordo già raggiunta con il dipartimento di Giustizia», ha subito replicato il portavoce di Microsoft, Jim Desler, aggiungendo che la proposta depositata dagli stati presso il giudice Colleen Kollar Kotelly è in contrasto con lo stadio di sviluppo raggiunto dal caso che vede la software house accusata di pratiche antitrust.

Il presidente della Bce non brinderà al change over

Primo gennaio, festa senza Duisenberg

Bianca di Giovanni

ROMA «Il 31 dicembre festeggerò il nuovo anno in pace». È stato costretto a mettere uno stop alle polemiche il presidente della bce Wim Duisenberg, che la notte di San Silvestro non festeggerà l'arrivo della nuova moneta nella sede centrale della banca a Francoforte. L'assenza era stata letta da molti come una sorta di presa di distanza nei confronti del difficile periodo di passaggio, i due mesi in cui circoleranno vecchie e nuove valute in Eurolandia. Ma il banchiere ci ha tenuto a ridimensionare la cosa, riconducendola alla sfera strettamente personale. Intanto nei vari Paesi di Eurolandia proseguono le iniziative per informare i cittadini sulla valuta.

La campagna di Palazzo Chigi

Partiti gli spot voluti dalla presidenza del Consiglio: semplici, molto didascalici, utili per un pubblico di massa qual è quello televisivo. L'intera campagna di comunicazione costerà meno di 10 miliardi. Di questi, quattro andranno alle Tv, in particolare a Mediaset e alle Tv locali private, essendo la Rai obbligata a trasmettere i comunicati gratuitamente. Circa tre miliardi, poi, intascheranno i giornali (i primi 7 quotidiani del Paese) che venderanno gli spazi pubblicitari. Circa un miliardo è stato speso per la realizzazione degli spot.

L'euro per gli under 18

Pensa ai ragazzi l'Abi (Associazione bancaria italiana) con l'ultima pubblicazione dedicata alla nuova valuta. Un fascicolo a colori di una ventina di pagine distribuito presso le banche, in cui attraverso i fumetti si spiegano le fasi del passaggio. Fin dalle prime pagine si ricorda che gli

assembli in lire non potranno più essere emessi dal primo gennaio 2002. Inoltre si rammentano i 12 Paesi che aderiscono alla moneta unica (utile informazione per chi viaggia): Austria, Belgio, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna. Le banconote saranno identiche in tutti questi Paesi, mentre le monete avranno una faccia in comune e l'altra «nazionale», ma potranno essere spese nell'intera area. I tre Paesi dell'Unione che non hanno ancora adottato l'euro sono la Gran Bretagna, la Svezia e la Danimarca. Una curiosità riservata ai ragazzini. Come si dice, un euro e cento euro? Assolutamente no: euro rimane invariato in tutte le lingue di Eurolandia, dunque un euro e cento euro.

All'angolo delle Poste

Poste italiane in prima fila per af-

frontare il periodo di *changeover*, cioè i due mesi di doppia circolazione della valuta (1 gennaio-28 febbraio). In questa settimana la società guidata da Passera presenterà «l'euro corner», cioè un angolo informativo a cui i cittadini potranno rivolgersi per chiedere chiarimenti sulle operazioni di cambio. Nel frattempo continua l'opera di pre-alimentazione delle monete, affidata appunto al colosso postale, mentre Bankitalia sta curando (non senza qualche problema) la distribuzione delle banconote.

Bon ton e moneta

Un decalogo di «buone maniere» è stato varato dalla Confcommercio per andare in aiuto ai cittadini «spiazzati» dall'arrivo dell'euro. Le regole prevedono in primo luogo l'informazione al cliente, soprattutto sulle fasi più calde del passaggio da una moneta all'altra.

Alla moneta unica il premio Carlo Magno «Crea una comune identità europea»

BERLINO Il prestigioso Premio Carlo Magno sarà assegnato nel 2002 all'euro: a prenderlo in consegna, alla cerimonia in programma il 9 maggio nella storica sala dell'incoronazione del municipio di Aquisgrana, sarà il presidente della Banca centrale europea, Wim Duisenberg. «L'euro è da gennaio 2002 molto più che un mezzo comune di pagamento in Europa», ha motivato la scelta del riconoscimento il professor Walter Eversheim, portavoce della direzione della socie-

tà per il conferimento del premio internazionale Carlo Magno di Aquisgrana. L'euro «contribuisce a creare una comune identità europea, stabilizza la comunità e ha con ciò un effetto di mantenimento della pace» - ha aggiunto. Il premio Carlo Magno, istituito nel 1959, è considerato uno dei più importanti riconoscimenti europei e viene assegnato a personalità e istituzioni distinte nel processo di integrazione dell'Europa.

Arnaldo Pomodoro

segno e monumento

Galleria Franca Mancini

C.so XI Settembre, 256
61100 Pesaro
Tel. 0721/65.090
Fax 0721/35.553
galleriamancini@iol.it

7 novembre 2001
15 gennaio 2002

Emergono le responsabilità dei dirigenti ma anche delle grandi istituzioni finanziarie. E c'è chi fa paragoni con la famiglia Bush...

Enron, un crollo con molti colpevoli

Il colosso energetico del Texas è ormai in amministrazione controllata, migliaia di lavoratori licenziati

Roberto Rezzo

NEW YORK A far debiti ci si caccia in una brutta situazione, ma se il debito è esorbitante il problema è tutto dei creditori. Questa vecchia battuta da banchieri riassume perfettamente il caso Enron, il gigante dell'energia protagonista della più grande causa fallimentare della storia. Da una settimana Enron opera in regime di amministrazione controllata. Il tribunale di New York ha concesso la protezione dai creditori. Ci sono due teorie per spiegare il perché sia assolutamente necessario tenere a galla Enron. La prima, quella ufficiale, sostiene che la società ha creato un modello di business così innovativo, che lasciarla sparire sarebbe un danno per la modernizzazione dei mercati. La seconda teoria guarda a cosa potrebbe succedere se si lascia affondare tutta la baracca. E qui dal diritto societario, si passa al codice penale. Conflitto d'interessi, omesso controllo, falso in bilancio sono alcune delle voci che stanno trascinando in un brutto scandalo politici, istituzioni finanziarie e autorità degli Stati Uniti. L'amministratore delegato, Kenneth Lay, è l'uomo che ha raccolto i finanziamenti per la campagna elettorale del presidente George W. Bush.

Il mercato si è accorto di poter sopravvivere benissimo senza Enron: la compravendita di gas naturale, energia elettrica e altre commodities procede regolarmente anche ora che il leader è diventato un giocatore marginale e non competitivo. Eppure in soccorso di Enron stanno muovendo i pezzi da novanta: Citigroup e J.P. Morgan Chase. Il piano che si va delineando prevede l'ingresso diretto delle due banche nel capitale di Enron. Di tutta la palla di pelo di partnership e attività, rimarrebbe in vita solo il trading

In 15mila si ritrovano con il fondo pensione prosciugato e in mano un pugno di azioni che non valgono più niente

desk: Enron online. In pratica il software che permette la compravendita in tempo reale delle materie prime.

L'incognita è quanto verrà a costare tenere in piedi questo sito Internet. Sulla carta ci sono attività per 49,8 miliardi di dollari e debiti per 31,2 miliardi. Mentre la cifra dell'esposizione è certa, sulle attività è nebbia. Tutto il caso Enron parte da qui: i bilanci erano truccati. I primi a pagare il conto sono stati i dipendenti: 4.200 licenziamenti negli Stati Uniti e 1.200 in Europa. Non solo hanno perso il posto, ma insieme ad altri 15mila si ritrovano con il fondo pensione prosciugato e in mano un pugno di azioni carta straccia. All'Enron tutto si pagava in titoli Enron.

Dieci miliardi di dollari gli avvocati della società cercano di strapparli alla Dynegey, la concorrente che aveva firmato un accordo di fusione, ma all'ultimo momento si è tirata indietro. L'affare è saltato quando Standard & Poor's ha abbassato il rating del credito Enron di sei punti, bollandolo come junk bond, titolo spazzatura. Un ex associato ha riferito all'Unità di una telefonata fra il presidente di Enron, quello di Dynegey, e i vertici di Moody's e Standard & Poor's. Nel col-



Un'immagine dell'Enron Building a Houston

loqui si inserisce il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan. Si cercano di convincere le agenzie di rating a non diffondere il downgrade. La richiesta non è accolta, è troppo tardi: gli investitori si stanno già sbarazzando dei titoli Enron.

Proprio come alla fine degli anni novanta con il Long Term Capital Management, una cordata di banche risponde alla chiamata della Federal Reserve per salvare il salvabile. Enron viene descritta come una società con le mani in pasta dappertutto, soprattutto con la politica. Gli analisti di Wall Street parlano di un caso di «estrema arroganza», di una società che voleva prendere tutto senza badare ai costi dell'espansione. Queste le circostanze che hanno consentito a questa bolla di crescere. Ma dov'erano la Sec, l'organo di controllo dei mercati, i revisori dei conti, le banche d'investimento, gli analisti? Queste domande se le è fatte il deputato John Dingell. Il Congresso sta pensando di intervenire per ripensare anni di deregolamentazione. Perché così come sono i controlli non hanno funzionato. Arthur Andersen, la società che ha certificato i bilanci di Enron, ha dichiarato candidamente che la contabilità è di-

ventata così complessa che è difficile verificare i numeri. I fondi pensione privati che avevano investito in Enron hanno denunciato la società per concorso in falso di bilancio.

La Sec ha finalmente aperto un'inchiesta e il dipartimento alla Giustizia un'indagine criminale. A smontare la carcassa di Enron c'è molto da scoprire: dai dirigenti che vendono le azioni subito prima del crollo alle banche che prestano soldi e poi fanno da advisor nelle operazioni. La stampa americana ha coniato la definizione di «economia alla texana». La Enron ha sede nel Texas, lo stato di cui George W. Bush è stato governatore. Ma le analogie non finiscono qui. Il New York Times ha fatto un paragone tra l'irresistibile ascesa di Enron e quella di George W. Bush: la prima con il mercato dell'energia, il secondo con il suo piano di riduzione fiscale. La ricetta è la seguente: usare numeri truccati per assicurare forti guadagni al vertice. Se il gioco va a finir male, che siano i lavoratori e i piccoli investitori che si sono fidati a pagare. «Enron e i suoi dirigenti sono stati scoperti» scrive il quotidiano - Mr. Bush è convinto che gli eventi dell'11 settembre gli permetteranno di farla franca».

Hp-Compaq in forse la fusione

MILANO Che si trattasse di un affare ormai andato a monte era cosa ormai nota, per lo meno agli addetti ai lavori. Ma ieri la notizia ha cominciato a prendere i contorni dell'ufficialità poiché la Fondazione Packard, che controlla il 10% di Hewlett-Packard, ha deciso di votare contro la fusione con Compaq. La decisione, arrivata tramite un comunicato ufficiale della Fondazione Packard, dovrebbe quindi accelerare lo stop definitivo all'annunciato super matrimonio tra i due colossi dell'informatica.

«Dopo approfondite analisi il consiglio di amministrazione ha deciso che gli interessi della Fondazione saranno meglio salvaguardati se Hewlett-Packard non procederà con l'acquisizione di Compaq». Questo lo scarno comunicato, firmato dal presidente della Fondazione Packard, Susan Packard Orr, che ha segnato virtualmente la fine dell'annunciata fusione tra i due colossi informatici, oltre che mettere in forte dubbio la posizione di Carly Fiorina alla guida di Hp.

La Fondazione, che gestisce il fondo di beneficenza della famiglia Packard, ha infatti deciso di schierarsi al fianco di David Packard, figlio del cofondatore Dave Packard, e della famiglia Hewlett, nell'opporvi all'accordo con Compaq. Insieme a 3 soggetti detengono il 18% del patrimonio di Hp, ed è quasi certo che la loro posizione influenzerà quella di numerosi altri azionisti Hp. Secondo molti analisti la società che sarebbe nata dal sodalizio tra i due titani dell'informatica avrebbe diluito i profitti della divisione stampanti di Hp, creando una sovrapposizione tra il settore dei personal computer e quello dei server, e mettendo i dipendenti delle due compagnie davanti a un vero e proprio conflitto di cultura aziendale.

A Washington il ministro Cavallo cerca di ottenere dal Fondo lo sblocco di un prestito. Code interminabili davanti agli istituti di credito

Argentina-Fmi, trattativa decisiva per evitare la bancarotta

MILANO Il Fondo Monetario Internazionale e l'Argentina concordano nel definire «positivo» l'incontro organizzato a Washington per tentare di superare l'impasse, dopo il blocco deciso dall'organizzazione internazionale dello stanziamento da 1,3 miliardi di dollari (quasi 3.000 miliardi di lire) al paese sudamericano, da molti mesi alle prese con una gravissima crisi finanziaria.

Il portavoce del Fmi, David Hawley, ha precisato che il direttore generale del Fondo, Horst Kohler, e il suo vice Anne Krueger, hanno avuto «un incontro positivo» con la delegazione argentina guidata dal superministro dell'economia, Domingo Cavallo.

«I colloqui continueranno nel fine setti-

mana - ha precisato il portavoce del Fmi - per trovare un'intesa sulle implicazioni economiche delle attuali politiche per il 2002 e fino al 2005, in modo da fornire all'Argentina le basi per sviluppare un programma di economia sostenibile».

Il superministro dell'economia Cavallo, dal canto suo, ha detto di avere avuto «colloqui molto positivi» e che le squadre «stanno lavorando duramente per definire un programma sostenibile che possa sbloccare l'ultima tranche di aiuti internazionali».

Intanto, praticamente tutte le banche argentine hanno disposto ieri l'apertura degli sportelli delle loro agenzie per permettere ai clienti di risolvere i problemi pratici causati dalle disposizioni restrittive intro-

dotte la settimana scorsa dal governo. La decisione è considerata eccezionale perché oltre ad essere sabato, ieri, come in Italia, era il giorno festivo in omaggio alla Vergine Maria.

In Argentina, a causa del parziale congelamento dei conti correnti, il problema principale è ormai diventato quello della liquidità, non potendo infatti il singolo cliente ritirare più di 1.000 pesos o dollari (nel Paese vige la parità uno a uno fra le due monete) per ogni mese. Questa circostanza implica una utilizzazione molto ampia di carte di credito e assegni, e la necessità quindi di disporre di conti correnti e di risparmio.

C'è da sottolineare, inoltre, che l'economia sommersa dell'Argentina risulta essere

quasi il 40 per cento del totale, per cui le misure disegnate dal ministro Cavallo mirano anche a costringere ampi settori produttivi e dei servizi a regolarizzare la loro posizione.

A partire dalle prime ore della mattinata di ieri, si sono formate code di persone agli sportelli delle agenzie bancarie nelle principali città del grande paese sudamericano. A Cordoba, Mendoza, Salta e Buenos Aires moltissime persone si sono recate agli sportelli per chiedere l'apertura dei conti ed anche la vendita di dollari. Una possibilità, quest'ultima, però molto ridotta. Ieri le case di cambio erano disposte a cedere il biglietto verde contro 1,30 pesos, con una svalutazione di fatto della moneta argentina del 30%.

Entra nel alle offerte 2001

Dal 1 Settembre al 15 Dicembre **PAGAMENTI IN 24 RATE SENZA INTERESSI, SENZA ANTICIPO, 1ª rata: 31 Gennaio 2002**



Cucina Mod. **ELODI**
Nostra composizione tipo
cm. 255 solo mobili laminato
L. 890.000 - € 459,64

Camera Mod. **GIOLA**
in 24 rate da 86,000 - € 44,41
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0



Salotto in vera pelle, divano a 3 posti, e divano a 2 posti
Mod. **BRAVO**
L. 1.750.000 - € 908,44
in 24 rate da 73.300 - € 37,85
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0



Armadio 6 ante battente in finitura anticata
Mod. **PAOLA**
in 24 rate da 73.300 - € 37,85
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0
compreso trasporto e montaggio

Salotto Mod. **SUSY** vari colori
L. 990.000 - € 511,29

OFFERTISSIMA



OFFERTISSIMA



Armadio 2 ante scorrevoli con cristalli, vari colori
Mod. **TEMPO**
in 24 rate da 99.800 - € 51,54
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0
compreso trasporto e montaggio



Cucina Mod. **STATUS**
Nostra composizione tipo
cm. 255, solo mobili castagno
in 24 rate da 56.800 - € 49,47
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0



Soggiorno
Mod. **ROMINA**
massello tinto noce
L. 2.590.000 - € 1.137,62

OFFERTISSIMA

I NOSTRI PUNTI VENDITA

S. ANSANO VINCI (FI) - Via della Chiesa
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

AREZZO - Loc. PRATACCI - Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

ROMA - Via Casilina, Km. 21,300
Comune di Montecomari

QUARRATA (PT) **In allestimento**
Via Statale Fiorentina, 184 - Olmi

VALTRIANO - FAUGLIA (PI) - Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

CASTELLINA SCALO (SI) - Strada di Gabbicce, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Mollicciana - Via Aurelia, 2 - Tel. 0187 693444

BASSA - CERRETO GUIDI (FI) - Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

FOLLONICA (GR) - Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

LUCCA - Via Sottomonte, 12
Tel. 0583 379907/8 **In allestimento**

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) - Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213
USCITA VALD'ARNO A1

ZONA IND. 20 - ACQUAPENDENTE (VT)
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa - Via Salaola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

SITO INTERNET:
www.rudmobili.it
e-mail: info@rudmobili.it

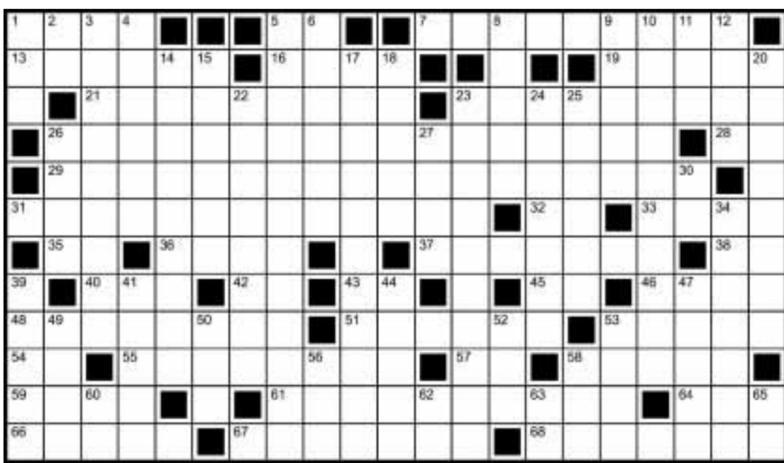
CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800.50.50.50
SERVIZIO CLIENTI

FINANZIAMENTI
TASSO ZERO IVA (art. 106, 108, 109)
IN COLLABORAZIONE CON:
COMPASS

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

FINO AD ESAURIMENTO SCORTE

Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 Due numeri al lotto - 5 Iniziali della Fracci - 7 Ricevuta di buon grado - 13 Un'organizzazione anticomunista armata creata dai nostri servizi segreti - 16 La peste del 2000 - 19 Campi parigini - 21 Suono di campanello - 23 Trasforma l'attore in teatro - 26 E'

stato presidente del Senato dal 1987 al 1994 - 28 Capo d'accusa - 29 Bush minaccia la guerra all'Iraq se Saddam Hussein vietà le loro ispezioni - 31 Il presidente della Confindustria - 32 Le vocali per sempre - 33 Calcio di rimbalzo nel rugby - 35 Gazzetta Ufficiale - 36 Reliquiario - 37 Scatta se

suona la sirena - 38 Il centro di Verona - 40 Equivale a fra - 42 Iniziali di Pacino - 43 Flaubert, romanziere francese (iniziali) - 45 Sigla di Taranto - 46 David, regista del film "Lawrence d'Arabia" - 48 Come le voci modulate e dolci - 51 La cassa dello stato - 53 Levate - 54 Le ultime due vocali - 55

Donne di Campobasso - 57 Provincia irpina (sigla) - 58 Lo copre il pizzo - 59 Il garibaldino Bixio - 61 Una stretta che fa... tirare la cinghia - 64 Un dono del re Magi - 66 Avere fegato - 67 Il nome di Rumor - 68 Stato che subì il regime di Ceausescu.

VERTICALI

1 Si usa per cucire - 2 1050 romani - 3 Gabriel attaccante della Roma - 4 Estremamente antipatico - 5 Vi è appesa la lenza - 6 Portata a termine - 8 Imbarcazioni spinte da pagaie - 9 Tre numeri al lotto - 10 Ha interpretato "Borsalino" con Jean Paul Belmondo - 11 L'attore Robbins - 12 Malattia che fa ansimare - 14 Creato da... Edison - 15 Sono simili alle foche - 17 Per niente affini - 18 Sotto... a rovescio - 20 Il frate da Todi - 22 Chiamati con fervore - 23 Afflitto, triste - 24 Unito contro il nemico - 25 Una marca motociclistica italiana - 26 Piatto che suona - 27 Poetico aiuto - 30 In cura - 34 Tengono discorsi - 39 Privo di voce - 41 Mariano della vecchiaia DC - 44 Franco estremista di destra fondatore del "Fronte nazionale" - 47 John eccentrico cantante inglese - 49 Il regista Buñuel - 50 Segnale che ferma - 52 In quel posto - 53 Squadra sportiva all'inglese - 56 Arrivo in breve - 58 Fatto da me - 60 Simbolo del sodio - 62 Iniziali di Newton - 63 Le consonanti nello Zaire - 65 Le vocali di moda.



Qual è il politico (e ministro) di cui stanno parlando? Anagrammate le parole evidenziate (RISPARMIO - ARGUZIA) per ottenerne il nome e cognome.

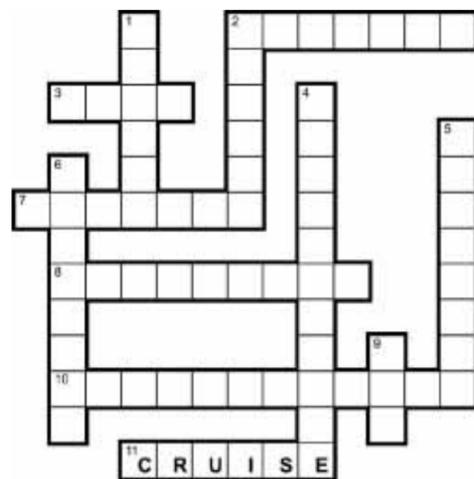
Sulla stampa non gode sempre di buona fama



Già, di lui dicono che usi con **RISPARMIO** la sua **ARGUZIA**



Stiamo parlando di una persona assai strana: è sempre seguito da quelli che gli stanno di fronte. Chi è questo signore?



di Buffalmacco

UN ATTACCANTE FALLITO
Un soggetto di vaglia, quello? A parte qualche passaggio bene calibrato, un grande burattin si è dimostrato e infine ha fatto acqua da ogni parte!

MEDIOCRE CORRIDORE CICLISTA
Lui sulle ruote sta, si fa tirare, e in quella compagnia internazionale sempre in linea con gli assi lui si sposta, ma per dormire in corsa è fatto apposta!

ENTE GOVERNATIVO
Non è che un "carrozzone" traballante ed attaccato da ogni parte viene, ma comunque in servizio si mantiene perché i Partiti ci mangiano su...



Tutti i malvagi sono bevitori di acqua; e lo dimostra il diluvio universale.

Philippe Ségur

Quando l'acqua ci arriva alla gola, è sciocco chiedersi se è potabile.

Anonimo

Chi tiene l'acqua in bocca abbia almeno la creanza di non sputarla poi sugli altri.

Stanislaw J. Lec

L'acqua di maggio inganna il villano, par che non piova e si bagna il gabbano.

Proverbio popolare

Mettete nel vostro acquario una conchiglia perché i pesci possano almeno sentire il rumore del mare.

Guido Clericetti

Le definizioni di questo gioco sono relative all'attrice Sophia Loren. Inserite nello schema le parole sotto elencate, rispettando lunghezza ed incroci.

CODICE D'ONORE - ETHAN HUNT - GOLDEN GLOBE - KIDMAN - KUBRICK - MAVERICK - RAIN MAN - SYRACUSE - TAPS - TOM - TOP GUN

ORIZZONTALI

2 Il regista che lo ha diretto in "Eyes Wide Shut" (7) - 3 Il suo primo film (1981) (4) - 7 Un suo film del 1988 (4,3) - 8 Il nome dell'agente segreto di "Mission Impossible" da lui interpretato (5,4) - 10 Un suo film del 1992 girato con Jack Nicholson (6,1,5) - 11 Il protagonista del nostro gioco (6)

VERTICALI

1 Il film del 1986 che gli ha dato notorietà (3,3) - 2 Nicole, sua ex moglie e popolare attrice (6) - 4 Ne ha vinti tre nella sua carriera (6,5) - 5 La città americana in cui è nato nel 1962 (8) - 6 Il nome del pilota che interpreta in "Top Gun" (8) - 9 Il suo nome di battesimo (3).

L'ANGOLO DI **linus**

I Peanuts



Get Fuzzy



Dilbert



Robotman



lo sport in tv

12,00	Sci, 2ª m. speciale donne	Eurosport
13,00	Sci, 2ª m. gigante uomini	Eurosport
14,25	Feyenoord-Nec	CalcioStream
18,10	90° minuto	Rai1
18,30	Volley d., Perugia-Vicenza	RaiSportSat
18,55	A. Paranense-Fluminense	SportStream
20,30	Milan-Juventus	Tele+Bianco
20,30	Basket A1, Roseto-Roma	RaiSportSat
22,30	La domenica sportiva	Rai2
22,35	Controcampo	Italia1



Vieri all'assalto del Brescia, Ronaldo in panchina

Chievo tutto italiano contro il Lecce. Cannavaro firma per un punto con la Roma

L'Inter affronta la seconda trasferta consecutiva il Lombardia con il primato in classifica, un Bobo Vieri in splendida forma (3 gol giovedì in Coppa Uefa) e un Ronaldo ancora ai box. Il brasiliano siederà in panchina anche al Rigamonti di Brescia e il suo morale non è al massimo. Il Chievo, che insegue a due punti invece schiererà una formazione tutta italiana. La squalifica di Eriberto, infatti, ha tolto a Del Neri l'unico straniero titolare della formazione gialloblu. Il tecnico avrebbe potuto sostituire il brasiliano con il congolese Mayele, ma proprio ieri, dopo la seduta di rifinitura, le squadre che scenderanno in campo.

Intendere che come centrocampista di fascia destra giocherà Jonathan Binotto. Nel Parma che riceve la Roma c'è un Cannavaro piuttosto cauto: «Dobbiamo ragionare da provinciale e in questo senso, un punto al cospetto della Roma lo firmerò. Certo non possiamo permetterci di imporre il gioco e sbilanciarci in avanti». Passarella, alla ricerca dei primi punti in campionato, sembra tuttavia intenzionato a riconfermare Nakata: per il giapponese, tornato al gol giovedì, la sfida agli ex compagni potrebbe essere l'occasione attesa per dissipare i dubbi sul suo valore. Nella Roma Capello deve fare a meno di Aldair e Cafu. «Punterò

sulla freschezza atletica» ha detto senza sbilanciarsi sul modulo anche se è probabile un ritorno al tridente con Totti e Delvecchio accanto a Batistuta. Il programma della 14ª giornata: (tra parentesi l'arbitro e l'emittente tv) alle 15 Brescia-Inter (Rodomonti, +Calcio) Chievo-Lecce (Messina, +Calcio) Lazio-Fiorentina (Bertini, Stream) Parma-Roma (Collina, Stream) Perugia-Venezia (Treossi, +Calcio) Torino-Atalanta (De Santis, +Calcio) Udinese-Verona (Farina, Stream) alle 20,30 Milan-Juventus (Paparesta, Tele+Bianco)

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

palla a terra

FURINO E RIVERA QUANDO ERA SFIDA DI "UOMINI CONTRO"

DARWIN PASTORIN

La nostra è una ricerca del tempo perduto. Con nostalgia, con rimpianto. Di quando il calcio era un pasoliniano linguaggio, un sogno fanciullo, una festa popolare. Scrisse Vasco Pratolini: «Nelle mie domeniche, salto la messa, mai la partita. Ed onestamente parlando, oggi come oggi, non so cosa possa accadere di più importante nel resto del mondo, in quelle ore della domenica, di quanto non accada negli stadi, e che meriti di essere veduto, e vissuto». Milan-Juventus è l'occasione per un viaggio a ritroso nel tempo, a quando tutto era molto più semplice, perché contavano gli uomini e non le tattiche o gli schemi. I numeri delle maglie possedevano un loro incanto e narravano di persone più che di ruoli. Il 4 era il mediano di spinta, dalle gambe storte e dalla mutria severa, il 10 era il fine dicatore, il regista, dotato di eleganza e nobiltà. Milan-Juventus trent'anni fa voleva dire Furino (il mediano, piccolo e cattivo) contro Rivera (il fine dicatore, capelli a spazzola e viso apollineo), non esistevano alchimie, zone più o meno pure, ma soltanto "uomini contro". Furino aveva l'ordine di seguire Rivera in ogni anfratto del campo, anche nello spogliatoio, nel caso. Il destino della partita dipendeva, spesso, da quel confronto, il resto diventava contorno. Oggi tutto è cambiato. I calciatori sono schierati come nel calciobalilla, 4-4-2, e guai chi si muove dalla propria zolla. Chi marca a uomo rischia la gogna e il mediano è roba da repertorio, da rivisitazione storica e sociale. Eppure, Furino-Rivera rappresentò una rivoluzione. La Juventus, nata borghese e ricca, cominciò a vestire panni proletari. Già nel 1967 vinse uno scudetto con la "squadra operaia" di Heriberto Herrera: nessuna "stella", ma tanti pedatori dediti, soprattutto, alla fatica, allo stoicismo, allo spirito di abnegazione. Anastasi, centravanti catanese, unì la Fiat Mirafiori a casa Agnelli e Beppe Furino, il caminitiano "capitano con l'elmetto", fu il simbolo della "sofferenza" applicata al football, di una "lotta continua" per 90'. Al contrario, il Milan scopri, con Gianni Rivera, la sua vena regale, un suo stile limpido, una sua bellezza estetica. Furino-Rivera hanno rovesciato simboli e situazioni, aprendo nuovi orizzonti in quel romanzo infinito che era (ed è, e sarà) Milan-Juventus. Milan-Juventus, già. Quante storie. Quel colpo di tacco di Bettega, ad esempio, nel contesto di un successo bianconero per 4-1. Fu un gesto che resterà per sempre nella memoria della Scala del Calcio. Ma anche i colpi di testa di Pierino Prati, ispirati, quasi sempre, dal genio di Rivera, sono lì, a dimostrarci che quel football non morirà mai e continua a riempirci di malinconia. E di una passione infinita per quel barbaglio di giovinezza.

Milan-Juve, veleni a San Siro

Anceletti pompiere: «I miei ex giocatori hanno sempre rispettato il mio lavoro»

Giuseppe Caruso

MILANO È stato cacciato nonostante due secondi posti consecutivi e 144 punti totalizzati complessivamente in due campionati. Per Carlo Ancelotti quella di stasera non può essere una partita qualsiasi. Ecco perché Milan-Juventus ruota tutto attorno al tecnico emiliano, ex con il dente avvelenato che però fa di tutto per spostare l'attenzione sulle due squadre che scenderanno in campo. Ancelotti, per lei quella di stasera non può di certo essere una partita come le altre, ha voglia di rivincita nei confronti della Juventus per come l'ha trattata lo scorso anno? Nessuna rivincita. Certo è una partita particolare, perché i giocatori bianconeri li ho allenati fino a sei mesi fa e perché proprio loro mi hanno sempre dimostrato grande rispetto e riconoscenza per il lavoro che avevo fatto. Conosco le sensazioni ed il modo di comportarsi dei miei ex giocatori e so con quale spirito verranno a giocare la partita.

Come definirebbe la sua esperienza alla Juventus, positiva o negativa?

Io dividerei il mio percorso juventino in due parti: nel primo ci sono i primi due anni e mezzo di lavoro, nell'altro il periodo finale culminato nell'esonero. Comunque credo che i lati positivi di questa avventura superino di gran lunga i lati negativi. Che partita si aspetta stasera? La Juve nelle ultime partite ha dimostrato di essere in crescita, di aver migliorato sensibilmente il suo gioco. Loro verranno a S.Siro per cercare una vittoria di prestigio che potrebbe lanciarli verso i grandi obiettivi che si sono prefissati ad inizio stagione. Il problema della squadra bianconera fino ad adesso è stata la continuità di risultati, vincendo a Milano potrebbero iniziare ad averla.

Fino ad ora è soddisfatto di quanto fatto con il Milan?

Direi di sì, l'unico rimpianto è il pareggio casalingo con il Piacenza, senza il quale sarebbe stato tutto perfetto. Fondamentali sono stati anche i passaggi di turno in Coppa Italia ed in Coppa Uefa, che per noi sono due obiettivi molto importanti. Quindi sono conten-

Milan		Juventus
Abbiati, Contra, Inzaghi, Kaladze, Serginho (12)	più presenze	Buffon, Del Piero, Nedved Tacchinardi, Trezeguet, Zambrotta (12)
Abbiati (1080)	più minuti	Buffon, Zambrotta (1080)
Donati (6)	più subentrato	Maresca (6)
Rui Costa (8)	più sostituito	Del Piero (5)
23 (Gattuso - 4)	ammonizioni	17 (Trezeguet, Zambrotta 3)
2 (Costacurta, Ümit - 1)	espulsioni	1 (Salas)
21 (Shevchenko - 9)	gol fatti	19 (Trezeguet - 7)
11 (Shevchenko - 3)	in casa	15 (Del Piero, Trezeguet - 5)
10 (Shevchenko - 4)	in trasferta	4 (Trezeguet - 2)
Rui Costa, Serginho (5)	l'uomo assist	Del Piero (3)
3	rigori a favore	2
14	gol subiti	11
5	in casa	8
9	in trasferta	3



to di quanto abbiamo fatto fino ad ora, ma mi aspetto di più, perché questa squadra può migliorare ed adesso il campionato entra nella sua fase più importante.

Teme che l'Inter si allontani troppo in classifica?

C'è questa possibilità, visto anche

che noi abbiamo una serie di scontri diretti molto importanti. Per questo dobbiamo assolutamente fare risultato e tenere il passo delle prime in classifica. Sono convinto che il Milan abbia tutte le carte in regola per giocarsela fino alla fine con tutte le altre candidate al titolo. Con un Rui Costa al 100% sarebbe più facile?

Io non vedo motivi di preoccupazione nello stato di forma di Rui Costa. Manuel è ormai vicino alla fioritura, bisogna solo avere un po' di pazienza e tornerete a rivedere il grande campione che tutti conoscete.

Fin qui Ancelotti. Per quanto riguarda la partita di questa sera, il Milan dovrebbe presentarsi con una squadra piuttosto prudente, impostata su un 4-4-2 con Rui Costa ad appoggiare Shevchenko in avanti. I quattro di difesa dovrebbero essere Helveg, Laursen, Costacurta e Maldini, mentre il centrocampista si schiererebbe con Contra, Donati, Gattuso e Kaladze.

torna il "ribelle" Davids

Lippi al curaro contro Carletto «Mai battuto, ma ho vinto di più»

Massimo De Marzi

TORINO «Non ho mai battuto Ancelotti? Probabilmente lui è più bravo di me. Ma ci sono allenatori che, pur non avendo mai vinto contro altri allenatori, in carriera hanno vinto molto di più...». Alla vigilia della sfida col Milan, Marcello Lippi regala una battuta al veleno nei confronti del suo predecessore. Il tecnico della Juve ha cercato di prenderla alla larga («Io non sento la sfida tra me e Carlo, ma tra Juve e Milan, una grande partita al di là degli allenatori»), ma alla fine, dopo un fuoco di fila di domande sulla Juventus di ieri e quella di oggi, Marcello ha mandato al diavolo quello scomodo zero nella casella delle vittorie negli scontri diretti con Ancelotti. «Contano quelle di squadra». E Lippi può vantare nove trofei nel suo palmares bianconero, rispetto allo zero (oddiò, ci sarebbe l'Intertoto 1999) del grande ex.

Ma a proposito dei problemi attuali e della contestazione che il tecnico e la squadra hanno subito dopo Highbury, Marcello bello ha tirato in ballo proprio Ancelotti. «Sono sotto esame dal '94, da quando sono arrivato alla Juve. Ma la contestazione è una sensazione nuova per me qui a Torino. La contestazione di una parte dei tifosi è probabilmente dovuta all'insoddisfazione di tre anni di non vittorie, non di un periodo limitato di tempo». Insomma, certe scorie arretrate continuano a pesare anche nel presente. «E comunque - aggiunge Lippi - è una parte molto piccola che attacca, quando giro per strada tutti mi incoraggiano e sono sicuro che se ottendamo risultati con continuità, queste situazioni finirebbero subito». Mentre all'Inter erano durate a lungo perché, come ha detto l'avvocato Prisco, Lippi era visto male per il suo passato

bianconero. «È vero, a Milano mi davano dello juventino, ovunque andavo. E durante le discussioni che avevo con i tifosi, io difendevo sempre la mia Juve».

Eppure la Juve edizione 2001/2002, partita (per ammissione dello stesso Lippi) per vincere tutto, dopo dodici gare ha tre punti meno di quella di Ancelotti. Lippi però si difende attaccando ancora il passato: «Tre punti sono solo una partita. Quelli che mi criticano dimenticano che questa Juve ha qualcosa in più rispetto all'anno scorso. La qualificazione al secondo turno della Champions League non è poca roba. Come la qualificazione in Coppa Italia. Abbiamo fatto delle cose importanti, non solo negative». Ma Lippi sa bene che una sconfitta contro il Milan farebbe parlare più che mai di Juve in crisi, di scudetto che se ne va, e così via. Ed allora il tecnico tiene a precisare che non consideri il Milan superiore perché è davanti in classifica. «Non c'è una favorita in questo match». Forse perché dall'altra

parte non ci sarà un Inzaghi... Qui Lippi si scioglie in un ampio sorriso: «Mi dispiace che Pippo manchi, l'ho chiamato al telefono e gli ho fatto gli auguri di un pronto recupero».

Lippi ha poi tenuto alla larga le male lingue circa l'arbitro Paparesta (che nel Milan-Juve del marzo 2000, negò un rigore a Del Piero e ne concesse uno inesistente a Shevchenko) e allontanato le polemiche sul caso Davids.

«Ha espresso le sue opinioni in maniera civile, io ho espresso la mia. Non ci sono problemi. Da lui mi aspetto una grande partita». Sì, perché il pitt-bull olandese, complice l'infortunio a Tudor, viene riproposto dal primo minuto proprio contro il suo passato. Mentre in panchina si rivedrà, dopo sei mesi, Antonio Conte.



Rossoblu battuti a Piacenza (2-0) in una partita che per la fitta foschia dalla tribuna si è solo immaginata: ma per l'arbitro Trentalange c'erano le condizioni per giocare...

Hubner sbuca due volte dalla nebbia, il Bologna va a tentoni

Massimo Filippini

PIACENZA	2
BOLOGNA	0
PIACENZA: Guardalben, Cardone, Lamacchi, A. Lucarelli, Tosto, Di Francesco, Statuto, Volpi, Gautier, Poggi (45' st Ambrosetti), Hubner (42' st Caccia)	
BOLOGNA: Pagliuca, Gamberini, Falcone, Castellini, Nervo, Olive, Brighi, Wome, Pecchia (16' st Bellucci), Zauli (21' st Brioscio), Cruz	
ARBITRO: Trentalange	
RETI: nel st 6' e 19' Hubner	
NOTE: espulso Wome. Ammoniti Volpi, Poggi, Hubner e Falcone	

Dicono che Cruz abbia preso un palo e che Hubner abbia sfiorato la traversa, dicono che Lamacchi abbia fatto un'entrata da macellaio su un avversario e che, poco dopo, Wome l'abbia imitato. Dicono che Piacenza e Bologna abbiano giocato un primo tempo intenso, con continui capovolgimenti di fronte e occasioni da rete da una parte e dall'altra.

Dicono. Perché, a parte i protagonisti e pochi giocatori intimi in zona, nessuno ha visto nulla. La nebbia ha oscurato l'anticipo "televisivo" e la mente dell'arbitro

Trentalange, ostinato a far iniziare, continuare e finire una partita che ieri sera non si doveva giocare. Innanzi tutto per rispetto al pubblico.

Poteva essere spostata a oggi pomeriggio o in qualsiasi altra data (il calendario è fitto ma un buco si trovava...), nessuno avrebbe obiettato che venivano ignorate le esigenze "televisive" che hanno introdotto da anni posticipi e anticipi.

Di uno spettacolo così (fantasmi semoventi in uno scenario surreale) la televisione, e quindi anche gli sponsor che ci sono dietro, non sa che farsene. I commentatori di Telepiù, Maurizio Compagnoni e José Altafini, l'hanno anche dichia-

rato in diretta: «Non si dica che questa partita si è giocata perché lo ha imposto la televisione. Noi siamo contrari».

E allora perché si è giocato? Perché Trentalange non ha tenuto conto del diritto di assistere degli spettatori? Mistero fitto.

Chi ha seguito la partita da casa ha avuto un vantaggio non indifferente: l'occhio delle telecamere, sistemate ad arte ai bordi del campo e sovrapposte su una gru dietro alle porte, ha fornito della gara un'immagine, se non nitida, almeno comprensibile. Chi ha avuto la sventura di entrare al "Garilli", pagando o per lavorare, si è limitato ad immagi-

tolato da Trentalange fosse rosso...

Complimenti ai due allenatori. Se non altro per essere riusciti a vedere le lacune delle proprie squadre ed essere corsi ai ripari con i cambi. Per esempio Guidolin ha richiamato Pecchia per inserire Bellucci e dicono che proprio quest'ultimo abbia colpito una traversa con un tiro ad effetto dal limite dell'area.

Si finisce con le scuse dei telecronisti agli utenti Telepiù. Agli spettatori paganti Trentalange le sue non le farà. Ma Piacenza-Bologna di ieri non è un grande spot per la promozione e la vendita del prodotto-calcio. Qualcuno lo dica all'arbitro dagli occhi di lince.

flash

BASKET
Cantù batte Udine e sale ancora
Oggi derby: Benetton a Trieste

Nell'anticipo della 13ª giornata del campionato di basket di A1 l'Oregon Cantù ha superato la Snaidero Udine 86-83. 20 punti per Thornton tra i padroni di casa, 24 di Esposito e 16 di Gentile (nella foto) per gli ospiti. Con questo successo Cantù si porta al 2° posto. Il programma di oggi. Alle ore 18,15: Kinder-Adecco; Scavolini-Lauretana; Monte Paschi-Mabo; De Vizia-Viola; Metis-Skipper; Coop Nordest-Benetton; Fillattice-Fabriano. Alle 20,30: Roseto-Roma. Riposa Müller.



JUVENTUS IN BORSA
Un'azione costerà 4.20 euro
Lotto minimo di cinquecento

La Juventus ha definito il prezzo massimo per azione dell' Offerta pubblica finalizzata alla quotazione della società sul mercato telematico di Piazza Affari, fissandolo in 4,20 euro per azione. Così, il controllore del lotto minimo sarebbe pari a 2.100 euro, corrispondenti ad un controllore di circa 4.066.167 lire. Il lotto minimo fissato sarà di 500 azioni e la società ha scelto il prezzo più alto fissato già dalla forchetta di prezzo indicata nei giorni scorsi.

ALLARME DOPING
Ormoni, migliorano le prestazioni
ma poi provocano l'impotenza

Sportivi, attenzione al doping: le sostanze assunte oggi per aumentare le prestazioni atletiche potrebbero danneggiare la sessualità e fertilità domani. L'allarme giunge dal Congresso di Andrologia conclusosi oggi a Venezia. «Le sostanze dopanti, seppur su vie diverse - ha detto il presidente degli Andrologi, Vincenzo Mirone - interferiscono in modo significativo sia sulla linea seminale, sia sull'erezione. Purtroppo questo si verifica nel giro di qualche anno e lo sportivo non se ne rende conto»

PRESIDENZA FEDECALCIO
Matarrese: «Carraro scorretto
e i giochi non sono ancora fatti»

«I giochi alla Federcalcio? Non sono fatti. Vedremo». Antonio Matarrese, rientrato dalla Corea, prende tutti in contropiede e rimette in discussione quello che in molti danno già per acquisito: l'elezione di Franco Carraro alla guida della Figc. Intervistato da Antenna Sud, l'ex numero 1 della Federcalcio e attuale vicepresidente della Fifa, ha ribadito le critiche espresse dopo il sorteggio mondiale. «Carraro - ha affermato - non è stato corretto. Ha mosso le carte mentre io ero in Corea per i sorteggi dei Mondiali. I giochi sono fatti? Vedremo».

Fuori a 120 all'ora, sfonda la rete: paralizzato

Lo sciatore svizzero Silvano Beltrametti vittima di un terribile incidente nella libera di Val d'Isere

Salvatore Maria Righi

L'illusione di Silvano Beltrametti, 23 anni, promessa dello sci mondiale, è durata otto ore. Cioè fino al bollettino medico che alle sette di sera lo ha dichiarato paralizzato alle gambe. La sua prima vita, quella di promettente talento del circo bianco, è praticamente finita lì, nel reparto di terapia intensiva del centro ospedaliero universitario di Grenoble. Quando il mondo gli è caduto addosso col peso di quattro righe battute a macchina. «Frattura delle colonne vertebrali tra settima e ottava vertebra» e «lesione della spina dorsale che provoca una paraplegia degli arti inferiori». Non camminerà mai più, dovrà imparare a muoversi con altri tipi di gambe.

Lo sci è uno sport crudele come pochi, l'incidente è successo nella libera in Val d'Isere dove ieri il ragazzo del Canton dei Grigioni (il nonno, svizzero, ci era emigrato per fare il muratore) era arrivato terzo in Super G. Uno dei suoi migliori piazzamenti, dietro al secondo posto a Lake Louise l'anno scorso. A balzi del genere ha scalato la gerarchia della coppa del mondo: da 93° a 18°, 75 posizioni mangiate in una sola stagione. Sarà per quello che sul traguardo canadese sorride col braccio alzato, ha le gote rosse e i capelli di paglia. Sembra un bambino, uno di quelli delle fiabe nordiche.

Eppure sugli sci va, andava, come un proiettile. Anche ieri, nella prima discesa libera del campionato. Come per mettere subito le cose in chiaro: quest'anno dovette fare i conti anche con me. All'intermedio, pettorale 14, un attimo prima di sfondare a 120 all'ora le reti di protezione (ha tagliato quella di kevlar come burro) e sbattere forse contro un albero, aveva il tempo migliore. Stava dando del filo da torcere all'azzurro Kurt Sulzenbacher. Poi quella mattonella di neve ghiacciata, gli sci impazziti, il volo in caduta libera verso l'irreparabile. Alle 11 e 20 il primo lancio, «brutta e spettacolare caduta a metà del tracciato, ha perso il controllo degli sci in una stretta curva a destra».

Gara sospesa, poi tutto fermo per altri cinquanta minuti. Soccorsi frenetici, sempre più preoccupati. E preoccupanti. Quando poi si è levato l'elicottero per andare a prendere il ragazzo di Valbella, si è capito che lassù era successo qualcosa di grave. Marc Welte, portavoce degli svizzeri, ha poi spiegato che Beltrametti non ha mai perso conoscenza. Lo hanno trovato col casco spaccato, vicino ad una roccia, diceva solo di non sentire più le gambe. La «mancanza di sensibilità agli arti inferiori» raccontata dai bollettini che si sono insequiti, in realtà,



era già una sentenza. Le gambe, probabilmente, gli si sono spente addosso sul colpo, al momento del terribile impatto. Alle sei, più o meno cinque ore dopo lo schianto, Guenther Hujara ha parlato ufficialmente di «paralisi» e di «emorragia polmonare». Il buco nel torace, per fortuna, è stato neutralizzato. Beltrametti non ha mai corso pericolo di vita, ma quando il capo della coppa del mondo ha pronunciato quelle parole non c'erano più molti dubbi: un dramma. La gara però l'hanno ripresa e finita, ha vinto l'austriaco Eberharter: chissà cosa ci vuole per sospendere e cancellare una prova di sci.

Qualcuno ha cercato di ricostruire la dinamica, un lieve arretramento di Beltrametti nel fare la curva, gli sci che perdono aderenza e poi il violentissimo urto: prima un cartellone pubblicitario, poi la rete. Qualcun altro, l'ex azzurro Paolo De Chiesa, ha preferito invece ricordare che a scherzare col fuoco prima o poi ci si brucia. E che non troppo tempo fa su quella pista maledetta (e pericolosa) si era sfrecciato un collega francese di Silvano, più o meno con la stessa dinamica. Miracolosamente illeso. E subito rimosso.

Un momento della complicata operazione di salvataggio di Beltrametti con l'aiuto di un elicottero e i primi soccorsi allo sfortunato sciatore



i tragici precedenti

Questo l'elenco degli incidenti mortali:

- 1959: Toni Mark (Aut), slalom gigante di Wallberg (Ger)
- John Semmelinck (Can), libera di Garmisch (Ger)
- 1964: Ross Milne (Aus), libera di Innsbruck (Aut)
- Walter Müssner (Ita), allenamento a Cervinia
- 1970: Michel Bozon (Fra), libera di Megeve (Fra)
- 1972: David Novelle (Usa), libera di Winter Park (Usa)
- 1975: Michel Dujon (Fra), allenamento a Tignes (Fra)
- 1979: Leonardo David (Ita), libera di Lake Placid (Usa), morto nel 1986 dopo 7 anni di coma.
- 1991: Gernot Renstadler (Aut), allenamento a Wengen (Svi)
- 1994: Ulrike Maier (Aut), libera di Garmisch (Ger)
- 2001: Regine Cavagnoud (Fra), allenamento a Pitztal.

l'esperto di sicurezza fisi

«La protezione non deve rompersi, è studiata apposta
Qualcuno ha sbagliato, c'è un responsabile...»

Aldo Quagliarini

ROMA «Non si deve rompere. la rete di protezione è studiata apposta per non rompersi. Se accade, significa che c'è qualcosa di sbagliato». Enzo Sima, membro della commissione sicurezza nazionale della Fisi (Federazione italiana sci) è shockato, l'incidente di Silvano Beltrametti lo ha profondamente colpito. Anche perché lui è uno dei massimi esperti di sicurezza sui campi di sci e sa quali attenzioni si prendono, quali precauzioni vengono adottate per una gara di coppa del mondo.

«Soprattutto per una gara del genere - le misure sono tante e tutte studiate attentamente». Nel caso di Beltrametti la rete non ha retto all'impatto, è possibile dunque che non fosse adatta? «È difficile dirlo - osserva Sima - perché si usano reti scelte, quadrati di cinque per cinque o, al massimo sette per sette, ma niente dovrebbe essere affidato al caso. La rete deve essere scelta in base al rapporto tra

velocità massima per il peso dell'atleta. Deve resistere all'impatto, insomma, in condizioni estreme. per fare questo si è studiato tutto. C'è un sistema di carrucole e funi che elasticizza la rete, per esempio, e si usa un materiale speciale. Ci sono test, ci sono parametri precisi». Però nella rete di Val d'Isere si è creato un buco, potebbero essere state le lamine degli sci? «È molto difficile. È stata studiata anche questa eventualità. C'è un sistema che si basa su una rete superiore, in pratica posta proprio sopra a quella che "chiude" la curva, che impedisce questa ipotesi. È una specie di rete di sicurezza che rende difficilissimo lo sfondamento della prima protezione».

Se invece ciò è successo significa che qualche sistema di sicurezza non è stato adottato nel modo corretto. O che qualcuno ha sbagliato. «Ho visto l'incidente in tv e mi pare che la rete abbia ceduto nettamente. Ci sono responsabilità precise da ricercare. Per ogni gara è previsto un responsabile della sicurezza, che studia i sistemi, individua i posti dove met-

tere le protezioni. Insomma, è un po' come nella Formula uno, si studiano le vie di fuga, le protezioni, calcolando le velocità e la forza d'impatto. Qui mi pare di poter concludere che ci siano delle responsabilità. In sostanza, se le cose vengono fatte con cura, è raro che ci siano incidenti gravi in gare ufficiali, in Coppa del Mondo».

È più facile, invece, che capitino un incidente ai turisti, ai dilettanti, agli sciatori della domenica. «Sì - rileva Enzo Sima - per diversi motivi. Perché c'è molto più disordine, c'è più confusione. Poi, è aumentato il numero dei turisti e sono migliorati gli strumenti. Si va più veloci e si riescono a fare cose prima più difficili. Per esempio, adesso vanno molto gli sci Carving che danno la possibilità di effettuare delle curve molto più angolate. Però viene penalizzata la visuale. Insomma, si vede di meno e la conseguenza di tutto ciò è che sono aumentati gli scontri tra sciatori. In tutta la casistica degli incidenti, è lo scontro è quello più frequente».

Il presidente federale difende la decisione di reclutare in azzurro quegli atleti che giocano da (almeno 3) anni nel campionato italiano e non hanno rapporti con la loro nazionale

Italrugby ed equiparati, Dondi: «Ma se lo fanno pure gli inglesi»

Giuseppe Picciano

ROMA Per l'onore e il decoro del rugby nazionale, uno come Giancarlo Dondi provverebbe a cavar sangue anche da una rapa. Dopo aver faticato una vita per entrare nel salotto buono dell'*International Board*, il presidente federale non intende più uscirne. Reggere il peso della concorrenza con i maestri britannici e i francesi, però, è sempre più difficile nonostante il significativo ingresso nel «Sei Nazioni». Purtroppo nell'Italia sportiva è mamma che s'innamora solo del calcio, non esistono ancora schiere di ragazzini che sognerebbero diventare rugbisti. E allora il vulcanico Dondi, che ha cuore le sorti

della nazionale italiana e guarda saggiamente al post-Dominguez, ricorre all'ennesimo espediente tecnico-giuridico per garantire alla squadra di Brad Johnstone un'adeguata integrazione al ricambio generazionale.

Dopo gli oriundi e gli italiani per matrimonio, indosseranno la maglia azzurra anche gli «equiparati». A differenza delle prime due categorie, questi giocatori non hanno alcun legame con il Belpaese. Divenuta «equiparato» chi ha disputato almeno tre campionati consecutivi in Italia. Questo è il requisito minimo, ma non automatico, per sperare in una convocazione. L'equiparazione è stata introdotta dal Consiglio federale della Fir alcuni giorni fa, proprio su pressione del presidente

Dondi. Il quale, dopo «i figli di» e «i mariti di», ha messo a disposizione del tecnico neozelandese anche gli «amici di». È ovvio che la regola non sarà utilizzata indiscriminatamente. Per il «Sei Nazioni» Johnstone sta pensando di avvalersi di un paio di elementi al massimo, Phillips del Viadana e Peens del Piacenza.

Dondi però precisa che non si tratta della classica trovata all'italiana. Anzi, spiega che la federazione italiana è stata una delle ultime ad adottare questo provvedimento. «Tutte le più importanti federazioni del mondo, comprese le Unions britanniche e la francese, arruolano giocatori «adottati» già da diverso tempo. Perché, ci siamo chiesti, noi adottiamo anche noi un regolamento simile? Sia ben chiaro, non è

un modo per rubare o importare un fuoriclasse da una nazionale all'altra. Si tratta di coinvolgere giocatori cresciuti tecnicamente in Italia e che non hanno mai vestito la maglia della nazionale del loro paese d'origine. Se, per esempio, i due neozelandesi Phillips e Peens decidono di accettare la convocazione di Johnstone - sottolinea Dondi - gli All Blacks se li possono scordare. È una vera e prora scelta di vita, consapevole e molto delicata».

Sarà che anche il nobile e austero rugby si è piegato alle leggi della globalizzazione, che ormai anche qui conta solo vincere, ma la sensazione di fondo è che dietro i buoni giocatori che ci hanno condotti nel gotha della palla ovale, i vari Dominguez, Troncon, Cuttitta, ci siano pochi

rincalzi. «Sarebbe ingeneroso pensare a una cosa del genere. Certo, riconosciamo onestamente - osserva Dondi - che l'Italia non è ancora tra le prime dieci nazioni al mondo e che deve ancora migliorare. Questo si ottiene confrontandosi con umiltà e applicazione con le potenze mondiali del rugby e cercando di allargare il serbatoio delle nuove leve, anche con gli equiparati».

L'Italia è reduce da tre test-match in chiaroscuro: bene con le Isole Fiji; benino con il Sudafrica; male con le Samoa. Col prossimo «Sei Nazioni», Johnstone si gioca il posto, presidente Dondi? «Il tecnico ha un contratto fino al mondiale, in programma nell'autunno del 2002, quindi non rischia nulla. Nel «Sei Nazioni» con-

tiamo di raggiungere quei livelli di forza e di continuità che ci avevamo permesso di guadagnare il rispetto internazionale. Quanto ai test match, sono stato molto duro con la squadra. Passi la sconfitta con il Sudafrica, ma la battuta a vuoto con le Samoa è inaccettabile. Non c'erano con la testa, sono rimasto deluso. Dall'anno prossimo bisogna cambiare atteggiamento e mentalità».

Magari grazie al contributo dei primi «equiparati». Sarà curioso assistere all'esecuzione degli inni nazionali, quando un italiano; un australiano, col bisnonno di Canicatti, e un samoano di Treviso, uniti dalla maglia azzurra proveranno ad intonare: «Dov'è la vittoria? Le porga la chioma, che schiava di Roma Iddio la creò».

Si possono produrre detersivi rispettando l'ambiente. La Camera di Commercio di Ravenna e il Comune di Cervia hanno assegnato alla Deco di Bagnacavallo il premio "Amici del Mare". Una ricetta originale alla base dei panettoni e dei pandori della Deco

Cinquant'anni fa, esattamente il 27 gennaio 1951, sulle ceneri di una poco fortunata ex Società Anonima, Sal, azienda non alimentare e non proprio industriale, nasceva la Cld (Cooperativa Lavoratori Detersivisti). Ad ufficializzare l'accordo societario fra i 22 ex

dipendenti di Roberto Ghetti era il notaio Bettucci di Ravenna. Lo stesso che, qualche anno prima, aveva sancito l'unione in società cooperativa, la Cofar, di 21 operai fornai ravennati. Dopo tanti anni, e tante vicissitudini, le due Aziende si unificarono, pur mantenendo inalterata la loro diver-

sità produttiva. "Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi", diceva Bertolt Brecht. E sbagliava. Non solo gli uomini, ma anche le aziende, a distanza di tanti anni dalla fondazione, debbono onorare i loro pionieri, i loro "eroi", proprio per dare continuità alla loro impresa, pur se il tempo, e gli uomini che si sono succeduti, impietosamente ne hanno modificata la struttura, ne hanno rinnovata la filosofia, ne hanno rivista la missione. Se nulla, di «materiale», è rimasto dell'originale vecchia Cld, molto, tutto, è rimasto dello spirito di questi pur poco provveduti fondatori, compreso quelli di Cofar, che con il coraggio della disperazione, per sopravvivere, diedero inizio alla bella avventura della Deco. L'obiettivo della Cld non era tanto di produrre detersivi: sarebbe per lo meno improprio, d'altronde, chiamare «detersivi» le loro povere produzioni, quando il detersivo moderno, quello sintetico, in Italia doveva ancora arrivare; l'attività di questi forzati imprenditori consisteva, piuttosto, nell'assemblare la soda con il perborato od aggiungere acqua all'ipoclorito di

sodio per ottenere la «varechina», che inizialmente veniva venduta ai Grossisti i quali rivendevano agli Esercenti in damigiane da 50 litri; per il resto era venduta pura, dai lumini di cera ai lucidi per scarpe, a tutto quanto poteva procurare loro qualche «valore aggiunto» attraverso un'artigianale e spesso ingenua commercializzazione. L'arrivo dei detersivi sintetici e, soprattutto, dei loro «profeti», le multinazionali, trova gli onesti lavoratori della Cld sguarniti di qualsiasi difesa «immunitaria», non solo privi di cultura, ma pure di mezzi economici per poter effettuare i grandi investimenti necessari al cambiamento. Ma nel 1977, una disperata ristrutturazione, con radicale cambiamento del modello di gestione, permetterà la rinascita dell'azienda. Ora il mercato richiede prodotti originali e in grandi quantità. Ciò impone l'abbandono della vecchia filosofia produttiva sindacal-ideologica che privilegia l'impiego di manodopera e penalizza la produttività. Nel libero mercato, ove la Deco cerca di collocarsi, è necessaria la competitività e questa va ricercata

nel rinnovo tecnologico degli impianti e con un personale altamente qualificato. Quando nel 1984 l'azienda si trasferisce a Bagnacavallo, ove insiste l'attuale Sede, già un primo grande passo è stato fatto. Bisogna attendere, però, il 1989, con la pubblica manifestazione Fabbriche Aperte, perché venga riconosciuta definitivamente l'affermazione dell'azienda, divenuta intanto leader della marca commerciale e che ha assunto la nuova moderna denominazione sociale di Deco. Poi, nel 91 ci sarà l'acquisizione della Cofar, la storica cooperativa di Ravenna produttrice di prodotti da forno. Ma non si esaurisce la spinta propulsiva verso nuovi e più ambiziosi traguardi. Nel 95 i due settori unificati - chimico e alimentare - raggiungono e superano i 100 miliardi di fatturato. Ora c'è la necessità di certificare sia l'avanzata tecnologia, continuamente innovata, sia il know-how produttivo, che hanno permesso un crescente sviluppo della «massa critica»: dare maggiore credibilità all'immagine per consolidare quel fatturato.

Ecco, allora, che alla certificazione dei propri bilanci, nel 95 s'aggiunge quella della qualità, Iso 9002, prima dello stabilimento detergenza, cui seguiranno quelli alimentari. «Quelli», perché ci sarà una nuova acquisizione, la Vera Romagna, a Forlì, che produce la piadina tipica nostrana, Lorian, ora leader di mercato e «fiore all'occhiello» della Deco, che viene distribuita in tutto il territorio nazionale, isole comprese. Quest'anno è giunto un altro ambito premio, Amici del Mare. Sono stati la Camera di Commercio di Ravenna ed il Comune di Cervia a consegnarlo alla Deco. Decisione in verità «coraggiosa», visto che fino a pochi anni fa i produttori di detersivi sarebbero stati messi anche alla pubblica gogna, perché ritenuti i principali artefici dell'inquinamento del nostro mare Adriatico. Ma la Deco ha dimostrato, e convinto, che si può produrre detersivi anche rispettando l'ambiente. Con la manifestazione di Fabbriche Aperte, ripetuta lo scorso anno, anche i critici più severi ne hanno preso atto. Da quel lontano 1951 sono passati, dunque, cinquant'anni,

ma questa di oggi è un'altra Azienda. Già, un'altra Azienda, che nel tempo ha imparato a produrre prodotti di largo consumo con le più moderne tecnologie impiantistiche ed il migliore know-how. A cominciare dal Panettone, ad esempio, che gli Operai Fornai della Cofar iniziarono a produrre e ad offrire al loro ristretto segmento di clientela già a metà degli anni Cinquanta, con una ricetta, pur ufficialmente «milanese», che non era proprio quella del panettone tradizionale - ma a Ravenna quanti conoscevano il Panettone? - piuttosto del Panfrutto, che negli anni Sessanta divenne la referenza della Cofar più venduta in assoluto. Ebbene, ora quel Panettone viene prodotto dalla Deco con ricetta originale, appositamente studiata dai suoi tecnologi che da tempo coniugano la tradizione, e l'arte, con la tecnologia computerizzata dei nuovi modernissimi impianti. E pure il Pandoro, quello di origine veronese, assunto anch'esso a dolce delle festività natalizie. Anche tutto ciò, a cinquant'anni dalla fondazione della Deco, meritava di essere ricordato.

FALEGNAMERIA
CASADEI ROBERTO
Infissi - Porte Blindati Zanzariere
Laboratorio
Via Cella, 321 - S. Stefano (RA)
Esposizione:
Via Cella, 443 - S. Stefano (RA)
tel. e fax 0544 563891



In attesa del gran cenone di fine anno, si sta preparando il pranzo di Natale. L'azienda dispone anche di un buon numero di posti letto per chi desidera trascorrere un week-end da favola. A Conselice l'Agriturismo "Massari" prepara un favoloso S.Silvestro

DA SUSY
FRUTTA E VERDURA DI GIORNATA E DI PRIMA QUALITÀ
Consegne a domicilio gratuite
Via Maggiore 142
RAVENNA
Tel. 0544/460415

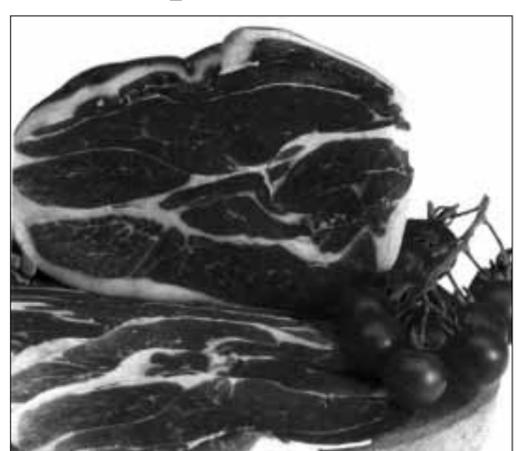
L'azienda agrituristica Massari di Conselice si amplia. E lo fa alla grande, raddoppiando addirittura i posti letto. La richiesta di camere (con pensione completa, mezza pensione o solo la prima colazione) è infatti aumentata anche per sempre più numerosa presenza di persone che abbinano all'agriturismo la possibilità di interessanti escursioni a Venezia, San Marino, alle basiliche ravennati e, d'estate, al mare e a Mirabandia. L'azienda agrituristica Massari di Conselice (via Coronella 110, tel. 0545/980013) non è però solo pensione, ma anche ristorante tipico con ampi locali per banchetti o stages; offre inoltre ampi spazi per la caccia a lepri, fagiani e starni, laghetti per la pesca alla trota al pescegatto, alla carpa e all'anguilla, vendita diretta di frutta fresca e di confetture. Le proposte gastronomiche alla Massari sono diversificate tutti i giorni: i mercoledì sono all'insegna dell'Amarcord, il giovedì trionfa il castrato, il venerdì i ranoc-

chi, la domenica sera "In Massari" con prezzi che vanno dalle 21.000 lire in su. Se gli appuntamenti elencati rappresentano la normalità alla "Massari", in questo mese di dicembre sono previsti ben quattro appuntamenti extra: i pranzi di Natale e di S. Stefano (53.000), la cena dell'ultimo dell'anno (55.000) dalle 18 alle 21 e il Cenone di Capodanno (120.000) con intrattenimento musicale. Per questi appuntamenti è possibile la prenotazione anche allo 335-7443361. Il cenone di capodanno inizia alle 22 e proporrà: antipasto alla Massari, crespella al radicchio rosso, tagliatelle funghi porcini e rucola, garganelli alla zingara; filetto di suino al radicchio rosso con aceto balsamico e grana, involtino di carne al sapore di bosco con erbe aromatiche, radicchio alla piastra con pancetta, patate fritte; latte brulé, torta di ricotta ai frutti di bosco, pesche sciropate alla panna, uva dispari; trebbiano sauvignon e sangiovese, spumante e caffè.



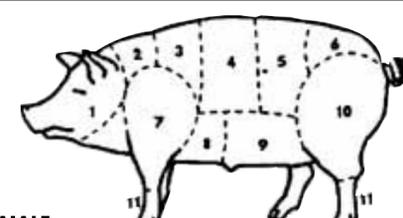
Il "Dolce Spada" è prodotto solo con cosce di suini allevati nelle campagne romagnole. In questi giorni arricchisce i cesti di Natale destinati alle persone alle quali si deve dire un grazie particolare E' targato Faenza il prosciutto dolce dei Fratelli Spada

VANEDOLA & ZINI COSTRUZIONE E PROGETTAZIONE
Seramenti in legno su misura
rivenditore autorizzato scrigno, velux, finestre in PVC, PORTONCINI BLINDATI, BASCULANTI
Via Serraglio, 40 IMOLA
Tel: 0542.640261 r.a.



Il Natale è alle porte e, oltre che gastronomia prelibata, Natale vuol dire anche regali. E che cosa c'è di più bello che vedersi regalare un bel cesto di salumi, possibilmente con un favoloso prosciutto "Dolce Spada"? Il personale delle macellerie Spada è in grado di confezionare cesti di varie grandezze, a seconda delle necessità del cliente. Nel cesto vengono inseriti soprattutto salumi ma, a richiesta, questi possono essere arricchiti da ottimi formaggi e oli della nostra zona. Il prosciutto "Dolce Spada", una esclusiva delle macellerie Spada, viene prodotto seguendo quella antica ricetta che vuole, per fare un buon prosciutto, solo coscia di maiale, sale e tanto tempo per la stagionatura. "Le cosce che noi trasformiamo in prosciutti - ci dicono Gilberto e Giancarlo Spada - devono appartenere a maiali cresciuti in allevamenti di cui noi conosciamo l'assoluta serietà. Quanto è possibile preferiamo addirittura acquistare i maiali direttamente dai piccoli allevatori delle nostre campagne". Dopo il "Dolce Spada", Giancarlo e Gilberto si accingono ora a lanciare un altro prodotto, sempre nel settore dei salumi, sul quale però mantengono ancora uno stretto riserbo.

MAIALE
1) TESTINA. 2) COLLO - COSTOLETTE del COLLO. 3) LOMBATA o CARRÉ. 4) COSTINE. 5) FILETTO - ARISTA. 6) PUNTA. 7) SPALLA o PROSCIUTTINO. 8) FIANCO. 9) PANCETTA - VENTRESCA. 10) PROSCIUTTO o COSCIO. 11) ZAMPETTI



Fausto - Claudia
Panetteria - Pasticceria
PANE, BURRO E FANTASIA
...quasi tutta roba mia
Su ordinazione tutta la pasticceria dolce e salata che vuoi tu
Panettoni Artigianali pane fresco tutti i giorni
Ci trovi a Ravenna in Via S. Alberto 21
Tel. 0544 455807



Dalla parte del cliente, nel segno della qualità dei servizi. E' questa la prerogativa fondamentale, e insieme il carattere distintivo, delle Macellerie Spada che rinverdiscono nel territorio ravennate la prestigiosa tradizione di un settore all'avanguardia in Romagna. Il punto vendita "leader" delle Macellerie Spada è quello di Granarolo Faentino (via Repubblica 3, tel. 0546-41206) nello stesso edificio dove, oltre alla macelleria per la vendita al minuto, i fratelli Gilberto e Giancarlo Spada hanno anche il punto di lavorazione dei salumi e la loro vendita all'ingrosso. Oltre a quella di Masiera di Bagnacavallo, un'altra importan-

Eukanuba, hill's, ferribiella, gellini, proplan, petret, ferplast Tecnofarma, iams, camon, almo, purina, frontline, gibborn, dog line, jbl, terra, artsana,
ORARI AL PUBBLICO
dalle 8:30 alla 12:30
dalle 15:30 alle 19:30.
CHIUSI DOMENICA E GIOVEDÌ POMERIGGIO
Nel mese di dicembre aperti tutte le domeniche e giovedì pom.
A partire dal 08.12.2001.
Ravenna Largo Chartres, 3
Tel: 0544.216110



RAVENNA www.ciclidacorsa.it
RICCI
SHIMANO
PINARELLO
F.moser
 VENDITA E ASSISTENZA BICICLETTE DA CORSA
 RIVENDITORE AUTORIZZATO
Vai Nigrisoli, 18/A • Tel: 0544.30366
www.ciclidacorsa.it

La Locanda Terrazza
PRENOTATE IL VOSTRO MENÙ COMPLETO DI PESCE
SEMPRE APERTO
Via Bordona, 9 - 40020 Casalfiumanese (BO)
Tel. 0542.97807



RAVAIOLI
via Romea, 101-3-7- RAVENNA
Tel. 61105
● Ferramenta
● Casalinghi
● Assortimento articoli regalo e natalizi
OFFERTA
● Elettrodomestici BOSCH, STAYER, SKIL, AEG
● Attrezzi per il camino



teatro

teatro

C'È DEL TANGO IN QUESTO ENRICO IV FIRMATO DA GUICCIARDINI

Aggeo Savioli

AL VASCHELLO DI ROMA SCRITTORI PER LA PACE

Da Ugo Chitti a Dario Fo, da Dacia Maraini a Erri De Luca. Non sono che alcuni degli autori promotori dell'iniziativa «Scrittori per la pace»: una maratona di letture e mise en espace che si svolgerà il 10 dicembre al teatro Vascello di Roma (a partire dalle 16). A condurre la serata sarà Massimo Wertmüller. L'ingresso è libero. L'iniziativa sarà ripetuta a Bologna il 29 gennaio al teatro Itc San Lazzaro.

Non dispiace la leggera velatura dialettale avvolgente, in certi tratti nodali, l'eloquio di Sebastiano Lo Monaco-Enrico IV, nel nuovo allestimento del dramma famoso di Luigi Pirandello, che si dà ora, dopo l'esordio a Messina, un giro in regione e un approdo al Nord, sulla ribalta del romano Quirino, fino al 16 dicembre. Si rende così, fra l'altro, omaggio a uno dei massimi interpreti del ruolo (dopo Ruggero Ruggeri che lo creò nel lontano 1922), il grande Salvo Randone, mai dimentico della sua radice isolana. Nessun «colore locale» viene apposto, comunque, alla vicenda, che, del resto, l'Autore situava in una villa appartata d'una ben generica campagna umbra. Ma del testo si potrebbe parlare, adoperando una felice espressione, altrimenti applicata, d'un diverso scrittore di laggiù, come d'un «sogno fatto

in Sicilia». Sogno, o incubo, è quello che sembra vivere il nostro protagonista, caduto da cavallo (per maligna intenzione d'un rivale) durante una festa equestre in maschera, e che di conseguenza perde la ragione, fissandosi nella figura dell'imperatore Enrico IV di Germania, vissuto nell'undicesimo secolo. Riacquistata sanità di mente, dopo una dozzina d'anni, il Nostro decide di assumere la pazzia come una difesa, un rifugio contro i turbamenti e le insidie del mondo; ma adesso, trascorsi due decenni dal giorno fatale, la vita gli tende di nuovo le sue reti. Ecco, a raggiungerlo nella simulata reggia dove alloggia, circondato da servi in abiti medievali, una poco allegra brigata, nella quale spiccano le presenze della donna già da lui amata, e del bieco amante di lei (ma c'è di mezzo anche un medico alienista, goffamente convinto di poter risolvere il «caso»)...

Personaggi di forte consistenza scarseggiano, invero, attorno a quello centrale. Ma bisogna riconoscere subito, a merito del regista Roberto Guicciardini (bentornato al lavoro) e dell'attore-capocomico, l'aver evitato il rischio di un prepotente monologare. Il quadro d'insieme risulta dunque animato quanto possibile, grazie alla pertinenza, in particolare, d'un impianto scenografico non meno agile che suggestivo, richiamante, forse con qualche libertà, l'architettura dell'epoca (lo firma un altro Guicciardini, Piero); e a un'invenzione, a nostra memoria, inedita: l'apporto musicale d'un quartetto (bandoneon, chitarra, violino, contrabbasso) che, dal vivo, suggerisce, all'occorrenza, movenze di tango, con tutto il loro carico sensuale e luttuoso, alla dinamica

dell'azione. Sebastiano Lo Monaco, che all'attivo aveva già più d'un titolo pirandelliano, appare qui al suo meglio, equilibrando, in dialettica tensione, autentico rovello e amara ironia. Una prova di notevole risalto. Peccato che, dal discorso indirizzato dall'immaginario Enrico IV ai suoi scombinati seguaci, cui ha appena rivelato il proprio segreto, sia stato tagliato quel bellissimo e davvero illuminante accenno alla Luna, muta impassibile testimone di eventi succedutisi nel corso dei secoli. Nella compagnia, una notazione di riguardo è da attribuire a Claudio Mazzenga. Sono pure da citare Giovanni Scifoni, Robert Madison, Fabio Rusca (un Dottore inevitabilmente ma moderatamente caricaturale), Marina Biondi, Nana Torbica.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“Fuori mano, mal servito, e poi, quando la Scala risorgerà, che si fa? Il nuovo teatro fa discutere

Oreste Pivetta

MILANO Via dalla Scala. Per tre anni il Teatro alla Scala sarà il Teatro degli Arcimboldi, che sta crescendo alla Bicocca, periferia nord est di Milano, verso Sesto San Giovanni, ex zona industriale Pirelli, tra i parallelepipedo bassi dell'università e le polemiche.

Polemiche che sono un po' il sale di questa città, povera di idee e di politica, un po' rittorta di fronte alle novità, di cui si sente tuttavia nazionalmente titolare. Polemiche sul presente e sul futuro: intanto il nuovo teatro è troppo periferico, è mal servito dai mezzi pubblici, sorge in un deserto che si anima solo di giorno (afflusso e deflusso degli studenti) e poi che si farà di un teatro tanto grande, quando la lirica sarà tornata alla casa madre.

Le polemiche toccano anche la vecchia Scala, perché un gruppo di cittadini esperti, costituitosi in comitato, vivacemente protesta contro i lavori che prevedono il rifacimento del palcoscenico e delle macchine alle spalle che consentono il movimento delle scene: sostengono che il palcoscenico, progettato dall'ingegner Lorenzo Secchi nel 1937, sia pressoché perfetto e dia più garanzie di qualsiasi marchingegno elettronico moderno, costosissimo e delicatissimo. Il vecchio palcoscenico funziona ad acqua (sono pompe idrauliche comandate a mano che consentono sollevamenti e abbassamenti) e ha sempre dato, nel corso di mezzo secolo e oltre, buona prova di sé.

Il comitato pro-palcoscenico chiede l'intervento della Sovrintendenza ai beni artistici e culturali. Per proteggerlo dall'insulto delle demolizioni. Avranno le loro buone ragioni...

Ma intanto i lavori procedono. Le delegazioni comunali in visita alla Bicocca hanno manifestato preoccupazioni: il teatro degli Arcimboldi è un cantiere ancora e il 19 gennaio, data della nuova «prima» con *Traviata*, è vicino. Ma c'è da credere che il Teatro degli Arcimboldi potrà presentarsi regolarmente allo storico appuntamento. Poi si dovrà rifinire, di bar, ristoranti, sale e salette, giardini e alberelli, poi soprattutto si dovrà risolvere la questione dei collegamenti perché il tram di oggi è davvero poca cosa non tanto per un teatro di duemilaquattrocento posti quanto per un quartiere universitario invaso ogni giorno da migliaia di studenti (trentamila studenti), soprattutto se si considera il luogo, come opportunamente ha ricordato il progettista della nuova Bicocca e del Teatro degli Arcimboldi, l'architetto Vittorio Gregotti, poco centrale magari rispetto alla città e a piazza del Duomo, ma centralissimo rispetto a una conurbazione di quattro milioni di abitanti e ad una regione di nove.

Certo, purché ferrovie e metropolitane esistano e funzionino. Spiega Gregotti: «La dimensione è quella regionale. Questo è lo spazio su cui riflettere. Se si riflettessero, ci si accorgerebbe che il teatro non sorge abbandonato in una landa desolata, ma in un'area ricca in tutti i sensi, tranne che nelle infrastrutture di trasporto pubblico. Anche se da questo punto la soluzione ci sarebbe: alle spalle della Bicocca corre la ferrovia e questa andrebbe riprogettata in funzione metropolitana».

Il nuovo teatro sorge proprio di fronte alla stazione ferroviaria di Greco: una specie di enorme megafono, chiuso a



LIRICA

Sipario sulla Scala

Per tre anni lo storico palco si trasferirà al teatro degli Arcimboldi. Periferia nord-est. Lavori (e polemiche) in corso



nord da una parete continua, inclinata e ricurva, tutta vetri. La parte più ampia del megafono è pronta: l'ingresso, con i due foyer sovrapposti alle spalle delle due platee sfalsate, dalle quali sono separati da passaggi, scale e ascensori che portano fin dietro le due balconate superiori. Lungo le quali dovranno venire

sistematte duemilaquattrocento poltrone di colore rosso, munite (come nel teatro di Vienna, unico caso in Europa) di un display per leggere il libretto dell'opera in traduzione simultanea. La capienza ne fa il più grande auditorium di Milano.

Il palcoscenico sarà identico a quello



Due immagini della prima dell'Otello. A sinistra il cantiere del teatro degli Arcimboldi

della Scala a fine ristrutturazione. La sala è completamente rivestita di pannelli in legno di ciliegio. Sui due fianchi, le luci sono sistemate dietro a cento pannelli di vetro temprato, orientabili per riflettere meglio il suono in sala. Anche le due balconate contengono pannelli concavi di legno, orientabili per poter meglio definire il suono.

Tre anni di tempo per avere a disposizione il nuovo teatro non saranno un record, ma sono un tempo relativamente breve (non pensiamo neppure alla tribolattissima e lunghissima realizzazione della nuova sede del Piccolo Teatro di Strehler). Il Teatro degli Arcimboldi dovrebbe alla fine costare ottantacinque miliardi, trenta dei quali a carico del comune, gli altri sborsati dalla Pirelli di Tronchetti Provera, proprietaria dell'in-

tera area, sede un tempo degli stabilimenti Pirelli, una delle tante aree dismesse di Milano, settecentocinquanta metri quadri sui quali si è progettato e soprattutto costruito molto prima e molto più rapidamente che altrove: miracolo

Gregotti, l'architetto, parla di dimensione regionale e di Metro. Mentre si fanno conti: 100 miliardi per la Scala più altri 115...

a bocce ferme

Calma, non è stato l'Otello del secolo

Rubens Tedeschi

Signori, si chiude! La Scala, prima del trasloco in periferia, ha offerto a chi può pagarselo un Sant' Ambrogio che cronisti e politici, in cerca dell'aggettivo più sonoro, definiscono memorabile. Il Presidente Ciampi - applauditissimo, tra le note dell'inno di Mameli, negata a Beethoven ma concessa a Verdi - dichiara che questo *Otello* è il «più bello che abbia mai ascoltato». Non dice quanti, se no altro per l'innata cortesia. Noi per dovere professionale, non siamo tenuti all'entusiasmo programmatico: dobbiamo piuttosto spogliarci dell'irritazione, provocata, dalle centinaia di poliziotti impegnati a trattenerne i lavoratori e filtrare gli spettatori. Se, tra questi ultimi, possa qualche pregiudicato, pazienza. Non si può chiedere il certificato penale all'On. Sgarbi e compagnia bella. Il critico comunque deve occuparsi dei delitti di Jago e di Otello. Delitti scespiriani, s'intende, perché di delitti vocali non è il caso. Alla Scala Domingo ha cantato il suo primo *Otello* nel Sant' Ambrogio del 1976: a quell'epoca, il suo «Esultate» era più perentorio, e gli scatti di ferocia erano più persuasivi; in compenso il personaggio conserva lo stile. Quanto a Jago, giova a Leo Nucci la veste del malvagio mascherato di bonomia a mezza voce. Ieri a caldo, c'è apparsa incantevole la Desdemona intensamente femminile di Barbara Pritilli (indimenticabile nel «Salce» e nell'Ave Maria), e tale resta, felicemente assecondata da Cesare Catani (Cassio), da Rossana Rinaldi (Emilia) e dalle altre parti. Va da sé che ai contrasti, alle dolcezze e al colore sanguigno della tragedia, provvede soprattutto l'orchestra, guidata con la consueta autorità da Muti.

Del pari, all'allestimento scenico provvede un collaudato trio di artisti il regista inglese Graham Vick, lo scenografo Ezio Frigerio e la costumista Franca Squarciapino. Vediamo così, finalmente, il cilindro di rame di cui si era tanto parlato in anticipo: una vasta parete circolare dove il metallo e il marmo sono tagliati da una lunga scala che, di atto in atto, si attorciglia sino a chiudersi: simbolo del velenoso serpente che divora gli innocenti e abile disposizione scenica su cui il coro dei personaggi si dispongono.

È questo, assieme al colore scuro delle vesti medioevali, il segno distintivo di una regia che (equilibrando Shakespeare e Boito) caratterizza i personaggi e interviene con discrezione: la veste strappata alla «vil cortigiana», il manichino simbolico con le insegne del potere trasmesse da Otello a Cassio sono tocchi di buon teatro, mentre lasciano perplessi la cantina in cui Otello si nasconde e la nuda branda per l'estremo sonno di Desdemona.

Particolari, nel solido assieme di uno spettacolo che, senza essere *l'Otello* del secolo, è di pregevole tenuta.

lo dell'interesse privato con favore del pubblico (vedi l'insediamento universitario che ha ovviamente «valorizzato» il complesso). Altri costi per la pubblica amministrazione: cento miliardi per rifare la Scala, altri trenta per adattare l'Ansaldo (quello dei congressi socialisti ai tempi d'oro), che sarà resistendo ad area di servizio, magazzino e laboratorio per lo scenografie, sala prove musicali.

Il Teatro degli Arcimboldi dovrà ovviamente superare la prova del suono (Gregotti l'acustica l'ha provata su un modellino) e soprattutto, fra un paio d'anni, la prova del programma e dei programmi, essendo sicuramente una sala molto più versatile della Scala, ma in stato ormai di concorrenza, visto il contemporaneo fiorire di altri sedi a Milano, per la musica e per la prosa.

domenica 9 dicembre 2001

l'Unità 21

teatro

C'È DEL TANGO IN QUESTO ENRICO IV FIRMATO DA GUICCIARDINI

Aggeo Savioli

AL VASCHELLO DI ROMA

SCRITTORI PER LA PACE

Da Ugo Chitti a Dario Fo, da Dacia Maraini a Erri De Luca. Non sono che alcuni degli autori promotori dell'iniziativa «Scrittori per la pace»: una maratona di letture e mise en espace che si svolgerà il 10 dicembre al teatro Vascello di Roma (a partire dalle 16). A condurre la serata sarà Massimo Wertmüller. L'ingresso è libero. L'iniziativa sarà ripetuta a Bologna il 29 gennaio al teatro Itc San Lazzaro.

teatro

Non dispiace la leggera velatura dialettale avvolgente, in certi tratti nodali, l'eloquio di Sebastiano Lo Monaco-Enrico IV, nel nuovo allestimento del dramma famoso di Luigi Pirandello, che si dà ora, dopo l'esordio a Messina, un giro in regione e un approdo al Nord, sulla ribalta del romano Quirino, fino al 16 dicembre. Si rende così, fra l'altro, omaggio a uno dei massimi interpreti del ruolo (dopo Ruggero Ruggieri che lo creò nel lontano 1922), il grande Salvo Randone, mai dimentico della sua radice isolana. Nessun «colore locale» viene apposto, comunque, alla vicenda, che, del resto, l'Autore situava in una villa appartata d'una ben generica campagna umbra. Ma del testo si potrebbe parlare, adoperando una felice espressione, altrimenti applicata, d'un diverso scrittore di laggiù, come d'un «sogno fatto

in Sicilia». Sogno, o incubo, è quello che sembra vivere il nostro protagonista, caduto da cavallo (per maligna intenzione d'un rivale) durante una festa equestre in maschera, e che di conseguenza perde la ragione, fissandosi nella figura dell'imperatore Enrico IV di Germania, vissuto nell'undicesimo secolo. Riacquistata sanità di mente, dopo una dozzina d'anni, il Nostro decide di assumere la pazzia come una difesa, un rifugio contro i turbamenti e le insidie del mondo; ma adesso, trascorsi due decenni dal giorno fatale, la vita gli tende di nuovo le sue reti. Ecco, a raggiungerlo nella simulata reggia dove alloggia, circondato da servi in abiti medievali, una poco allegra brigata, nella quale spiccano le presenze della donna già da lui amata, e del bieco amante di lei (ma c'è di mezzo anche un medico alienista, goffamente convinto di poter risolvere il «caso»)...

Personaggi di forte consistenza scarseggiano, invero, attorno a quello centrale. Ma bisogna riconoscere subito, a merito del regista Roberto Guicciardini (bentornato al lavoro) e dell'attore-capocomico, l'aver evitato il rischio di un prepotente monologare. Il quadro d'insieme risulta dunque animato quanto possibile, grazie alla pertinenza, in particolare, d'un impianto scenografico non meno agile che suggestivo, richiamante, forse con qualche libertà, l'architettura dell'epoca (lo firma un altro Guicciardini, Piero); e a un'invenzione, a nostra memoria, inedita: l'apporto musicale d'un quartetto (bandoneon, chitarra, violino, contrabbasso) che, dal vivo, suggerisce, all'occorrenza, movenze di tango, con tutto il loro carico sensuale e luttuoso, alla dinamica

dell'azione. Sebastiano Lo Monaco, che all'attivo aveva già più d'un titolo pirandelliano, appare qui al suo meglio, equilibrando, in dialettica tensione, autentico rovello e amara ironia. Una prova di notevole risalto. Peccato che, dal discorso indirizzato dall'immaginario Enrico IV ai suoi scombinati seguaci, cui ha appena rivelato il proprio segreto, sia stato tagliato quel bellissimo e davvero illuminante accenno alla Luna, muta impassibile testimone di eventi succedutisi nel corso dei secoli.

Nella compagnia, una notazione di riguardo è da attribuire a Claudio Mazzenga. Sono pure da citare Giovanni Scifoni, Robert Madison, Fabio Rusca (un Dottore inevitabilmente ma moderatamente caricaturale), Marina Biondi, Nana Torbica.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“Fuori mano, mal servito, e poi, quando la Scala risorgerà, che si fa? Il nuovo teatro fa discutere

Oreste Pivetta

MILANO Via dalla Scala. Per tre anni il Teatro alla Scala sarà il Teatro degli Arcimboldi, che sta crescendo alla Bicocca, periferia nord est di Milano, verso Sesto San Giovanni, ex zona industriale Pirelli, tra i parallelepipedo bassi dell'università e le polemiche.

Polemiche che sono un po' il sale di questa città, povera di idee e di politica, un po' rittorta di fronte alle novità, di cui si sente tuttavia nazionalmente titolare. Polemiche sul presente e sul futuro: intanto il nuovo teatro è troppo periferico, è mal servito dai mezzi pubblici, sorge in un deserto che si anima solo di giorno (afflusso e deflusso degli studenti) e poi che si farà di un teatro tanto grande, quando la lirica sarà tornata alla casa madre.

Le polemiche toccano anche la vecchia Scala, perché un gruppo di cittadini esperti, costituitosi in comitato, vivacamente protesta contro i lavori che prevedono il rifacimento del palcoscenico e delle macchine alle spalle che consentono il movimento delle scene: sostengono che il palcoscenico, progettato dall'ingegner Lorenzo Secchi nel 1937, sia pressoché perfetto e dia più garanzie di qualsiasi marchingegno elettronico moderno, costosissimo e delicatissimo. Il vecchio palcoscenico funziona ad acqua (sono pompe idrauliche comandate a mano che consentono sollevamenti e abbassamenti) e ha sempre dato, nel corso di mezzo secolo e oltre, buona prova di sé.

Il comitato pro-palcoscenico chiede l'intervento della Sovrintendenza ai beni artistici e culturali. Per proteggerlo dall'insulto delle demolizioni. Avranno le loro buone ragioni...

Ma intanto i lavori procedono. Le delegazioni comunali in visita alla Bicocca hanno manifestato preoccupazioni: il teatro degli Arcimboldi è un cantiere ancora e il 19 gennaio, data della nuova «prima» con *Traviata*, è vicino. Ma c'è da credere che il Teatro degli Arcimboldi potrà presentarsi regolarmente allo storico appuntamento. Poi si dovrà rifinire, di bar, ristoranti, sale e salette, giardini e alberelli, poi soprattutto si dovrà risolvere la questione dei collegamenti perché il tram di oggi è davvero poca cosa non tanto per un teatro di duemilaquattrocento posti quanto per un quartiere universitario invaso ogni giorno da migliaia di studenti (trentamila studenti), soprattutto se si considera il luogo, come opportunamente ha ricordato il progettista della nuova Bicocca e del Teatro degli Arcimboldi, l'architetto Vittorio Gregotti, poco centrale magari rispetto alla città e a piazza del Duomo, ma centralissimo rispetto a una conurbazione di quattro milioni di abitanti e ad una regione di nove.

Certo, purché ferrovie e metropolitane esistano e funzionino. Spiega Gregotti: «La dimensione è quella regionale. Questo è lo spazio su cui riflettere. Se si riflettessero, ci si accorgerebbe che il teatro non sorge abbandonato in una landa desolata, ma in un'area ricca in tutti i sensi, tranne che nelle infrastrutture di trasporto pubblico. Anche se da questo punto la soluzione ci sarebbe: alle spalle della Bicocca corre la ferrovia e questa andrebbe riprogettata in funzione metropolitana».

Il nuovo teatro sorge proprio di fronte alla stazione ferroviaria di Greco: una specie di enorme megafono, chiuso a



LIRICA
Sipario sulla Scala

Per tre anni lo storico palco si trasferirà al teatro degli Arcimboldi. Periferia nord-est. Lavori (e polemiche) in corso



nord da una parete continua, inclinata e ricurva, tutta vetri. La parte più ampia del megafono è pronta: l'ingresso, con i due foyer sovrapposti alle spalle delle due platee sfalsate, dalle quali sono separati da passaggi, scale e ascensori che portano fin dietro le due balconate superiori. Lungo le quali dovranno venire

sistematte duemilaquattrocento poltrone di colore rosso, munite (come nel teatro di Vienna, unico caso in Europa) di un display per leggere il libretto dell'opera in traduzione simultanea. La capienza ne fa il più grande auditorium di Milano.

Il palcoscenico sarà identico a quello



Due immagini della prima dell'Otello. A sinistra il cantiere del teatro degli Arcimboldi

della Scala a fine ristrutturazione. La sala è completamente rivestita di pannelli in legno di ciliegio. Sui due fianchi, le luci sono sistemate dietro a cento pannelli di vetro temprato, orientabili per riflettere meglio il suono in sala. Anche le due balconate contengono pannelli concavi di legno, orientabili per poter meglio definire il suono.

Tre anni di tempo per avere a disposizione il nuovo teatro non saranno un record, ma sono un tempo relativamente breve (non pensiamo neppure alla tribolattissima e lunghissima realizzazione della nuova sede del Piccolo Teatro di Strehler). Il Teatro degli Arcimboldi dovrebbe alla fine costare ottantacinque miliardi, trenta dei quali a carico del comune, gli altri sborsati dalla Pirelli di Tronchetti Provera, proprietaria dell'in-

tera area, sede un tempo degli stabilimenti Pirelli, una delle tante aree dismesse di Milano, settecentocinquanta metri quadri sui quali si è progettato e soprattutto costruito molto prima e molto più rapidamente che altrove: miracolo

Gregotti, l'architetto, parla di dimensione regionale e di Metro. Mentre si fanno conti: 100 miliardi per la Scala più altri 115...

”

a bocce ferme

Calma, non è stato l'Otello del secolo

Rubens Tedeschi

Signori, si chiude! La Scala, prima del trasloco in periferia, ha offerto a chi può pagarselo un Sant' Ambrogio che cronisti e politici, in cerca dell'aggettivo più sonoro, definiscono memorabile. Il Presidente Ciampi - applauditissimo, tra le note dell'inno di Mameli, negate a Beethoven ma concesse a Verdi - dichiara che questo *Otello* è il «più bello che abbia mai ascoltato». Non dice quanti, se no altro per l'innata cortesia. Noi per dovere professionale, non siamo tenuti all'entusiasmo programmatico: dobbiamo piuttosto spogliarci dell'irritazione, provocata, dalle centinaia di poliziotti impegnati a trattenerne i lavoratori e filtrare gli spettatori. Se, tra questi ultimi, possa qualche pregiudicato, pazienza. Non si può chiedere il certificato penale all'On. Sgarbi e compagnia bella. Il critico comunque deve occuparsi dei delitti di Jago e di Otello. Delitti scespiriani, s'intende, perché di delitti vocali non è il caso. Alla Scala Domingo ha cantato il suo primo *Otello* nel Sant' Ambrogio del 1976: a quell'epoca, il suo «Esultate» era più perentorio, e gli scatti di ferocia erano più persuasivi; in compenso il personaggio conserva lo stile. Quanto a Jago, giova a Leo Nucci la veste del malvagio mascherato di bonomia a mezza voce. Ieri a caldo, c'è apparsa incantevole la Desdemona intensamente femminile di Barbara Prittili (indimenticabile nel «Salce» e nell'Ave Maria), e tale resta, felicemente assecondata da Cesare Catani (Cassio), da Rossana Rinaldi (Emilia) e dalle altre parti. Va da sé che ai contrasti, alle dolcezze e al colore sanguigno della tragedia, provvede soprattutto l'orchestra, guidata con la consueta autorità da Muti.

Del pari, all'allestimento scenico provvede un collaudato trio di artisti il regista inglese Graham Vick, lo scenografo Ezio Frigerio e la costumista Franca Squarciapino. Vediamo così, finalmente, il cilindro di rame di cui si era tanto parlato in anticipo: una vasta parete circolare dove il metallo e il marmo sono tagliati da una lunga scala che, di atto in atto, si attorciglia sino a chiudersi: simbolo del velenoso serpente che divora gli innocenti e abile disposizione scenica su cui il coro dei personaggi si dispongono.

È questo, assieme al colore scuro delle vesti medioevali, il segno distintivo di una regia che (equilibrando Shakespeare e Boito) caratterizza i personaggi e interviene con discrezione: la veste strappata alla «vil cortigiana», il manichino simbolico con le insegne del potere trasmesse da Otello a Cassio sono tocchi di buon teatro, mentre lasciano perplessi la cantina in cui Otello si nasconde e la nuda branda per l'estremo sonno di Desdemona.

Particolari, nel solido assieme di uno spettacolo che, senza essere *l'Otello* del secolo, è di pregevole tenuta.

lo dell'interesse privato con favore del pubblico (vedi l'insediamento universitario che ha ovviamente «valorizzato» il complesso). Altri costi per la pubblica amministrazione: cento miliardi per rifare la Scala, altri trenta per adattare l'Ansaldo (quello dei congressi socialisti ai tempi d'oro), che sarà resistendo ad area di servizio, magazzino e laboratorio per lo scenografo, sala prove musicali.

Il Teatro degli Arcimboldi dovrà ovviamente superare la prova del suono (Gregotti l'acustica l'ha provata su un modellino) e soprattutto, fra un paio d'anni, la prova del programma e dei programmi, essendo sicuramente una sala molto più versatile della Scala, ma in stato ormai di concorrenza, visto il contemporaneo fiorire di altri sedi a Milano, per la musica e per la prosa.

“ A tre anni la mia schiena era in putrefazione e il medico disse che non avevo speranze...

Segue dalla prima

Non riuscivo a dormire e tutto ciò che mia madre e mio padre potevano fare era tenermi in braccio per 24 ore al giorno. Quando uno dei due si stancava mi passava all'altro. Il medico disse ai miei genitori che non avevo speranze. Ma mio padre non si è mai dato per vinto. Disse al medico: «Questo è mio figlio, io riesco a vedere il suo futuro, lui ha un grande talento». Mio padre ha speso tutti i suoi soldi, non ha mai rinunciato a lottare e mi ha salvato la vita. È stato un padre eccezionale. È morto, purtroppo, all'età di 44 anni. Era uno studioso all'antica. Mi ha insegnato la filosofia cinese. Ma era cristiano e mi parlava sempre di Gesù e della Bibbia. A mio padre non sono mai piaciuti i film, mentre mia madre andava matta per il cinema. È stata lei a insegnarmi a guardare i film senza che mio padre lo sapesse.

Si può dire che il tuo codice d'onore deriva da tuo padre e la passione per il cinema da tua madre?

È proprio così. Ma la passione del cinema è stata più forte di tutto. Mi ricordo che quando avevo circa 10 o 11 anni, usavo un pezzo di vetro per disegnarmi sopra delle figure. Dopodiché mi toglievo il cappello e parlavo come davanti a un teatro. Poi prendevo una torcia e indirizzavo la luce contro il vetro per proiettare le immagini. Agitavo la torcia in su e in giù per far muovere le immagini sul muro.

Vivevi già a Hong Kong?

Sì. In periferia. Il posto in cui sono cresciuto era davvero difficile, il nostro vicinato non era dei migliori. C'erano molti banditi e trafficanti di droga. Io ero il giocattolo dei bulli del quartiere. Ma non avevo paura, non mi spaventava il fatto di affrontarli o di vivere con loro. Ogni mattina, quando uscivo, dovevo afferrare qualcosa che mi servisse da arma, un pezzo di legno o di ferro, perché sapevo che camminando lungo la strada avrei subito delle imboscate. Dovevo battermi, difendermi, proprio come nei miei film. Non ho mai permesso che nessuno mi puntasse una pistola alla tempia. Quella era la mia vita da bambino. Era orribile ma mi ha insegnato a perdonare. L'unico posto dove mi piaceva stare era la chiesa. Loro si prendevano cura di me e mi aiutavano molto. Il mio primo sogno era diventare prete. Però non mi hanno accettato. Dicevano che avevo un'indole troppo artistica.

Non credo che tu lo rimpianga oggi.

Non so. Mi è sempre piaciuto aiutare la gente. Dal momento che sono stato aiutato, sono molto riconoscente a tutti quelli che mi hanno aiutato. La mia famiglia era molto povera e non sono andato a scuola fino all'età di 9 anni. Siamo stati fortunati perché ho ricevuto aiuto sia dalla Chiesa, sia da una famiglia che mi aveva adottato a distanza e mandava dei soldi per farmi studiare. Sono molto grato a tutti e volevo diventare prete per poter ricambiare. Credo di aver trasmesso questa esperienza di vita agli eroi dei miei film. L'eroe tipico dei miei film è una persona che si prende cura degli altri, che vuole davvero aiutare gli altri.

Da bambino hai scoperto un mondo che successivamente hai riprodotto nei tuoi film. Ti ricordi qualcuno in particolare che hai conosciuto nella tua infanzia?

Quando avevo 12 anni, il mio vicino di casa era un gangster e suo figlio aveva già molti guai con la legge. Era un ragazzo molto solo. Io l'ho aiutato ad andare avanti e a cambiare. È lì che ho imparato che le persone, tutte le persone, possono cambiare.

Ho notato che nei tuoi film i gangster si sentono sempre colpevoli di essere gangster.

Tutti i miei film si basano sull'onore e la lealtà. Mi ricordo che in occasione del mio primo film importante, *A better tomorrow*, molte persone della malavita che lo avevano visto piangevano. Perché l'onore e la lealtà sono valori ormai quasi scomparsi.

Come hai iniziato la tua carriera nel cinema?

Quando frequentavo le scuole superiori ero pazzo per il cinema. Andavo al cinema in qualunque momento e ovunque. Vedevo film di tutto il mondo ma soprattutto film d'arte: *La dolce vita* di Fellini, *Ladri di biciclette* di De Sica, ma anche Antonioni, Godard, Truffaut, Jacques Demy, David Lean, Orson Welles. Ho fatto tanti lavoretti nel cinema ma poi, all'età di 25 anni, un mio amico ottenne dei finanziamenti per girare un film. Mi chiese di firmare la regia insieme a lui. Il film si intitolava *The Young Dragons*. Era un kung fu a basso costo, e alla fine venne anche censurato perché era



John Woo



Cinese, cresciuto a Hong Kong trasferito a Hollywood Cattolico e odia la violenza Vita e opere di un grande regista

troppo violento. Vendemmo il film alla Golden Harvest e loro mi assunsero come regista. Sono stato fortunato.

Come regista tu all'inizio hai fatto soprattutto commedie. E hai avuto anche un notevole successo.

È successo per caso. Vedi, ho fatto un po' di film di kung fu e poi non sapevo più cosa fare. Allora produssi la prima commedia del mio amico Michael Hui, *Games gamblers play*. Quel film ebbe un enorme successo. Il capo della Golden Harvest mi disse: «Perché non fai una commedia pure tu, John?». Io risposi: «Mi piacciono le commedie ma non so se ne sono capace». Tutto quello che sapevo era che mi piacevano Jerry Lewis e Louis De Funès.

Ora che mi ci fai pensare, Jerry Lewis e Louis De Funès sono così veloci nel muoversi e nel parlare che sembrano due eroi del kung fu...

Sì, è vero, sono molto buffi. La mia prima commedia si intitolava *Money Crazy*. Impiegai due settimane a scrivere il copio-

Mio padre era cristiano e mi parlava di Gesù, a mia madre piaceva il cinema: da loro ho ereditato il codice d'onore e la passione per i film

Chi è

John Woo è il regista hongkonghese tra i più «inseriti» ad Hollywood. Nato a Canton, Cina, nel 1948, si trasferisce con la famiglia, nel 1951, ad Hong Kong, dove abita in un quartiere poverissimo.

A 9 anni entra in una scuola luterana e nel '67 conosce il teatro attraverso la Chinese Student Weekley Theatre company. Poi arriva la passione per il cinema e si lega alla compagnia Cathay: realizza così dei cortometraggi. Nel '71 diventa assistente di Chang Cheh. Accanto a lui impara davvero il mestiere.

Nel '73, John Woo scrive e realizza il suo primo film, *Farewell Buddy*, diventando il più giovane regista di Hong Kong. Il film è vietato dalla censura per l'estrema violenza, ma uscirà finalmente due anni dopo con un nuovo montaggio e un nuovo titolo: *The young dragons*. Ormai John Woo lavora per la Golden Harvest e nel '76, conosce il successo con un nuovo film di kung-fu: *Hand of death*. Così prosegue la sua carriera oscillando tra il Kung-fu e la commedia. *Last hurrah for chivalry* è sicuramente il suo più bel film di questo periodo.

John Woo alla fine riesce ad imporre il suo stile ispirato alle opere di Jean-Pierre Melville. E nel '90 realizza il suo film più «noir»: *Bullet in the head*.

Dopo *Hard boiled*, sempre con Chow Yun-Fat, John Woo parte per gli Stati Uniti. Tsui Hark, Kirk Wong, Ringo Lam e Yuen Woo Ping (coreografi dei combattimenti di *Matrix*) lo seguiranno più tardi. Imporsi ad Hollywood per un asiatico è molto difficile e ci vorranno cinque anni prima che il regista riesca a far apprezzare il suo stile con *Face/Off* (1997), interpretato da Nicolas Cage e John Travolta. Il successo di questo terzo film americano è enorme e permette a John Woo, al di là dei budgets, d'averne più libertà nel suo lavoro.

L'ultima sua impresa è, come tutti sanno, *Mission Impossible 2*, con Tom Cruise, nel quale si è messo a confronto con Brian De Palma, regista del primo *Mission*.

ne e 45, 50 giorni per girarlo. Il film guadagnò un sacco di soldi e fu la mia rovina. Perché dovetti continuare a fare commedie. E invece volevo fare film di gangster.

Quante commedie hai fatto in tutto?

Sette o otto. Ma non tutte hanno avuto successo. Alcune non erano buone. Per colpa mia. Ero arrabbiato perché non potevo fare quello che volevo fare. Mettevo tutta la mia rabbia nelle mie commedie. E il pubblico non sapeva come reagire. La gente va a vedere una commedia perché vuole ridere, mentre io volevo farla piangere. Fu così che lasciai la Golden Harvest dopo dieci anni. Andai a lavorare in un'altra società di Hong Kong che si chiamava Cinema City e nel 1985 ricevetti l'aiuto di un amico, Tsui Hark, per produrre il mio primo film di gangster, *A better tomorrow*. Quel film ebbe un enorme successo e cambiò la mia vita. Lo dedicai al mio regista preferito: il francese Jean-Pierre Melville.

Quand'è che ti sei innamorato di Jean-Pierre Melville? È un regista importante per i cinefili ma il pubblico si può dire che non lo conosca.

Quando ero giovane, negli anni '60, mi sentivo estremamente solo. Mi sentivo incompreso. Leggevo molti libri sull'esistenzialismo. E quando vedevo i film di Melville, soprattutto *Frank Costello faccia d'angelo* restavo colpito, commosso.

In quel film Alain Delon interpreta l'uomo solitario per eccellenza.

Guardandolo mi sembrava di vedermi sullo schermo. Tutto quello che Alain Delon provava lo sentivo dentro di me. Oltre ad immedesimarmi nel personaggio, mi



Il John Ford

piaceva molto anche lo stile di Melville. Ho sentito dire che Melville si è ispirato ai film di gangster americani. Tuttavia penso che avesse un suo stile molto preciso. Inoltre mi piaceva la sua filosofia, molto orientale. I suoi film si basano sull'onore e la lealtà nel mondo del crimine. Anche tra i gangster, non si tradisce mai un amico. Noi cinesi abbiamo lo stesso tipo di filosofia. Ecco perché sono così legato ai suoi film. L'altro film di Melville che adoro è *Senza nome* con Alain Delon, Yves Montand e

Vivevamo in periferia, i miei vicini erano banditi e trafficanti. Ero il giocattolo dei bulli del quartiere Portavo con me un pezzo di ferro

Gian Maria Volonté. Gian Maria Volonté era fantastico.

All'inizio parlavi anche di altri registi che ti hanno influenzato.

Da Jacques Demy, e dal suo film *Les parapluies de Cherbourg*, ho imparato il romanticismo. E quante cose ho imparato da Fellini! Il modo in cui Fellini usava la macchina da presa, per esempio, sempre nella visuale del dialogo. In una sola inquadratura di Fellini puoi trovare quasi tutta la storia del film. Oggi, invece, i registi usano un gran numero di dettagli assolutamente inutili.

C'è un attore asiatico, Chow Yun Fat, che tu hai lanciato nei tuoi primi film e che abbiamo poi ritrovato in «Anna and the King» e nella «Tigre e il Dragone». Mi racconti che rapporto hai con lui?

Chow Yun Fat è un bravo attore e una persona magnifica. Quando facevo i provini per *A better tomorrow* lessi su un giornale che la cosa più importante per lui era poter aiutare i suoi amici. A quel tempo non era un attore famoso. Tutti i suoi film

erano stati dei flop. Lo scelsi e gli sviluppai la parte per renderla più importante. Adesso è una grande star. Chow Yun Fat ed io abbiamo molte cose in comune. Abbiamo iniziato entrambi dal basso, abbiamo vissuto momenti difficili da giovani. Siamo sicuri di noi stessi, sappiamo cosa vogliamo e non ci arrendiamo mai. Abbiamo lo stesso codice d'onore e lo stesso senso della dignità. Credo che il nostro rapporto somigli a quello tra Fellini e Mastroianni, Melville e Delon, Scorsese e De Niro.

Tutti i miei film si basano sull'onore e sulla realtà. Ho visto malavitosi piangere al cinema perché quei concetti sono valori quasi scomparsi

domenica 9 dicembre 2001

in scena

rUnità 23



John Travolta e accanto, nell'altra pagina, Nicolas Cage, protagonisti di «Face/Off». Nella foto in alto una scena di «The Killer» e in basso la locandina del film. Nell'altra pagina, in alto, Tom Cruise in una scena di «Mission Impossible 2». E a sinistra il regista John Woo

dei gangster

John, parliamo ora di «Face Off» che secondo me è davvero uno dei film più sorprendenti degli ultimi vent'anni. Vorrei sapere come hai gestito lo scambio di identità tra John Travolta e Nicolas Cage.
L'idea dello scambio di identità è stata un'idea fantastica perché tutti abbiamo due lati di noi stessi: uno buono e uno malvagio. A volte, quando vedi qualcosa che ti piace ti viene la tentazione di prenderla ma la tua anima buona ti dice: «No, non puoi, non è legale, non puoi farlo». Altre volte, ti viene voglia di aiutare qualcuno e l'anima cattiva ti dice: «Potrebbe essere pericoloso. Potrebbe diventare un problema per te». In ogni essere umano c'è sempre una lotta interna. Ma se hai una forte personalità sai sempre cosa devi fare. Mentre stavo girando *Broken Arrow*, Michael Douglas venne da me nelle vesti di produttore e mi propose il progetto di *Face Off*. Ma quando lessi il copione non mi piacque, perché l'idea originale era quella di fare un film di fantascienza. C'erano troppi effetti speciali ed era ambientato

nel futuro, tra trecento anni. Allora dissi a Michael che se avessero potuto cambiare la storia e renderla più umana, riducendo gli effetti speciali, avrei potuto pensarci su. Vennero da me una seconda volta e mi presentarono un nuovo copione. Lo avevano cambiato, lo avevano reso più umano. Restammo in riunione per circa tre ore durante le quali volevano sentirsi dire cosa ne pensavo, ma io non dissi una parola. Non una parola in tre ore. Non parlai perché non avevo idea di come avrei girato il film. Dopo la riunione dissi solo una cosa a Michael: «Fidati di me e farò un bel film. Non ti deluderò». Michael rispose: «Lo so, perché io ho fiuto». Gli sono molto grato per essersi fidato. Io non sono mai stato bravo a vendere me stesso.
Ma poi, sul set, ti sei sentito completamente libero?
La produzione non mi ha posto limiti. Michael non mi ha mai detto cosa fare né come farlo. Stava semplicemente seduto a guardarmi. E io, dal canto mio, al di là del conflitto tra il bene e del male, volevo lavorare sul tema del valore della famiglia. Per-

essere rischioso. Non sapevano come avrebbe reagito il pubblico. Il pubblico americano è molto diretto. Se sta guardando un film d'azione, vuole l'azione. Se sta guardando un film d'amore, vuole una storia d'amore. Se sta guardando una commedia, vuole solo comicità e nient'altro. Ogni genere di film ha il suo pubblico. Quelli che amano i drammi non vanno mai a vedere i film d'azione.
Secondo la produzione alla fine ti ha assecondato perché se avessero cercato di contrastarti avrebbero potuto combinare un disastro. È andata così?
Credo di sì. Infatti, è nato un problema soltanto verso la fine delle riprese, per l'ultima scena in cui il buono, John Travolta, portava a casa sua il figlio del cattivo, Nicolas Cage. Quella scena alla produzione non piaceva, e non mi hanno permesso di girarla. Dicevano che il pubblico americano non avrebbe apprezzato. Io ho insistito. Pensavo che alla gente avrebbe fatto piacere vedere che qualcuno si sarebbe preso cura di quel bambino. Pensavo che do-

“Quante cose ho imparato da Fellini! In una sua sola inquadratura c'è tutta la storia del film

vesse essere l'eroe del film a sentirsi responsabile per quel bambino e portarlo a casa sua. Lo consideravo un gesto di grande umanità. Ma loro non hanno voluto.
Eppure, è così che finisce il film.
Sì. Ma è successo tutto grazie a una preview. Facemmo una proiezione con il pubblico, e alla fine del film il sessanta per cento degli spettatori chiese che fine avesse fatto il bambino. A quel punto, la produzione si scusò e mi permise di girare il finale che volevo. Purtroppo, a Hollywood credono sempre di sapere cosa vuole il pubblico. Ma in realtà nessuno lo può sapere.
Il figlio del gangster di «Face Off» mi fa pensare al figlio del gangster tuo vicino di casa che hai aiutato quand'eri ragazzino.

modo rigido, non erano aperti. Ad esempio, ricordi quella scena in cui Nicholas Cage prende le sembianze di John Travolta e cerca di convincere la moglie di Travolta che lui è veramente suo marito raccontandogli un episodio della loro vita insieme? Nicholas Cage recitava in modo banale, si limitava a dire le battute. Allora gli dissi: «Nick, mi piacerebbe vedere le lacrime spuntare dai tuoi occhi. Usa le lacrime, usa un sorriso amaro per raccontare questo aneddoto. Sarai più convincente». Lui obiettò: «No John, non l'ho mai fatto prima. Potrebbe sembrare esagerato». Gli avevano insegnato che nei film d'azione gli eroi non piangono mai. Io lo incalzai. Alla fine provò a fare a modo mio e gli vennero davvero le lacrime agli occhi. Quando ritornai alla scena gli piacque molto.
Ho sentito dire che da ragazzo hai fatto delle esperienze come attore. È vero?
Sì. E provavo una grande passione per la recitazione. Incoraggio sempre i giovani registi a iniziare come attori. Si impara a provare le sensazioni dei personaggi, si impara a gestire la macchina da presa, si impara a suscitare emozioni, si impara a dare splendore agli interpreti.
Vorrei che mi dicessi qualcosa del tuo più grande ammiratore, Quentin Tarantino. Che rapporto hai con lui?
Secondo me è un genio. Adoro il suo lavoro. Ci siamo incontrati qualche anno fa dopo il suo primo film. *Le jenc*. Sì. E

Autore di film cult, a lui si ispirano due generazioni di giovani registi. Il suo «Windtalkers», una storia di guerra messa da parte dopo l'11 settembre, uscirà d'estate



È lui.
E gli attori John, ti hanno sempre assecondato? Perché John Travolta e Nicolas Cage sono due divi, e i divi a volte a Hollywood pesano anche più dei produttori.
All'inizio, John e Nick recitavano in

stato molto divertente conoscerlo. Lui parla molto velocemente, ad alta voce, fa molto rumore, si muove molto, è un po' pazzo! Quentin ama i film di Hong Kong. Lui rappresenta un'altra generazione, quella della giovane cultura hip-hop. Tarantino ha cambiato lo stile del cinema americano.
Se non sbaglia, Tarantino ha deciso di fare lo sceneggiatore e il regista proprio dopo aver visto i tuoi film, John.
È quello che mi ha detto.
Credo che Tarantino sia uno dei più grandi sceneggiatori di tutti i tempi.
Vuole scrivere copioni per me, ma purtroppo è sempre molto impegnato e non è mai successo. Non vedo l'ora di lavorare con lui.
Parliamo di «Mission Impossible II». Una cosa per me molto strana è che tu abbia accettato di fare il seguito di un film diretto da Brian De Palma, un regista oggi forse meno importante di te.
L'ho scelto perché volevo lavorare con Tom Cruise. Ho sempre desiderato lavorare, fare un film con lui. Prima di *Mi2* avevamo pensato ad un altro progetto. Si intitolava *The Devil's soldier*. Era la storia di un americano che nel XVIII secolo lavorava in Cina e si era innamorato di una ragazza cinese. Una storia realmente accaduta. Ma il film non è andato in porto. Allora Tom mi ha chiesto di fare *Mi2*. Io sono rimasto scioccato, non avevo mai pensato di fare il seguito di un film di un altro. Oltretutto il primo *Mission Impossible* era eccellente, non potevo paragonarmi a Brian De Palma, che lo aveva realizzato con molto stile. Ma Tom voleva appunto cambiare stile. Lui vuole che ogni episodio di *Mission Impossible* abbia lo stile di un diverso regista. Non vuole che diventi come la serie dei film di James Bond, che sono quasi tutti uguali. Tom Cruise spera che il regista di *Mi3* sia Quentin Tarantino.
In Mi2, Tom Cruise recita in modo

“A Michael Douglas che mi affidò «Face off», dissi: fidati Lui rispose: mi fido, ho fiuto

molto diverso dal solito. Sembra quasi Bruce Lee.
Tom voleva azioni veloci, come quelle dei film con Bruce Lee. E poi c'erano le armi. Lui aveva dei problemi con le armi, problemi legati alla sua immagine. Gli ho fatto usare due pistole. Lui era perplesso. Io gli ho detto: «Vuoi il mio stile? Questo è il mio stile». Dopo aver girato la prima scena ne è rimasto entusiasta, proprio come un bambino. Credo che a Tom Cruise piaccia provare cose nuove come arrampicarsi su una scogliera, tuffarsi, fare cose estremamente pericolose da solo, senza controfigure.
È proprio vero che non avete usato controfigure?
Sì. Tutte le scene degli inseguimenti con la moto, i combattimenti corpo a corpo e la scalata della parete le ha fatte da solo.

Il tuo nuovo film, «Windtalkers», è pronto ma non esce perché è un film di guerra ed è stato messo in frigorifero, come tanti altri film, a seguito dei fatti dell'11 settembre. Ma è veramente un film di guerra?
Non è il solito film di guerra in cui l'eroe uccide i cattivi per salvare il mondo. È la storia di come persone di diverse culture si possono ritrovare per lavorare insieme. È ancora un film sull'amicizia. È questo l'aspetto che mi interessa. La violenza fine a se stessa non mi interessa.
«Windtalkers» racconta il prezioso contributo offerto dagli indiani Navajos all'esercito americano durante la seconda Guerra Mondiale. Ho sentito dire che è tratto da una storia vera.

I Navajos non avevano una forma di scrittura. Tutto veniva tramandato oralmente. E così le forze armate americane ebbero l'idea di usare il linguaggio dei Navajos come codice di comunicazione per non farsi capire dai giapponesi. Un messaggio poteva essere, per esempio: «Vedo la capra e il pollo addentrarsi nei monti». La capra indicava una nave da guerra giapponese, il pollo era l'aereo giapponese. I giapponesi intercettavano i messaggi ma non ne venivano a capo. Questo è accaduto veramente, è Storia. Ma il mio film parla di come i bianchi hanno imparato a lavorare con gli indiani superando l'iniziale diffidenza. È una metafora sul razzismo, un tema che riguarda anche la mia esperienza personale.

L'interprete, ancora una volta, è Nicholas Cage. Chi è il suo personaggio?
Si chiama Joe Anders. È un soldato americano che rimane ferito in guerra e impazzisce per il dolore di aver perso i suoi amici più cari. L'altro protagonista è un indiano Navajo. All'inizio, i due hanno un rapporto molto conflittuale. Poi, pian piano, nasce un'amicizia e il bianco comincia a guarire grazie all'aiuto dell'indiano.
Immagino che avrai avuto come consulenti dei veri Navajos.
Sì. Ho incontrato dei veri «co-talkers» navajos, così si chiamavano, che sono ancora vivi e mi hanno aiutato molto. È gente molto divertente, del tutto diversa dagli indiani che vediamo nei film western. Sono molto intelligenti, ospitali, e hanno uno straordinario senso dell'umorismo.

So che lavori sempre su molte idee contemporaneamente. A quali film stai pensando per il futuro?
Sto lavorando a quattro progetti: uno riguarda una storia realmente accaduta in America nel Settecento, che ha per protagonisti un cinese e un irlandese che hanno lavorato insieme per costruire la ferrovia. Il secondo progetto è una commedia, perché non faccio commedie da dieci anni, ma dovrà essere una commedia veramente folle. Il terzo progetto è un western basato su una tragedia greca, e il quarto è un film di spionaggio alla Hitchcock, qualcosa di simile a *Intrigo internazionale*.
Mi hai fatto pensare per ben due volte, facendo riferimento alla ferrovia e al western, a Sergio Leone.
Adoro i film di Sergio Leone. Devo dire che sono stato fortemente influenzato dal suo cinema, ha reso i western davvero unici e accessibili a tutti. Di solito i western si limitano a raccontare una storia, ma quelli di Sergio Leone sono come dei quadri. La stessa cosa vale per Bernardo Bertolucci: Bertolucci ha uno stile diverso da Leone, ma è sicuramente uno dei più grandi maestri del cinema contemporaneo. Quando guardo i suoi film ho come l'impressione di leggere dei versi.
Mi chiedo cosa pensi dell'«Ultimo imperatore» di Bertolucci, tu che sei un regista cinese.
Quando ho visto quel film sono rimasto sbalordito. È un film bellissimo, totalmente credibile. Bertolucci ha colto l'essenza della Cina, ci ha mostrato aspetti della Cina che noi stessi non avevamo mai notato prima. Il film mi è piaciuto talmente tanto che ho provato vergogna perché non lo aveva fatto un regista cinese.
David Grieco

trame

La pianista

Il film di Michael Haneke ha conteso fino all'ultimo la Palma d'oro di Cannes 2001 a *La stanza del figlio* di Nanni Moretti. Il regista austriaco di *Funny Games* ha girato a Vienna un film completamente recitato in francese. Isabelle Huppert è una maestra di piano gelida, frustrata, crudele, ossessionata dal sesso e frequenta porno-shop. Un allievo si innamora di lei: è un'infatuazione romantica, ma lei chiederà sesso sado/maso senza alcun coinvolgimento sentimentale.

Vajont

Renzo Martinelli racconta la strage annunciata del Vajont. È un film in cui il nostro giornale è un vero e proprio personaggio: vi campeggia infatti la figura di Tina Merlin (Laura Morante), corrispondente dell'Unità del Veneto che denunciò il rischio della frana ben prima che la diga - voluta dai poteri forti di Venezia e di Roma - venisse costruita. Cast un po' discontinuo, sceneggiatura qua e là semplicistica, effetti speciali sconvolgenti.

Baby Boy

È il nuovo film di John Singleton, regista che illuse un po' tutti con il notevole, ma forse sopravvalutato, *Boyz n the Hood*, girato a soli 23 anni. In seguito ha fatto diversi film bruttini e nel 2000 si è riscattato con l'energico *Shaft*. Qui prova la via della commedia etnica, che però non è nelle sue corde: la storia di un ragazzo che non vuol crescere, pur avendo un figlio e molte donne, sarebbe stata sulfurea e divertente in mano a Spike Lee, non a lui. Destinato a sparire presto.

Santa Maradona

Commedia giovanilistica che vorrebbe replicare il successo di *L'ultimo bacio* di Gabriele Muccino. Il protagonista è lo stesso (Stefano Accorsi), ma l'impianto narrativo è assai più debole e con qualche eccesso di cinefilia un po' rimesticata. Bravo il giovane attore Libero De Rienzo, partner di Accorsi che spesso gli ruba la scena. Lo firma il giovane regista esordiente Marco Ponti, un passato da copywriter e assistente di Semiotica all'Università di Torino.

Il diario di Bridget Jones

Tratto dal best seller della giornalista inglese Helen Fielding il film è diventato in breve tempo la bibbia dei singles di tutto il mondo. Con Renée Zellweger nelle vesti della protagonista si racconta la vita di una comune trentenne inglese single, grassottella, intelligente, ma che finisce sempre per fare la figura della scemotta in qualsiasi situazione pubblica si trovi. Fuma 40 sigarette al giorno, lavora in una casa editrice, ma alla fine...

Il destino di un cavaliere

La tavola rotonda non c'entra: la fonte d'ispirazione sono i *Racconti di Canterbury* e Chaucer compare come personaggio. Lo scudiero di un cavaliere si impadronisce delle insegne del padrone morto, e usa la sagacia dello scrittore per inventarsi una genealogia illustre. Ovviamente diventerà un eroe. Dirige Brian Helgeland, il protagonista è il nuovo «belloccio» Heath Ledger. Purtroppo il suo personaggio si chiama Thatcher.

Come cani e gatti

In originale *Cats and Dogs*, frase che in inglese suona buffa e proverbiale (nella lingua di Shakespeare, dire «piovono cani e gatti» è come per noi dire che piove a catinelle). È un film per bambini che potrebbe stregare anche i grandi, soprattutto se cino/gattofilo. Si immagina che sul pianeta Terra sia in corso da secoli una feroce guerra fredda fra cani e gatti, della quale i padroni umani dei simpatici animali sono del tutto ignari.

MILANO	
ANTEO Via Milano, 9 Tel. 02.65.97.732 sala Cello 100 posti	Tornando a casa drammatico di V. Marra, con S. Scream, G. Iaccarino, S. Iaccarino 11,00 (€ 10.000)
sala Ducento 200 posti	Santa Maradona commedia di M. Ponti, con S. Accorsi, A. Caprioli, M. Tayde 15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (€ 13.000)
sala Quattrocento 400 posti	Babar - Re degli elefanti cartoni animati di R. Jafelice 11,00 (€ 6.000)
APOLLO Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90 1200 posti	Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makhsuf, con N. Pazira, H. Tantal, S. Teymour 15,00-16,50-18,40-20,30-22,30 (€ 13.000)
ARCOBALENO Viale Turrisia, 11 Tel. 02.29.40.60.54 sala 1 318 posti	Il patto dei lupi azione di C. Gans, con S. Le Bihan, V. Cassel, E. Dequeune 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
sala 2 108 posti	Harry Potter e la pietra filosofale fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson 10,30 (€ 10.000) 15,30-19,00-22,15 (€ 14.000)
sala 3 108 posti	L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Autouil, G. Depardieu, T. Lhermitte 15,15-17,30-20,15-22,30 (€ 14.000)
ARIOSTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01 270 posti	Betty Love commedia di N. Labute, con M. Freeman, R. Zellweger 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14 300 posti	No man's land drammatico di D. Tanovic, con B. Djuric, R. Bitorajac, F. Savagovic 15,00-16,50-18,45-20,40-22,30 (€ 10.000)
BRERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.20.00.18.90 sala 1 350 posti	La pianista drammatico di M. Haneke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
sala 2 150 posti	Moulin Rouge! commedia di B. Lohmann, con N. Kidman, J. Leguitamo, E. McGrager 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779 650 posti	La promessa drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave 15,10-17,35-20,05-22,30 (€ 13.000)
CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26 sala 1 120 posti	Moulin Rouge! commedia di B. Lohmann, con N. Kidman, J. Leguitamo, E. McGrager 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)

sala 2 90 posti	Nella morsa del ragno thriller di L. Tanahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 14,10-16,10-18,10-20,20-22,30 (€ 13.000)
COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61 sala Allen 191 posti	Santa Maradona commedia di M. Ponti, con S. Accorsi, A. Caprioli, M. Tayde 15,00-16,55-18,50-20,45-22,40 (€ 14.000)
sala Chaplin 198 posti	Jalil Jalil commedia di J. Fares, con F. Fares, T. Petersson, T. Novotny 15,00-16,55-18,50-20,45-22,40 (€ 14.000)
sala Visconti 666 posti	I vestiti nuovi dell'imperatore commedia di A. Taylor, con I. Holm, I. Hjelte, T. McInerney 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 14.000)
CORALLO Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21 380 posti	Santa Maradona commedia di M. Ponti, con S. Accorsi, A. Caprioli, M. Tayde 16,00-18,10-20,20-22,30 (€ 14.000)
DUCALE Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79 sala 1 359 posti	Harry Potter e la pietra filosofale fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson 10,30 (€ 10.000) 15,30-19,00-22,15 (€ 14.000)
sala 2 128 posti	L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Autouil, G. Depardieu, T. Lhermitte 15,15-17,30-20,15-22,30 (€ 14.000)
sala 3 116 posti	Betty Love commedia di N. Labute, con M. Freeman, R. Zellweger 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
sala 4 118 posti	Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,10-17,30-20,10-22,30 (€ 14.000)
ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752 Chiuso per lavori	
EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54 sala Excelsior 600 posti	Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,10-17,30-20,10-22,30 (€ 14.000)
sala Mignon 313 posti	Compagnie pericolose commedia di B. Koppelman, D. Levin, con V. Diesel, B. Pepper, S. Green 15,10-17,30-20,10-22,30 (€ 14.000)
GLORIA Corso Venezia, 18 Tel. 02.48.00.89.08 sala Carlo 316 posti	Compagnie pericolose commedia di B. Koppelman, D. Levin, con V. Diesel, B. Pepper, S. Green 15,20-17,40-20,15-22,30 (€ 14.000)
sala Marilyn 329 posti	Banditi commedia di B. Levinson, con B. Willis, C. Blanchett 15,05-17,35-20,00-22,30 (€ 14.000)
MAESTROSO Corso Lomb. 39 Tel. 02.55.16.438 1346 posti	Harry Potter e la pietra filosofale fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson 15,30-19,00-22,15 (€ 14.000)
MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50 1170 posti	The body drammatico di J. McCord, con A. Banderas, O. Williams, J. Strapnel 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)

MEDOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18 588 posti	Training day drammatico di A. Fugua, con D. Washington, E. Hawke, T. Berenger 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
METROPOL Viale Pavia, 24 Tel. 02.79.99.13 1070 posti	Come cani e gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margulies 15,30-17,40 (€ 13.000)
MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02 342 posti	The Others thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 20,10-22,30 (€ 13.000)
NUOVO ARTI Via Mecenate, 8 Tel. 02.76.02.00.48 504 posti	Il Grinch avventura di R. Howard, con J. Carrey, J. Tambor, T. Morsen 15,00 (€ 11.000)
NUOVO CORSICA Viale Corsica, 46 Tel. 02.70.00.61.99 200 posti	Canicola drammatico di U. Seidi, con A. Mirva, G. Friedich 17,30-20,00-22,30 (€ 11.000)
NUOVO ORCHIDEA Via Ferragino, 3 Tel. 02.87.53.89 200 posti	Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, T. Roth, H. Bonham-Carter 15,00-18,00-21,30 (€ 13.000)
ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 infoprev. 02.80.51.041 sala 1 1169 posti	Harry Potter e la pietra filosofale fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson 15,15-18,15-21,15 (€ 14.000)
sala 2 537 posti	Banditi commedia di B. Levinson, con B. Willis, C. Blanchett 14,45-17,15-19,50-22,35 (€ 14.000)
sala 3 250 posti	Apocalypse Now Redux guerra di F. Coppola, con M. Sheen, M. Brandt, R. Duval 15,30-20,30 (€ 14.000)
sala 4 143 posti	L'apparenza inganna commedia di F. Veber, con D. Autouil, G. Depardieu, T. Lhermitte 15,20-17,40-20,05-22,35 (€ 14.000)
sala 5 171 posti	Harry Potter e la pietra filosofale fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson 16,15-19,15-22,15 (€ 14.000)
sala 6 162 posti	Original sin thriller di M. Cristofor, con A. Banderas, A. Jolie, T. Jane 14,45-17,15-19,50-22,30 (€ 14.000)
sala 7 144 posti	Angel eyes - Occhi d'angelo drammatico di L. Mandoki, con J. Lopez, J. Caviezel, S. Braga 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
sala 8 100 posti	Il destino di un cavaliere avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy 14,40-17,10-19,45-22,35 (€ 14.000)

sala 9 133 posti	Harry Potter e la pietra filosofale fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson 15,40-18,40-21,50 (€ 14.000)
sala 10 124 posti	The score poliziesco di F. Oz, con R. De Niro, M. Brandt, E. Norton, A. Bassett 14,40-17,10-19,50-22,35 (€ 14.000)
ORFEO Viale Con Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39 2000 posti	Il patto dei lupi azione di C. Gans, con S. Le Bihan, V. Cassel, E. Dequeune 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
PALESTRINA Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700 225 posti	Final Fantasy fantastico di H. Sakaguchi 14,30 (€ 10.000)
PASQUIROLO Corso Vill. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57 438 posti	La ragione pura drammatico di S. Agosti, con F. Nero, E. Brigladori 16,30-18,00-19,30-21,00-22,30 (€ 10.000)
PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03 sala 1 438 posti	Y tu mamá también - Anche tua madre commedia di A. Cuaron, con D. Luna, G. Garcia Bernal, M. Verdu 15,10-17,40-20,10-22,30 (€ 13.000)
sala 2 250 posti	Harry Potter e la pietra filosofale fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson 10,30 (€ 10.000) 15,30-19,00-22,15 (€ 14.000)
sala 3 249 posti	Santa Maradona commedia di M. Ponti, con S. Accorsi, A. Caprioli, M. Tayde 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 14.000)
sala 4 141 posti	Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 14.000)
sala 5 74 posti	La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di A. Cuaron, con D. Luna, G. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
PRESEDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90 253 posti	E morì con un lefelaf in mano drammatico di R. Lowenstein, con N. Taylor, E. Hamilton, R. Behringer 15,00-17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
SAN CARLO Via Marozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442 490 posti	Hedwig la diva con qualcosa in più commedia di J. C. Mitchell, con J. C. Mitchell, M. Pitt, M. Shor 15,30-17,50-20,10-22,30 (€ 14.000)
SAN LORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.96.258 Riposo	
ABBATEGRASSO	
AL CORSO C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616 632 posti	Il destino di un cavaliere avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy 14,45-17,00-21,00
AGRATE BRIANZA	
DUSE Via M. d'Agate, 41 Tel. 039.60.58.694 610 posti	Come cani e gatti commedia di L. Guterman, con J. Goldblum, E. Perkins, M. Margulies 16,30-21,00
ARCORE	
NUOVO Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493 632 posti	Harry Potter e la pietra filosofale fantastico di C. Columbus, con D. Radcliffe, R. Grint, E. Watson 15,00-18,00-21,00
ARESE	
CINEMA ARESE Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390 600 posti	Il destino di un cavaliere avventura di B. Helgeland, con H. Ledger, R. Sewell, M. Addy 14,30-17,00-20,00-22,30
BIASSONO	
CINE TEATRO S. MARIA Via Segramora, 15 Tel. 039.275.56.27 Riposo	

Unità
ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE

Forum
OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

**Se credi che la leucemia
sia un male inguaribile
devi farci un favore.
*Piantarla.***

SOTTO L'ALTO PATRONATO DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

SI RINGRAZIA L'EDITORE CHE PUBBLICA GRATUITAMENTE QUESTO ANNUNCIO

ARMANDO TESTA

Dal 7 al 9 dicembre
nella tua città trovi
le Stelle di Natale per sostenere
la ricerca e la cura
delle leucemie e dei linfomi.



**ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI**
O N L U S

*Sede Nazionale Via Ravenna, 34-00161 Roma
c/c Postale n. 46716007*

*Se vuoi sapere quali sono le piazze
con le Stelle dell'AIL chiama il numero 06/4402696*

Per informazioni sul volontariato AIL, clicca su
www.ail.it

scelti per voi

GAMBE D'ORO... Raitre 7.50... Regia di Turi Vasile...

Una piccola squadra di calcio di provincia rischia il tracollo appena si viene a sapere che i due migliori elementi...

ARRIVÒ L'ALBA... Raitre 1.05... Regia di Delmer Daves...

Due giornalisti americani sono inviati a Mosca. L'atmosfera della capitale russa è opprimente e ostile...



SILKWOOD... Raiuno 2.20... Regia di Mike Nichols...

Karen Silkwood lavora come operaia in una fabbrica di materiale radioattivo...

LA FUGA... Raitre 3.35... Regia di Delmer Daves...

Condannato per l'omicidio della moglie, Vincent Parry evade dal carcere e trova aiuto in Irene Jansen...

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno... 6.00 EURONEWS... 6.35 IL MEDICO DI CAMPAGNA... 7.30 L'ALBERO AZZURRO...

Rai Due... 6.20 LE CERIMONIE DEI TORAJA... 6.45 L'AVVOCATO RISPONDE... 7.00 TG 2 - MATTINA...

Rai Tre... 6.00 FUORI ORARIO... 7.50 GAMBE D'ORO... 11.15 SCI ALPINO...

giorno... 20.00 TELEGIORNALE... 20.35 RAI SPORT NOTIZIE... 20.55 DON MATTEO 2...

sera... 20.00 ZORRO... 20.30 TG 2 - 20.30... 20.55 QUELLI CHE... LO SMOKING...

20.00 MILLE & UNA ITALIA... 20.30 DISTRETTO DI POLIZIA... 20.55 QUELLI CHE...

RADIO... RADIO 1... 6.00 MAPPAMONDO... 6.15 HILL STREET GIORNO E NOTTE...

RETE 4... 6.00 MAPPAMONDO... 6.15 HILL STREET GIORNO E NOTTE...

CANALE 5... 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA... 7.55 TRAFFICO / METEO 5...

ITALIA 1... 12.00 SPECIALE GRAND PRIX... 12.35 STUDIO APERTO...

6.00 TG LA7 - METEO... 8.00 CROSCOCO... 8.00 CALL GAME...

cine movie... 15.15 IL VANGELO SECONDO SIMONE E MATTEO...

cinema... 14.05 LA VALIGIA DELL'ATTORE... 14.05 FRENCH KISS...

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL... 13.00 LA CREAZIONE DELL'EDEN...

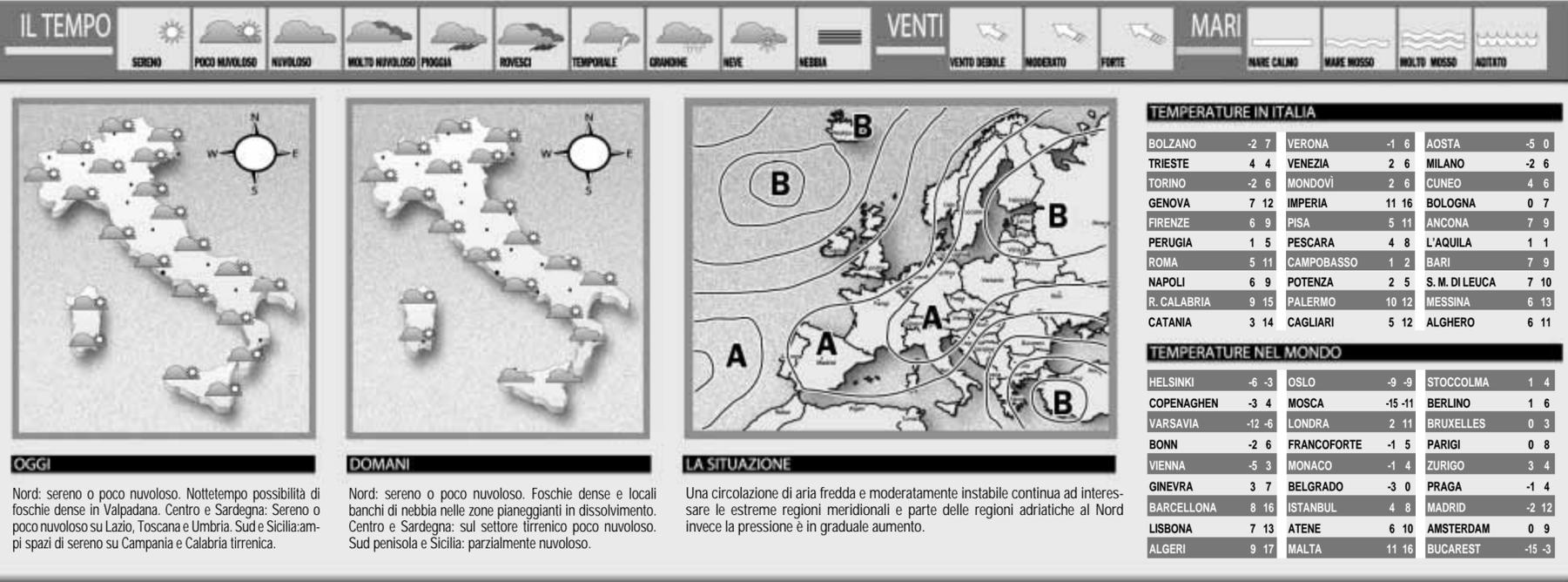
RADIO 2... 6.00 MATTINOTRE... 6.15 MOSTRI...

TELE +... 12.10 IL MONDO PERDUTO DELLA TERRA SANTA...

TELE +... 12.00 CALCIO. PREMIER LEAGUE...

TELE +... 13.50 OGNI LASCIATO E PERSO...

13.30 SAY WHAT? Show... 14.30 TOP 100 OF 2001...



domenica 9 dicembre 2001

rUnità | 27

NIENTE PASSIONI, NIENTE FONTI

Bruno Bongiovanni

C'è un pregiudizio che non si è dissolto. Riguarda l'opinione, tuttora installata nel senso comune, che degli eventi recenti non si possa fare storia. In particolare di quelli ancora politicamente surriscaldati, ed addirittura oggetto di un lunghissimo iter giudiziario, come la strage di Piazza Fontana, di cui mercoledì prossimo ricorrerà il trentaduesimo anniversario. Sarebbero, tali eventi, ostaggio di passioni non decantate. In realtà, l'intera storiografia è nata come storia contemporanea. Tucidide, davanti alla guerra del Peloponneso, si è trovato a scrivere di eventi in corso. La parola «storia» era, è vero, comparsa per la prima volta in Erodoto, ma è con Tucidide che siamo di fronte a ciò che è storia per i moderni. Gli eventi diventano «azioni» e vengono esposti dopo avere programmaticamente vagliato, con il massimo scrupolo, sia i fatti di cui Tucidide stesso era stato testimone, sia quelli di cui aveva appreso da altri l'esistenza e la rilevanza per la comprensione dell'accaduto.

Sono proprio le passioni connesse alla contemporaneità che hanno imposto l'invenzione del concetto di «fonte» e l'urgenza di verificarne continuamente l'attendibilità. Niente passioni, niente «fonti», dunque. Erodoto si era del resto occupato della guerra tra greci e persiani. E questi ultimi erano barbari. Non suscitavano passioni. Tucidide, invece, si era occupato di una guerra tra greci. Di una guerra che, svoltasi tra organismi politici difformi, nessuno, nonostante la moda oggi imperante, ha sinora osato definire «civile». E che ha tuttavia coinvolto non i diversi, ma gli affini. Ed è proprio quando gli affini si scontrano che le passioni si moltiplicano.

Nei paesi anglosassoni, oggi, in non poche circostanze, per «storia contemporanea» si intende unicamente il periodo successivo al 1945, laddove il periodo precedente è rubricato come seconda età moderna. Nell'Europa continentale, e quindi anche in Italia, l'arco cronologico indicato come storia contemporanea si diparte, a seconda dei casi,



dalla rivoluzione francese, quando non da quella americana, o, più spesso, dal Congresso di Vienna. Se si prende tuttavia come parametro il dato strutturale, è allora la rivoluzione industriale (1760-1830) il processo fondante della contemporaneità. Se ci si pone infine dal punto di vista delle specificità nazionali, la periodizzazione si trasforma in una frontiera mobile. In Italia si può far riferimento al triennio repubblicano (1796-'99) o all'unificazione (1861). In Francia si può affiancare al 1789 il contrastato inizio della III Repubblica. Negli Stati Uniti si può oscillare tra il 1815 (egemonia di Vienna) e il 1871 (egemonia di Berlino). In Russia tra la vittoria su Napoleone (1812) e l'emancipazione dei servi (1861). Di tutti questi processi resta però fondamentale quel che ne scrissero, in qualità di storici e testimoni, i contemporanei. Da Tocqueville a Marx, e a tutti quelli che ci hanno trasmesso la «forma» dell'età che fu la loro.

ex libris

Basta alzarsi
una mattina alle sette
e uscire
per capire
che abbiamo
sbagliato tutto

Ennio Flaiano
«Frasario essenziale»

storia e antistoria

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

l'intervento

MENO COMPUTER A SCUOLA? MEGLIO PIÙ INSEGNANTI

MICHELE EMMER

Ho letto con interesse l'articolo pubblicato su *la Repubblica* del 24 novembre «A scuola meno computer» scritto da Umberto Galimberti. Mi verrebbe da dire «A scuola meno insegnanti» se non fosse una provocazione grossolana; peraltro anche io insegno all'università da trent'anni e mi metto nel gruppo. Mi spiego.

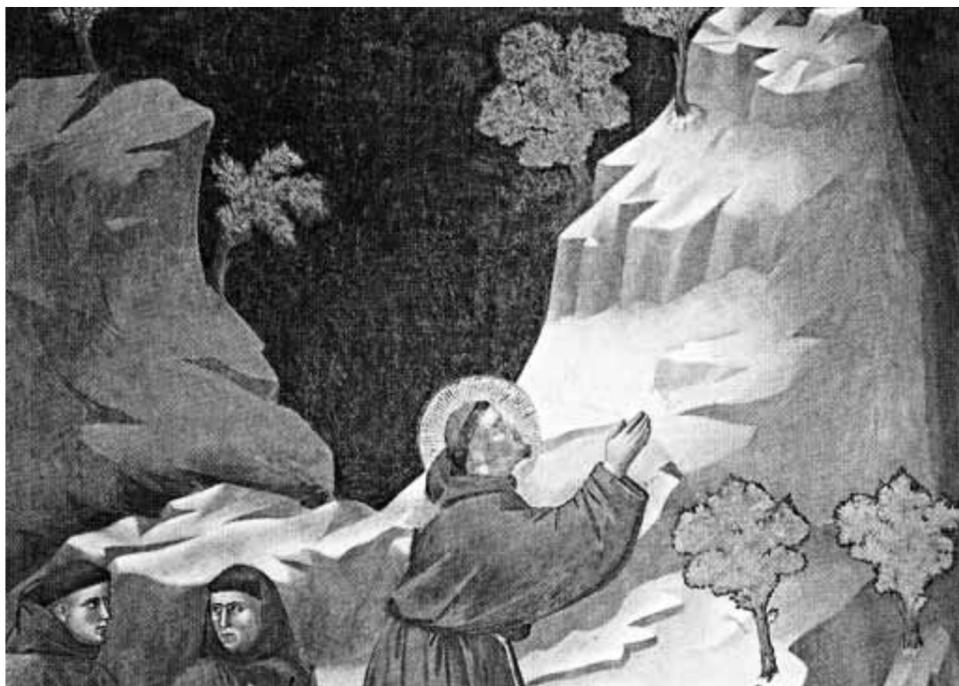
Non si può non essere d'accordo quando Galimberti dice: «Non ce l'ho con la tecnologia, i computer non mi spaventano, ma mi spaventa quel programma che prevede un computer per ogni studente, come se bastasse introdurre nuove tecnologie per risolvere i problemi che oggi affliggono la nostra scuola». Ripetendo quello che scrive Clifford Stoll nel libro *Perché i computer nella scuola non servono* (Garzanti) «l'educazione è una cosa molto più seria dell'alfabetizzazione informatica» ed insieme alla scuola «sono troppo importanti per essere affidati ai fanatici delle neotecnologie, ai fabbricanti di computer e di software».

Cose ovvie, verrebbe la voglia di dire. Cose in realtà superate dai fatti, in gran parte. Ricordo quando con colleghi matematici realizzammo il primo centro di calcolo per gli studenti all'università di Roma; era il 1984, quindici anni fa. Da allora sono passati appunto quindici anni; i computer sono diffusissimi, così come gli internet caffè. Insomma come spesso accade è molto probabile che gli studenti abbiano già l'accesso ai computer che sono stati introdotti o saranno introdotti nelle scuole. E quindi come è ovvio il problema non è quello dell'accesso ma delle interpretazioni, del far capire che cosa ottenere di positivo dalla navigazione in rete. La multimedialità è una parola magica, era, verrebbe di dire, perché gli anni passano anche per la multimedialità. La mia opinione è che tutti gli strumenti di archiviazione dati vanno benissimo per la archiviazione dati, ma nella maggior parte dei casi non funzionano (ho avuto occasione di vedere diversi «prodotti» realizzati negli ultimi anni) come strumento di «educazione». Il motivo è semplice: gli strumenti multimediali non «vedono» le facce degli studenti, non reagiscono in base alle loro espressioni.

Quindici anni fa ci venne chiesto da un famoso liceo di Roma la nostra idea su cosa fare nelle classi sperimentali di informatica; in realtà la discussione degenerò nella scelta tra Olivetti e Ibm; nessuno aveva idea di cosa fare di quelle macchine. È ovvio affermare che lo strumento non è il fine; la modernità è una parola vuota se non si traduce in un progetto preciso che modifichi in meglio, si spera, il modo di operare nel campo dell'educazione. Sembrerebbe che sto affermando che bisogna fare a meno dei computer, di internet, dei video (vi ricordate 20 anni fa? le scuole non potevano fare a meno delle video cassette, ovviamente altro problema scegliere quali film e video). Niente affatto. Non sono per nulla d'accordo quando Galimberti dice che «di fronte a un problema matematico gli studenti ovviamente scelgono l'elettronica piuttosto che l'esperienza. Non può sorprendere che gli studenti svezzi dalla calcolatrice non sappiano fare a mente né una moltiplicazione né una divisione. Nel loro sistema cognitivo l'aritmetica è assente».

Io non sono affatto scandalizzato se non si sanno fare le moltiplicazioni e divisioni a mente. Io se le devo fare uso la calcolatrice. Quello che bisognerebbe insegnare è capire al volo l'ordine di grandezza. Se si deve avere un resto di 100, 1.000, 10.000 o 100.000 lire. L'approssimazione cioè, idea alla base del funzionamento dei computer. Così con l'Euro; moltiplicare e dividere per 2.000 per capire l'importo e poi usare sì, la calcolatrice per il conto esatto. Una grande idea la approssimazione. Su cui si basano tutti gli strumenti elettronici. Inoltre non sono d'accordo quando si fanno differenze tra virtuale e realtà. Chissà se quando i primi libri si diffusero coloro che raccontavano le storie li consideravano virtuali o reali. Noi matematici abbiamo messo su i centro di calcolo e di grafica per gli studenti per rendere la matematica «concreta», sperimentabile, reale. E molti matematici sono contrari all'uso dei computer perché la matematica deve essere astratta. Simulare un esperimento può dare un'idea molto precisa di che cosa sia il ragionamento scientifico, la scoperta, il processo mentale della ricerca scientifica.

Vengo alla mia piccola provocazione: siamo sicuri che serve un insegnante in ogni classe? Ripeto, ci sono anche io in questo elenco. La vita si è allungata nei nostri paesi occidentali. Viviamo di più; certo così possiamo comprare di più ma forse possiamo usare questo tempo che abbiamo per cercare di trasmettere più conoscenza. Il grande problema della istruzione è riuscire a formare delle persone che sono in grado a diversi livelli di capire ed affrontare un problema nuovo, che nessuno ha affrontato prima. Almeno una volta nella vita, e la scuola non ha fallito. Certo la fantasia, la creatività, la voglia, il desiderio; queste sono le cose che deve insegnare la scuola. È difficile, è faticoso, è quasi impossibile. Ma perché rinunciarci a priori? Ed allora va bene tutto, dal latino al greco, da internet al cinema, alla matematica. Bisogna saper sognare e far sognare; ma bisogna anche insegnare le regole per comunicare i propri sogni. E lasciar perdere l'idea che a ragazzini di tredici anni si chiede di scegliere un percorso professionalizzante. Questa sì è un'idea aberrante.



Anna Berardinelli

«**C**he bel vestito (o bella casa, o bel figlio...), che avete!». Ad ogni lode seguiva puntuale da parte del lodato una frase a sminuire: «Oh, uno straccetto!», oppure: «Piccola ma per me basta!», o: «Contentiamoci che sia un bravo figliolo!». Si giocava ad abbassare il tono. Era quasi una regola, suggerita non foss'altro dalla buona creanza. In questa, come in mille piccole altre cose, si esercitava una pratica quotidiana di umiltà che, come sappiamo, consiste nel non inorgogliarsi per le proprie qualità e meriti. O per lo meno nel non mostrare di inorgogliarsi. Si trattava anche di una professione di umiltà a scopo scaramantico: farsi piccoli, quasi mimetici, che non si avessero ad attirare le invidie del Cielo, del Destino sempre in agguato, o, che fa lo stesso, degli uomini.

Oggi, creanza o timor magico che fosse, è un atteggiamento decisamente in disuso. È più probabile sentirsi rispondere col nome dello stilista, o con l'ammontare dei metri quadrati più doppi servizi, o con l'elenco dei masters se ce ne sono da esibire. Come in salotto, così su palcoscenici più ampi: non sfilano che successi.

Se l'umiltà era, come dicevamo, magica e scaramantica, con la sua scomparsa potremmo salutare l'avvento dei lumi e la sconfitta delle superstizioni irrazionali. A meno che le paure non abbiano girato gabbana e sia un'altra la minaccia da esorcizzare, un'altra la iattura da allontanare da sé: essere sospettati di fragilità, di minoranza, destinati non sia mai a perdere il passo e calpestati. Da un'umiltà usata per prevenire l'umiliazione, all'umiltà che umilia. Sono lontani i tempi in cui Francesco, parlando dell'acqua, la chiama insieme «umile» e «preziosa». Non confonde umiltà con umiliazione. Incantato, anzi, dal rapporto stretto dell'acqua con la terra, col basso, con le creature assetate. In una città poco lontano dalla sua, dentro il Teatro Comunale, campeggia sbalzato in oro il disegno di una pompa idraulica. Testimonia l'orgoglio di una classe industriale, la prima borghesia, che aveva saputo spingere perfino l'acqua verso l'alto a suo volere. Un simbolo tutto laico di elevazione e di riscatto. La fiducia nel progresso inarrestabile dell'uomo.

Tanto mi sento vicina alla commovente francescana per l'umiltà di sorella aqua, quanto all'emozione di quegli uomini che



*Buona creanza o scaramanzia
essere umili era una virtù
Oggi è un vizio da nascondere
per paura di perdere il passo*

hanno affermato l'orgoglio dell'ingegno, hanno lavorato al progetto ambizioso di mondo nuovo.

Ho anche sentito, in quella stessa terra e altrove, il detto: «I soldi mandano l'acqua in giù!». Brutale. E questa terza metafora dell'acqua, arrogante e senza ingegno, è quella ancora usata. Questa verità, evidentemente, è la più riconosciuta. Eppure le zattere incerte di questi tempi dovrebbero incrinare sicurezze un po' troppo pragmatiche.

Nell'infanzia ci proposero favole che abbondavano di principesse misconosciute, addette ai lavori più umili, di principi ridotti in panni di mendicante o di rosopo. Forse è semplicemente un vecchio trucco di narrazione bistrattare l'eroe e spingerlo sempre più in basso in modo che maggiormente risalti il suo ritorno trionfante. Varrebbe però la pena di riflettere su quel talismano a doppio uso che ne accompagna sempre strettamente l'abbassamento di rango: l'invisibilità. Il bel volto, le splendide doti, il piglio del potente, spariscono sotto la fuligine e i cenici, scialbate dalla medesima patina grigia dei retrocucia e degli sgualterri presso cui sono relegati. L'eroe è declassato

a comparsa. L'invisibilità è un'altra delle cose oggi molto temute. Almeno a giudicare dalla ressa che c'è dietro a quel boccascena a buon mercato che è lo schermo televisivo. Si fa la fila per affacciarsi a mostrare il proprio sorriso purchessia, i panni sporchi se non c'è di meglio, le tette rifatte, il colletto abbottonato o quello sbottonato, una cosa qualsiasi. Eppure, in tempi di favole e di mito, l'invisibilità era un dono portentoso che scomodava anelli magici e mantelli intessuti di sapienza. Mentre lo stare in basso e in panni dimessi rendeva il nostro eroe invisibile e immune, intanto lo lasciava libero di guardarsi intorno a proprio agio. Lo poneva in un osservatorio speciale. Gli donava altri occhi con cui vedere dentro di sé e fuori di sé cose mai sospettate prima e insospettabili dall'alto. Un talismano a doppio uso, abbiamo detto: invisibilità e vista. E così che al Califfo delle Mille e una notte, fatto straccione, si rivela il vero volto della sua Bagdad; così ad Ulisse, tornato sotto umili spoglie, la sua casa; così al Figlio di Dio, in croce, la condizione umana. Si direbbe che, dal basso, il vedere arrivi per canali più diretti che nulla hanno a che fare

la serie

Dopo la morte, la vecchiaia, la coerenza e la droga, oggi è la volta dell'umiltà. Continua così il nostro viaggio nei nuovi tabù iniziato il 5 ottobre scorso da Annamaria Lamarra e proseguito poi con gli interventi di Beppe Sebaste (9 novembre), Bruno Gravagnuolo (11 novembre) e Ugo Leonzio (26 novembre). In questo articolo Anna Berardinelli riflette sull'umiltà, atteggiamento in disuso, risalendo alla lezione francescana, riflettendo su miti e narrazioni (da Ulisse alle Mille e una notte, a Pinocchio). Fino ad una riconquistata (o da conquistare) adesione alla terra, a quell'«humus» che ci ha generato e che ci accoglierà. Un senso del limite che è anche una sfida per il futuro.

San Francesco
fa scaturire
l'acqua per dissetare
un pellegrino
affresco
nella Basilica Superiore
ad Assisi

con lo spettacolo. Somiglia piuttosto allo sperimentare su di sé, e sperimentare è mettere e mettersi alla prova.

Se oggi è ritenuto terribile il non essere visti, quasi sia una minaccia di non esistenza, forse altrettanto e di più lo è il trovarsi a guardare da una postazione poco elevata e senza la distanza di sicurezza che ha abitualmente lo spettatore. Che questa eventualità sia temuta come una minaccia di dover affrontare l'esistenza?

E non importa se, sempre nelle favole, l'umile condizione è cercata e scelta come avviene per il Califfo, se è strategia come per Ulisse, se è imposta come per i principi dai regni usurpati, se è conseguenza della propria sconsideratezza come per Pinocchio diventato somaro da circo. Sempre è, comunque, la strada per la conoscenza.

È questa condizione e l'atteggiamento conseguente che porta l'eroe all'ascolto di bestiole intrappolate, di vecchie decrepite, di creature ripugnanti. Di coloro che poi gli doneranno segreti e strumenti decisivi, si riveleranno maghe potenti, occasioni poste sul suo cammino.

Sembra poco determinante se l'imbocco della via impervia, della porta stretta, è voluto o è costretto. Perfino le favole guardano con sufficiente realismo all'indole dell'uomo da immaginarsi questo passo il più delle volte non scelto ma costretto. Determinante sembra piuttosto la capacità di cogliere o no quella occasione.

Dalle favole a noi. Tutto sembra indicare che l'ascolto sia più probabile se non si perde il contatto primario col basso, con la terra. Umile: vicino a *humus*, terra. La terra che accoglie, che nutre, che riceve i resti, che non schifa i corpi. Grembo e sepolcro. La terra che ci tiene attaccati per i piedi, che ci ricorda il limite. Madre terra.

E femminile mi pare questa aderenza alla concretezza della vita, questa attenzione al basso, questo ancoraggio che ci sottrae ad una fittizia e infantile onnipotenza. È la consapevolezza del limite che crea una rete di intesa fra pari, che insegna il rispetto di sé e degli altri. Più volte ho sentito anche uomini tessere l'elogio del Limite. Ma quasi sempre il pregio che gli si riconosceva era quello che ha un ostacolo per il cavallo: spingerlo al salto sempre più alto. Il limite come tonico e stimolante, un muro da scalare. E se fosse invece un muro di fondazione su cui poggiare?

Su fondazioni come queste immaginerei costruzioni più caute, pose di mattoni che lascino più prese per i mattoni futuri, carichi e spazi meglio distribuiti.

Pace, la salvezza è anche negli scrittori

Venezia e Roma: due iniziative rilanciano il ruolo politico della parola scritta contro la guerra

«La pace è l'unica politica possibile»: è uno slogan utopico oppure è un'affermazione con un senso? Diamo conto di alcune iniziative che, in questi giorni, tentano di dimostrare che è vera la seconda cosa. Partiamo con la Laguna: qui, ieri e oggi, è in corso il primo Salone dell'editoria di pace, il «Fondaco di Venezia». Una sessantina di editori grandi e piccoli e una miriade di associazioni si sono dati appuntamento al Fondaco dei Tedeschi a Rialto, sede delle poste italiane. Lo scopo, è far emergere una realtà editoriale di non trascurabile rilievo e,

insieme, riflettere sulla carta stampata come strumento per i «costruttori di pace». Tra presentazioni di libri e incontri, spiccano due convegni: quello di stamattina (dalle 10,30) sul tema «Informazione e pace», coordinato da Fabrizio Tonello, e quello su «Finanza e pace» (dalle 14,30), coordinato da Francesco Indovina. Il Salone, organizzato da Giovanni Benzoni, è promosso dalla Fondazione Venezia per la ricerca sulla pace, un ente voluto da Regione, provincia e comune, ed è realizzato in collaborazione con le Poste Italiane e VeneziaFiere, nell'ambito del Proget-

to Iride. Nel corso della duegiorni viene presentato l'«Annuario della pace. Maggio 200-Maggio 2001», corposo contributo editoriale, edito da Asterios col patrocinio della Fondazione: 436 pagine che riassumono un anno di guerre «invisibili», dall'Algeria all'Angola, dalla Nigeria al Borneo, ma anche un anno di iniziativa pacifista nel pianeta, e propongono analisi delle strategie «di difesa» delle maggiori poten-

ze mondiali, indagini storiche e letture, da Simone Weil al sub-comandante Marcos. A Roma lunedì sera, in occasione della Giornata internazionale dei diritti dell'uomo, al teatro Vascello va in scena una maratona del neonato comitato «Scrittori per la pace», con testi inediti, dall'apologo alla testimonianza, dalla poesia alla riflessione. A scriverli sono stati, tra gli altri, Aldo Nove, Dacia Maraini, Erri De Luca,

Lidia Ravera, Marcello Fois, Ugo Chiti. A leggerli, sarà un gruppo di attori coordinati da Massimo Wertmüller. Spiega Dacia Maraini: «Siamo tutti fortissimamente contro ogni genere di terrorismo e favorevoli a combatterlo, ma non siamo d'accordo sul modo in cui lo si fa oggi, un modo che finisce per rinfocolare odi e innescare meccanismi pericolosi. Con le bombe si ha l'impressione di far presto a risolvere

una questione, si fa capire chi è il più forte, ma non si cambiano davvero le cose. È solo con i fatti, con la pratica della superiorità della democrazia, che si può arrivare ad affrontare la radice del problema».

Intanto, Zelig manda in libreria un libro sulla cui copertina bianca campeggia un colomba: «Contro la guerra - pensieri per la pace», silloge di pagine di Primo Levi e Jean Giono, Garcia Lorca e Remarque, Russell e Spinoza. E il Lev Tolstoj che in «La salvezza è in voi» stendeva il j'accuse più implacabile contro la guerra.

l'inedito

C'è un pensiero nuovo, unico, aggressivo
E il pacifismo è ormai un'occupazione d'élite

L'11 giugno 1995 a Monte Sole si svolse una conversazione tra don Giuseppe Dossetti (professore di diritto canonico ed ecclesiastico, dirigente politico nella Resistenza, deputato alla Costituente e vice-segretario della Dc, dal '59 sacerdote, dal '68 monaco della Piccola famiglia dell'Annunziata da lui fondata in Italia e Medio Oriente, scomparso nel '96) e un gruppo di ragazzi che lavoravano con lui al progetto di una scuola di educazione alla pace. Monte Sole, un'altura a poca distanza da Marzabotto, è il luogo nel quale Dossetti aveva fissato la dimora della comunità monastica che si era raccolta intorno alla sua figura: non per caso, vicino al teatro di uno dei più terribili eccidi effettuati in Italia dai nazisti. Dossetti aveva in mente di edificare una scuola che gettasse le sue fondamenta proprio nei ricordi di quel passato. Il resoconto della conversazione, finora inedito, è riportato nell'«Annuario della pace», della cui pubblicazione parliamo sopra. Nella prima parte del colloquio, Dossetti affronta il tema cruciale del rapporto tra cristianesimo e guerra. Poi, nel passo che riproduciamo, approda a un'analisi del presente.

Giuseppe Dossetti

È certo che ci stiamo distanziando dalla guerra, dalla grande guerra. Credo di essere proprio uno degli ultimissimi che l'hanno vissuta, e il non averla vissuta ha peso, ha peso, qualsiasi idea si abbia. Perché il cuore non si scalda, resta freddo con i soli ragionamenti. Poi, sì, c'è qua e là anche un pullulare di dottrine vecchie, ma rinnovate e rinverdate. Seguo un po' una rivista italiana di geopolitica, *Limes*. Certo, vi si ragiona in termini di «potenza»... Si stanno costruendo nuove dottrine... forse, persino ricostruendo

vecchi ideali... Questo rispuntare così aspro dei nazionalismi, sempre più restrittivi, sempre più particolaristici, fa impressione. Quindi, indubbiamente, c'è un compito non solo di concreta educazione alla pace e di apprendimento delle nuove tecniche non violente, ma c'è anche un compito di riflessione, ai livelli cui accennavo ora, perché non c'è niente che si contrapponga a questo «nuovo», niente. E questo fa pensare, molto!

La rinascita dei nazionalismi, ad esempio, o la giustificazione ad oltranza del neocapitalismo, la non-volontà di condividere veramente, che diventa sempre più universale,

per così dire, nell'ambito di una certa area di cultura occidentale: questi sono fenomeni molto inquietanti... Questo revisionismo, in senso negativo, appunto, che accusa i decenni passati di irenismo ad ogni costo, irenismo superficiale, leggero, avventato, e il non consolidarsi di dottrine che abbiano una fondazione teorica nuova, davvero nuova: questo mi fa molta impressione. Certo, in taluni ambienti, così come tra voi, la sensibilità pacifista si sta accrescendo, tuttavia non vedo nascere qualcosa di capace di controbilanciare né quantitativamente né qualitativamente, nell'ordine del pensiero, tutte queste altre teorie

che hanno un impulso nettamente egoista, e quindi aggressivo, o almeno potenzialmente aggressivo. Questo mi preoccupa molto.

Sì, anche nell'ambito intellettuale mi sembra che gli ultimi quattro o cinque anni abbiano denunciato un certo isolamento del pensiero pacifista, in genere, nelle sue basi teoriche. Ritornando ai momenti cruciali della guerra del Golfo, c'è chi, commentandoli, ha parlato di una deriva del pensiero, cioè ha notato che anche nel mondo di una certa intelligenza c'è stata una scarsissima reazione. Per esempio, nel nostro paese si sentiva solo la voce del papa, isolato nello stesso am-

bito ecclesiale. E anche i pensatori, i cosiddetti intellettuali di sinistra, hanno subito una grande sconfitta al momento della guerra del Golfo, non hanno saputo esprimere un pensiero sia pur vagamente propositivo, e anche adesso, nell'analisi economica su quello che sta accadendo, che, per quanto non mi interessa particolarmente di economia, può essere tuttavia condotta senza tante esitazioni, sono tutti a senso unico, tutti favorevoli ad una certa area economica industriale progredita, e tutti incapaci di considerare la realtà delle aree economiche più povere.

Sento dire, per esempio, che i paesi del

terzo mondo, a seguito di questa sistemazione del mercato mondiale, saranno posti, per avere le sementi con cui coltivare i loro terreni, in una condizione di dipendenza totale dell'economia mondiale. Cosa vuol dire questo? Se anche l'agricoltura, che poteva progredire in quelle aree, non solo sarà ostacolata, ma addirittura sopraffatta, ci sarà di nuovo un problema di pane per molti milioni di uomini, per centinaia di milioni di uomini. Questo inevitabilmente accumula un potenziale enorme di violenza e conduce a terribili conflitti.

E poi, per accostarci a un altro problema e specificare un po' meglio, dato che si tratta di un campo in cui una certa competenza me la riconosco, v'è la decadenza dei sistemi di organizzazione giuridica collettiva, ove si assiste ad un clamoroso fallimento dei tentativi di operare condotti negli ultimissimi anni, che hanno ulteriormente scalzato l'Organizzazione delle Nazioni Unite e quindi reso poco gestibile, a livello anche giuridico, le realtà conflittuali che sempre più si discernono nel mondo. Quindi, se c'è in qualche modo, direi in una certa minoranza elitaria, un aumento di coscienza e riflessione in senso pacifista, c'è però, nella somma globale dell'umanità che conta e che decide, un arretramento molto grave, impensabile anche soltanto venti o trent'anni fa - una de-sensibilizzazione sul piano giuridico e politico.



Aldo Capitini nel 1961 alla Marcia per la pace Perugia-Assisi

PUNTO JTD COMMON RAIL.
IL DIESEL CHE ACCENDE IL DIVERTIMENTO.



**PUNTO JTD
DA L. 21.300.000***

- JTD Common Rail da 80 cv da 0 a 100 km/h in 12,2" consumi: 20,4 km al litro**
- Dual Drive
- Follow me home
- Trip computer

**ciclo combinato

**FINO AL
24 DICEMBRE
LA GAMMA
FIAT PUNTO
PARTE DA
L. 16.400.000***
IN 48 MESI SENZA ANTICIPO

*Prezzo chiavi in mano IPT escluso, in caso di usato che vale zero, cumulabile con il finanziamento SWAV in 48 mesi senza anticipo e non con altre iniziative in corso. Per maggiori informazioni su basi e condizioni del finanziamento, consultare i fogli informativi analitici o disposizione della clientela.



Su tutta la gamma Fiat
2 anni di SuperGaranzia con
chilometraggio illimitato



www.buy@fiat.com

flash

FOTOGRAFIA/1

Margareth Bourke-White
l'«obiettivo» femminile

Trent'anni di fotografie scattate in tutto il mondo dalla fotografa americana Margaret Bourke-White sono in mostra fino al 17 febbraio 2002 nella Sala d'Arme di Palazzo Vecchio a Firenze. Immagini in bianco e nero da ogni parte del mondo (dagli Stati Uniti all'India, da Buchenwald alla guerra in Corea) e sui temi più diversi (dalle fabbriche ai ritratti ai panorami di New York dall'alto). Fino alle copertine e ai servizi per «Life», di cui la fotografa fu cofondatrice.



FOTOGRAFIA/2

Afghanistan, prima e dopo:
immagini da una guerra infinita

In molti riconosceranno le fotografie che saranno al Palazzo delle Esposizioni di Roma dal 13 dicembre al 7 gennaio, pubblicate su tutti i giornali ed ora in mostra con «Afghanistan fermo immagine». L'esposizione propone le fotografie, oltre 70 immagini a colori, scattate dal 1980 ad oggi, dei reportage delle maggiori agenzie del mondo (Associated Press, Contact, Gamma, Grazia Neri, Sygma e Magnum) che documentano le vicissitudini di un paese in continuo stato di guerra ormai da trent'anni.

TREVISO

Una settimana in più per Monet
E nel 2002 arriva Van Gogh

La mostra «Monet. I luoghi della pittura», allestita dal 29 settembre alla Casa dei Carraresi, a Treviso, ha già superato i 200 mila visitatori. Per il grande successo di pubblico, la mostra che doveva chiudere il 10 febbraio, si potrà ammirare fino domenica 17 febbraio e verrà prolungata sino alle 22 e 30 l'orario di apertura il venerdì, sabato e domenica. Collegata alla mostra, si svolgerà a Treviso, il 16 e 17 gennaio, il convegno internazionale di studi su Monet. Dopo Monet, il prossimo appuntamento di Casa dei Carraresi è «L'impressionismo e l'età di Van Gogh».

CARICATURE

Tolentino, il museo si rinnova
ed è tutto da ridere

Da Altan a Fellini, da Forattini a Bruegel, da Jacovitti a Maccari, da Mordillo a Doré: oltre 4.000 opere dei maggiori maestri dell'umorismo (e non solo) internazionale, dall'800 ad oggi, vengono presentate in un nuovo allestimento nel Museo internazionale della caricatura di Tolentino, che ha riaperto dopo la ristrutturazione di Palazzo Sangallo. Unico in Italia e tra i pochi al mondo, il museo, attualmente diretto da Antonio Mele (Melanton), fu fondato nel 1970 dal medico, pittore e caricaturista Luigi Mari, al quale è stato intitolato.

agendarte

BISCEGLIE (BARI). Pulsioni eversive (fino al 18/12).

La III edizione della Rassegna d'Arte Contemporanea «Porta d'Oriente» indaga il processo di rivolta e di emancipazione messo in atto dagli artisti rispetto a una realtà sempre più estraniante. Palazzo Valente, largo Castello. Tel. 0803991238.

MILANO. Grazia Toderi «Audience» (fino al 31/1/2002).

Personale con lavori recenti della video artista (classe 1963), vincitrice nel 1999 del Leone d'Oro alla Biennale di Venezia. Galleria Gio Marconi, via Tadino, 15. Tel. 02.29.404.373

MILANO. Afghanistan. Tappeti di guerra - Tappeti del mondo (fino al 21/12).

La rassegna presenta due nuove tipologie di tappeti afgani, prodotti a partire dagli anni 60 e 70 del Novecento, e alcuni lavori di Alighiero Boetti (1940-1994) realizzati in Afghanistan e in Pakistan. Contemporanea Arti e Culture, via Lomazzo, 28. Tel. 02.349.342.09.

ROMA. Yinka Shonibare (fino al 3/3/2002).

Prima personale romana dell'artista inglese di origini nigeriane (classe 1962), che ha scelto la moda quale campo di indagine dei rapporti fra le culture. Museo H.C. Andersen, via P.S. Mancini, 20. Tel. 06.3219089

ROMA. Katharina Sieverding (fino al 25/12/2001).

La Sieverding (Praga, 1944) ha messo a confronto 150 oggetti della collezione scientifica di Goethe, scelti negli Archivi di Weimar, con una sua opera multimediale. Casa di Goethe, via del Corso, 18. Tel. 06.32.650.412. www.casadigoethe.it



BOLOGNA. L.R. 19/98. La riqualificazione delle aree urbane in Emilia-Romagna (fino al 20/1/2002).

Promossa dalla Regione, la mostra presenta un centinaio di foto scattate nel 2001 da Gabriele Basilico per documentare l'aspetto di aree che hanno esaurito la loro funzione (caserme, ospedali, mercati, carceri, industrie, ecc.). Ex Chiesa di San Mattia, via Sant'Isaia, 14a. Tel. 051.217410

ROMA. Oltre il frammento. Forme e decori della maiolica medievale orvietana (fino al 31/01/2002).

Viene esposta per la prima volta dopo un complesso restauro la ricca collezione di maioliche medievali umbro-laziali appartenute a Del Pelo Pardi. Palazzo Venezia, via del Plebiscito, 118. Tel. 06.69994319

TORINO. Monica Carocci (fino al 16/12/2001).

Per la videoteca l'artista ha ideato un'installazione in cui l'immagine di una struttura architettonica in costruzione viene illuminata da lampadine di Wood. GAM - Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea, via Magenta 31. Tel. 011.44.29.518

A cura di F. Ma.

Le mille luci (d'artista) di Torino

Da Mainolfi a Merz, da Horn a Buren: tra luminarie e provocazioni concettuali

Marco Lombardi

Cosa servono le luminarie che affollano le strade italiane - nelle città come nei paesi - durante le feste natalizie? Naturalmente a dare quella sensazione d'allegria che c'invoglia a comprare i fatidici regali. Cioè a spendere, a consumare. Eh già, perché quelle luminarie sono - di solito - così stereotipate, così banali, così «invisibili» (nel loro riproporre le medesime icone della stella cometa, dell'albero natalizio, dei fiocchi di neve, della slitta e delle renne, dei vari «Babbo Natale»: e questo nonostante i colori forti, e l'intensità luminosa alta) da sembrare propaggini delle vetrine stesse, riproponendo lo stesso spirito del tutto freddo che ci «obbliga» ad affannarci. Risulta allora una «provocazione», una vera «sfida al Natale» (quello materiale) la quarta edizione di *Luci d'artista*, quella manifestazione che riempie negli stessi mesi di dicembre e gennaio moltissime vie di Torino. Centrali - ma pure periferiche - di luminarie che sono vere e proprie opere d'arte, firmate da artisti provenienti da tutto il mondo. Che non solo non aumentano la «tensione consumistica», addirittura distruggono passanti e potenziali acquirenti dalla concentrazione su negozi, oggetti e - naturalmente - portafoglio.

Le opere protagoniste di questa «rivoluzione» di fine anno sono diciotto, ma «l'effetto provocazione» è evidente soprattutto nelle vie più commerciali del centro. Innanzitutto in via Lagrange, dove il post-concettuale Luigi Mainolfi ha inserito nello spazio sovrastante la strada tutta una serie di frasi colorate che, lette dall'inizio, costituiscono il racconto del novelliere torinese Guido Quarzo dal titolo *Lui e l'arte di andare nel bosco*. Narra di alcune persone che, stanche del rumore della città, si rifugiano in questo bosco dove peraltro c'è un orco che le fa scomparire. Solo «Lui il Matto» riuscirà a liberarle, senza però «restituirle» ai fragori della città... *Planetario* di Carmelo Giannello in via Roma - la via dello shopping torinese per antonomasia - presenta invece tutta una serie di costellazioni che spingono chi passeggia a fermarsi e giocare, tentando di indovinarle una ad una. Fa invece tenere la «testa fra le nuvole» l'installazione di Giulio Paolini, *Palomar*: tanti pianeti indistinti con in mezzo



«Piccoli spiriti blu» di Rebecca Horn, l'installazione luminosa attorno alla chiesa di Santa Maria al Monte dei Cappuccini a Torino

un funambolo che cammina nello spazio sul classico filo, a rappresentare la metafora dell'uomo in bilico fra la conoscenza e l'ignoto. Sempre fra le vie centrali di particolare suggestione è il *Volo su via Nizza* del neosimbolista Francesco Casorati, una serie di «uccelli meccanici» che nel becco stringono un unico filo rosso a zig-zag che, nel suo portarsi verso la periferia (l'installazione è lunga circa due chilometri) ci parla di libertà attraverso il «filo rosso della solidarietà». Ed ancora la galleria triangolare formata da corpi nudi di uomini e donne a contatto di testa che forma l'installazione *Noi*, del pittore Luigi Stoisia, e *Palle di neve* della neo-kitsch Enrica Borghi, dei veri e propri fiocchi sospesi lungo tutta l'interminabile via Garibaldi: tante bottiglie di plastica tagliate a metà, col corpo sfrangiato a caldo in modo da

formare una rosa di petali trasparenti. La Mole Antonelliana ospita *Il volo dei numeri* di Mario Merz, uno dei più celebri artisti italiani noto per le sue installazioni a forma di igloo. L'affascinante installazione di Merz è costituita da una serie di numeri che corrono verso la punta del «monumento» di Torino, riprendendo la cosiddetta «serie di Fibonacci»: ogni numero è la somma dei due precedenti, a rappresentare una crescente - e via via «incontrollabile» - ascesa verso il cielo. Nelle vicinanze del Po si trovano invece altre due bellissime opere luminose: la chiesa di Santa Maria al Monte dei Cappuccini, nella precollina torinese, ospita i *Piccoli spiriti blu* della post-moderna Rebecca Horn, dei cerchi al neon di colore blu elettrico che trasformano un celebre luogo di culto in qualcosa di psichedelico-surreale, mentre il ponte che collega la centralissima e splendida piazza Vittorio alla collina torinese presenta il *Doppio passaggio* di Joseph Kosuth. Si tratta di una riflessione sull'idea del ponte come simbolo del-

l'unione fra gli uomini a partire da due frasi luminose poste lungo i suoi due lati: la prima di Italo Calvino, che cita Marco Polo («È solo dell'arco che m'importa» ma «... senza pietre non c'è arco»), la seconda di Friedrich Nietzsche («La grandezza di un uomo è di essere un ponte e non uno scopo»). Si trova invece a contatto diretto col Po *Luca Fontana Ruota* di Gilberto Zorio, una grande stella a cinque punte formata da pale specchianti che ruotano e, colpite da una luce potente, sollevano nella notte degli spruzzi scintillanti. Oltre alle installazioni più strettamente «na-

talizie» (per stile o tematiche) sono particolarmente originali quelle del minimalista Daniel Buren (*Tappeto volante*) e Richi Ferrero (*Lucedotto*): la prima è una specie di grande controsfittatura colorata posta nella piazza davanti al Teatro Regio, la seconda una grande gru illuminata di rosso da un migliaio di lampadine cinesi. Il braccio meccanico sta per raccogliere da terra dei materiali vari: una vera e propria rappresentazione simbolica, visto che l'installazione si trova nella periferia torinese, da sempre un ambito poco «raccolto» dalla città e dagli stessi torinesi.

A Roma due mostre rendono omaggio a due protagonisti del rinnovamento della grafica italiana

De Carolis & Cambellotti: le vite parallele dell'incisione

Flavia Matitti

Due belle mostre inaugurate di recente a Roma, una alla Nuova Galleria Campo dei Fiori e l'altra alla Galleria d'Arte F. Russo, offrono l'occasione per un confronto fra Adolfo De Carolis (1874-1928) e Duilio Cambellotti (1876-1960), due protagonisti del rinnovamento della grafica italiana nei primi decenni del Novecento. Apparentemente questi due artisti sembrano avere poco in comune. De Carolis è l'illustratore prediletto di Pascoli e D'Annunzio, per le cui opere, quasi dei best seller, realizza raffinate xilografie ispirate a un revival dell'arte rinascimentale in chiave liberty. Cambellotti, in-

vece, attratto dal socialismo umanitario, amico di Giovanni Cena, Sibilla Aleramo e Giacomo Balla, condivide con le avanguardie uno stile espressionista, primitivista e visionario. Eppure, ciò che queste due mostre mettono in evidenza, al di là delle differenze stilistiche, è un ideale comune: diffondere l'arte fra strati sempre più ampi della popolazione attraverso il ricorso alla tecnica dell'incisione, nobilitata però dal recupero della xilografia. L'esposizione dedicata ad Adolfo De Carolis dalla Nuova Galleria Campo dei Fiori (fino al 29/12), curata da Emanuele Bardazzi, Carlo Fabrizio Carli e Lela Djokic, prende spunto dal recente ritrovamento di un magnifico quadro dell'artista, *La Primavera*, dipinto a Firenze nel 1903 (se-

gnalato su *l'Unità* il 3/06/2001). Di questo capolavoro del liberty italiano, esposto al pubblico per l'ultima volta nel 1929, si erano perse le tracce e perciò la mostra offre innanzitutto l'occasione per tornare ad ammirarlo. Oltre a questa grande tela e ad alcuni olii, la Galleria presenta una quindicina di disegni, tra i quali un eccezionale studio per il Canto XVI dell'Inferno eseguito da De Carolis nel 1901 per la Divina Commedia del Concorso Alinari, e numerose xilografie, da quelle per le riviste (*Leonardo*, *Hermes*, *L'Eroica*, ecc.) al *Dantes Adriaco*, inciso nel 1920 per un altro concorso dantesco e poi acquistato da D'Annunzio. Il Vate, infatti, è sempre stato un grande estimatore di De Carolis (ma anche Cambellotti lavorò per lui) e nel 1916 gli scrive: «Dell'incisione del legno ne hai fatto un'arte tua, tutta tua, potentissima e singolarissima. Da taluna di queste immagini sono rapito come dalla musica». A due anni di distanza dalla grande retrospettiva dedicata a Cambellotti dalla Galleria Comunale d'Arte Moderna di Ro-



Qui accanto un'incisione di Adolfo De Carolis per la «Divina Commedia»

ma, la mostra organizzata dalla Galleria F. Russo (fino al 7/01/2002), curata da Angela Raffaelli e introdotta da Maurizio Fagiolo dell'Arco, consente di tornare su alcuni aspetti della fecondissima attività di Cambellotti. La rassegna presenta dipinti, grafica, scenografie, sculture, una vetrata, e diversi studi preparatori per decorazioni murali. «Preferivo sempre il cartellone al quadro perché più diretto al popolo e perché concedeva più spazio e maggiore libertà di espressione», ha dichiarato una volta l'artista. Così, per limitarci alla grafica, in mostra troviamo, fra l'altro, due bozzetti per il manifesto dell'Esposizione Nazionale di

Torino del 1898, uno più floreale l'altro più «secessionista» e numerose opere del ciclo delle Leggende Romane, di una straordinaria intensità visionaria, che paiono perfino anticipare, si guardi *L'investitura*, certa gestualità magniloquente dei personaggi di Valerio Adami. Ma per tornare all'inizio, sono vite parallele quelle di De Carolis e Cambellotti, coetanei, si sono nutriti entrambi delle teorie di William Morris sulla funzione sociale dell'arte. Per questo, ciascuno a suo modo, hanno incarnato fino in fondo il modello dell'artista-artigiano, alla continua ricerca di un contatto autentico con l'anima popolare.

A Berlusconi piacciono anche le banche

L'emendamento Tremonti sulle Fondazioni può consentire al Presidente del Consiglio di attrarre nella sua orbita di potere Mediobanca e il Corsera

Segue dalla prima

La legge finanziaria ha però un percorso accelerato, ma il governo ha una maggioranza schiacciante in Parlamento e quindi non avrebbe bisogno di ricorrere alla Finanziaria né temere le secche del Parlamento. Se inserisce questo emendamento in Finanziaria è solo per fare svelto e affinché se ne discuta il meno possibile. Questo denuncia la sua coda di paglia e il timore della sua stessa maggioranza.

In secondo luogo, la costituzione di un marchingegno sospetto. L'emendamento porta dal 2005 al 2006 il tempo limite, concesso dalla legge Ciampi sulle Fondazioni bancarie, per alienare le partecipazioni bancarie nel portafoglio delle Fondazioni, purché le Fondazioni stesse istituiscano delle Società di Gestione del Risparmio, entro le quali far confluire le partecipazioni bancarie. L'emendamento attribuisce alla Banca d'Italia il potere di vigilanza sugli assetti proprietari di queste SGR. Siccome è impensabile che un marchingegno di questo tipo sia messo in piedi solo per ritardare di 365 giorni l'alienazione delle banche dal patrimonio delle Fondazioni, l'obiettivo reale è quello di far mantenere le banche sotto il controllo delle Fondazioni, il cui governo però viene modificato dalla legge. Veniamo così al terzo punto che è quello cruciale. L'emendamento prevede che l'assetto proprietario delle Fondazioni venga sostanzialmente modificato rispetto a quanto stabilito dalla legge Ciampi. Con quella legge le Fondazioni avevano un assetto privatistico anche se erano tenute a indirizzare i proventi del loro patrimonio per finanziare interventi di solidarietà sociale e di promozione allo sviluppo della salute, delle scienze e della cultura. Le decisioni circa la tipologia degli interventi spettavano agli organi dirigenti nei quali avevano un notevole peso

le espressioni della società civile. Con questo emendamento gli organi di governo delle Fondazioni rientrano nella sfera politica, attraverso il controllo di rappresentanti nominati dagli enti locali (che ora sono presenti, ma non in maggioranza, negli organismi direttivi delle Fondazioni) e tra le finalità torna a primeggiare lo "sviluppo economico locale". Dopo anni di denuncia da parte del pensiero liberale circa l'ingerenza della politica nell'economia, dopo anni di inversione di tendenza con i governi di centrosinistra degli anni '90, bisognava attendere un governo di centrodestra per vedere riemergere i vecchi vizi dell'uso della politica per acquisire posizioni di potere nella sfera

Perché un fatto apparentemente di minore importanza ha provocato tanta ostilità?

FERDINANDO TARGETTI

Maramotti



Italiani di Piero Sciotto

Berlusconi, Previti & C.: "I giudici sono tutti comunisti"

Toh, gli atti

L'Italia si allontana dall'Europa

Laggiustizia

economica. Veniamo così al quarto punto, il più saliente di critica dell'emendamento Tremonti.

Le grandi Fondazioni del Nord hanno dei vertici che non sono riconducibili a nessuno schieramento politico, peraltro non si può dire che siano organi che al centro-destra. Questa eccezione alla regola generale è inammissibile per il gruppo dirigente del centrodestra, che ritiene che lo spoil system deve dispiegarsi a tappeto su ogni forma della vita politica ed economica del Paese. Ora bisogna sapere che la Banca Intesa è partecipata al 15% da Fondazioni bancarie; l'Unicredit per il 37,5%; il San Paolo per il 25%; la Banca di Roma per il 19%; la Carige per il

60% eccetera. Quindi il controllo politico delle Fondazioni attraverso il rafforzamento del peso degli enti locali (le regioni del Nord e molti comuni sono in mano al centro-destra) conduce non sempre al controllo, ma ad una forte e spesso determinante presenza negli organismi dirigenti dei principali istituti di credito italiani. Ma questa non è la fine della storia. Come è noto chi controlla la principale banca d'affari italiana, Mediobanca, ha il controllo del "Corriere della Sera" e delle Generali, la più grande compagnia d'assicurazione d'Italia e tra le più grandi d'Europa. Già quest'estate il capo del governo aveva tentato, attraverso uno scambio azionario Generali-Mediolanum (società che grava nell'orbita finanziaria di Berlusconi), di entrare pesantemente nel gruppo di comando dell'intreccio Mediobanca-Generali, ma non gli era riuscito. Mediobanca è governata da un sindacato di controllo. In questo sindacato le imprese che hanno una quota elevata, al netto di quanto la stessa Mediobanca non abbia investito nelle imprese medesime, sono Unicredit e Banca di Roma. Da tutto ciò si può trarre la seguente conclusione: l'emendamento Tremonti rafforza il peso delle amministrazioni locali nelle Fondazioni, questo conduce ad un maggior peso delle amministrazioni locali governate dal Polo negli organi dirigenti di alcune importanti banche, le quali hanno un ruolo di governo in Mediobanca, che governa il principale organo di informazione del Paese e la principale assicurazione d'Italia. Il gioco è fatto. Il sistema delle informazioni rischia di essere quasi esclusivamente sotto il controllo politico del Presidente del Consiglio e il sistema bancario-assicurativo, per ora un centro di potere importante e uno dei pochi a non essere nell'orbita del potere economico del Presidente del Consiglio, rischierebbe di essere attratto in quella galassia.

Il gruppo dirigente del centrodestra ritiene che lo spoil system debba dispiegarsi a tappeto

Le Case dell'Ulivo, un progetto di società e di vita

PIETRO FOLENA

Segue dalla prima

Ci sono le persone semplici che chiedono di fare qualcosa contro un regime che prende forma ogni giorno. Ci sono i giovani che occupano le scuole. Ci sono le parrocchie che promuovono volontariato. Ci sono migliaia di ragazzi e ragazze che raccolgono fondi per Emergency. Si è preparato lo sciopero articolato del 5, del 6 e del 7 Dicembre. C'è insomma un'Italia che ha paura di Berlusconi, che vuole reagire e che ogni giorno ci domanda, non senza animosità, "dove siete"? Questo paese non lo stiamo ascoltando. A questo paese non stiamo dando voce. Rischia di aprirsi un grande vuoto politico. Sono stati commessi, a mio modo di vedere, due gravi errori. Il primo, fin dall'indomani delle elezioni di maggio, è stato nel non aver compreso tutte le potenzialità di una sconfitta di misura. Berlusconi, infatti, aveva vinto,

non aveva stravinto. Il centrosinistra, e i Ds in particolare, avevano talmente introiettato prima del voto la sconfitta annunciata, da aver trasformato il dopo-voto, anziché in una sfida politica stringente - vista la differenza di solo 400.000 voti - in un gigantesco dramma autoreferenziale, a tratti in una violenta resa dei conti. Ci siamo soffermati solo sul risultato proporzionale (negativo per i Ds, in particolare), con l'effetto che, sei mesi dopo, i Ds sono messi peggio e l'Ulivo è finito in una zona d'ombra. L'errore politico è stato quello di aver trascurato il valore aggiunto dell'Ulivo e di aver pensato la coalizione come a una somma di Margherita e Ds. Abbiamo scambiato i nostri desideri - una Margherita più forte e dei Ds più forti, indipendentemente dall'Ulivo - per la realtà, con il risultato che la coalizione ora è più debole.

Il secondo errore, figlio del primo, è stato compiuto in occasione della guerra. Chi dall'

asse Rutelli-Fassino non si è sentito rappresentato ha cercato visibilità. Ma il cuore dell'Ulivo - che aveva le maggiori responsabilità - non ha resistito alla tentazione di usare la guerra, un filo americanismo dogmatico - tanto quanto lo era stato un certo antiamericanismo - la lotta al terrorismo come occasione per una mutazione genetica dell'Ulivo. L'asse Margherita-Ds è così diventato l'asse tra una parte della Margherita e una parte dei Ds, fortemente animato da un'ansia di legittimazione, di dimostrare la propria affidabilità. Per me rimane un mistero il perché, a fronte di una richiesta fatta la domenica dal Governo, già mercoledì, tre giorni prima dello sciagurato Usa-day di Berlusconi, abbiamo votato per l'invio dei militari italiani. Salvo poi domandarci, quattro giorni più tardi, con la caduta di Kabul, che cosa li avevamo mandati a fare. Siamo in tempo per correggere questi errori. Il rischio di deflagrazione per il centrosinistra è alto e non

si possono riporre attese fideistiche solo negli stati generali dell'Ulivo, la prossima primavera. Occorre invece che la società (a cominciare da quel grande patrimonio di energie che vuole reagire contro il pericolo Berlusconi) avverta in modo percettibile una svolta, un cambio di passo. L'Ulivo è infatti infinitamente più grande del suo stato maggiore. La sua forza (anzi il suo codice genetico) è l'unità delle culture differenti, è un progetto comune. Cercare l'Ulivo allora. L'Ulivo deve saper divenire, da confederazione di stati maggiori, potenza popolare. Non un partito, né interpartiti, ma soggetto della partecipazione, campo di forze, rete di partiti, amministratori, associazioni, movimenti, competenze, sistema di alleanze locali, nazionale, europeo (tra la parte avanzata del PPE, Liberaldemocratici, PSE; la stessa "maggioranza" che a Strasburgo ha approvato una risoluzione di critica alle leggi Berlusconi). Ulivo, progetto di società e di vita. Per diven-

tere potenza popolare non si può aspettare, dopo averlo fatto nei mesi del congresso dei Ds, il dibattito interno della Margherita o di altre forze politiche. L'orizzonte politico di questo nuovo Ulivo deve andare al di là dei confini del 13 Maggio scorso. Non dobbiamo proporre ora a Rifondazione Comunista o, per altri versi, al movimento di Antonio Di Pietro accordi programmatici e politici di vertice. Ma dobbiamo definire un'agenda delle opposizioni, in Parlamento e nel Paese, e qualificare la nuova stagione dell'Ulivo sui contenuti e non su astratte formule. Per questo voglio avanzare una semplice proposta. Dobbiamo aprire collegio per collegio, le liste degli elettori dell'Ulivo, chiamando tutti quelli che sono disponibili a iscriversi e a sottoscrivere un contributo. Queste liste dovrebbero dare diritto di eleggere ad ogni livello i coordinatori dell'Ulivo e di selezionare le candidature. Nei primi mesi del 2003 dovremmo infine organizzare la cam-

pagna per la designazione del candidato Premier. L'Ulivo dovrebbe inviare una lettera-modulo a tutti gli italiani, con l'invito a raccogliere la proposta di iscrizione nelle liste elettorali dell'Ulivo. E, inoltre, in ogni collegio dovremmo aprire e far funzionare una Casa dell'Ulivo, un luogo di relazione continua tra partiti, associazioni, liberi professionisti, studenti, lavoratori. Luogo di socializzazione e di incontri, di elaborazione ed iniziativa locale e nazionale. Quale occasione migliore per realizzare questi obiettivi e per estendere una comune iniziativa delle opposizioni contro Berlusconi dell'organizzazione dei banchetti per raccogliere, a partire da Gennaio, almeno un milione di firme per i referendum abrogativi contro le "leggi vergogna"? Così si può cambiare passo. Altrimenti costruiranno noi stessi - malgrado la grande preoccupazione che Berlusconi suscita in tanti - le ragioni del nostro declino.



cara unità...

Devo contraddire una grande scrittrice

Vittorio Sgarbi

So che Maria Novella Oppo non è una giornalista ma una grande scrittrice. Quindi non posso pretendere da lei rigore e precisione nella cronaca. Però scrive sui giornali. E dunque mentre la ringrazio del bel contrappunto fra me e mia sorella nel giudizio sulle scene di Frigerio, devo contraddirla per l'insistenza ad attribuirmi il «tito d'autore» del ritardatario. Benché «ubiquo», come ella scrive, infatti, non sono «arrivato in ritardo ancora una volta». Sono entrato alla Scala alle 17.55 e mi sono seduto al mio posto due minuti dopo, con assoluta puntualità, attendendo, mentre molti dopo di me arrivavano, che le luci si spegnessero e gli applausi, anche il mio, salutassero l'entrata del direttore Muti e l'Inno di Mamel. Mi dispiace per la Oppo, ma questa volta ha commesso un errore. Se servisse un testimone della mia entrata inizialmente solitaria, in perfetto orario, c'è una persona sicuramente attendibile: Gioia Falk, presidente degli amici della Scala e mia vicina di poltrona. Aggiungo (ritorna il tipo d'autore, questa volta del «farfallone amoroso») che la mia «fidanzata» non può essere detta propria-

mente nuova, se non con riferimento alla sua perfetta conservazione o nella declinazione amorosa del «dolce stil novo». È infatti pazientemente con me da oltre quattro anni. È un altro piccolo errore. Non saranno troppi in quindici righe? Grazie. Si prega di pubblicare questa lettera in risposta all'articolo a pagina 6 del Vostro giornale in base all'articolo 8.

È straordinario che l'onorevole sottosegretario Vittorio Sgarbi, tra tanti impegni istituzionali, abbia trovato anche il tempo di leggere il mio pezzo sulla prima della Scala. E siccome sono solo una cronista, ma, proprio per questo, scrupolosa, confermo che è entrato in sala quando le luci erano già spente. Come peraltro ha scritto anche «Il Giornale» per il quale Sgarbi scrive. Io comunque non ho bisogno di testimoni perché sono una testimone diretta. Mi trovavo infatti nel passaggio centrale, sul limite dello spazio concesso a noi cronisti, al buio, a lato di una telecamera Rai e l'onorevole Sgarbi, entrando, senza volerlo, mi ha urtato. Lui non mi ha visto perché, appunto, era già buio, mentre io l'ho visto perché, essendomi aperta la porta verso il foyer, si è creato un fascio di luce che mi ha permesso di riconoscerlo. Posso anche dire, se a qualcuno può interessare, che forse lui ha creduto di essere entrato in tempo (infatti dice di aver partecipato all'applauso che ha accolto il maestro Muti), ma c'era già stato un altro applauso, che lui non ha sentito: quello che ha accolto il presidente Ciampi, quando ancora c'era la luce. E forse l'onorevole Sgarbi ammetterà che arrivare prima del Presidente della Repubblica sarebbe stato più

elegante, per un sottosegretario. Anche se, va detto a sua difesa, molti altri comuni maleducati, sono entrati ancora più tardi di lui.

Ma si tratta solo di minuti, forse di secondi, mentre è più grave da parte mia aver attribuito la qualifica di «nuova» alla sua bella fidanzata. Qui devo ammettere la mia leggerezza: mi ero documentata solo sull'Ansa. Purtroppo non sono abbastanza ferrata in fatto di fidanzate di Sgarbi, una materia che richiede una specializzazione giornalistica a parte. Così, vedendo una ragazza tanto giovane ed esile da sembrare quasi una bambina, mi sono lasciata andare all'ovvietà. Me ne scuso con lui e con la sua gentile vecchia fidanzata.

Maria Novella Oppo

Crocifisso e culture io ringrazio Camon

Luisa Antoni, Roma

Ho appena letto la lettera di Andrea Fiorentino a commento dell'articolo "Ma il Crocifisso non è di parte" di Ferdinando Camon. Ho letto tale articolo con massima attenzione ed interesse. Vorrei dire ad Andrea Fiorentino, che nella sua lettera mostra grande interesse e rispetto per le diverse culture, che sarebbe bene se rileggesse con cura tale articolo perché mi sembra lo

abbia letto attraverso la lente deformante della propria cultura che non dialoga con culture diverse (nel caso espresse da Camon) ma le giudica e le scarta come indegne. Aggiungo che penso mi sarebbe gradito, fossi ospite in paese straniero, cogliere in quel paese i simboli della sua cultura, nei luoghi pubblici e privati, essere invitata a conoscere, a partecipare, a capire. A Camon vorrei dire grazie perché mi ha comunicato considerazioni interessanti cui non avevo pensato e su cui sto riflettendo.

Leggenda e realtà

Marcello Bernacchia

Vespa, la parola a John Ford: «Se la leggenda diventa realtà, vince la leggenda». (Da "L'uomo che uccise Liberty Valance", 1962, come riportato dal "Dizionario dei film", a cura di Paolo Mereghetti, Baldini & Castoldi). Saluti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Come vendere prodotti identici in mercati diversi? Esportando la propria cultura, è stata la prima risposta dei pubblicitari

Poi la pubblicità si è accorta che poteva vendere la diversità in se stessa invece di indurre tutti ad «assaggiare» gli Usa

La multiculturalità vista dai cow-boys

NAOMI KLEIN*

Qual è il modo migliore per vendere prodotti identici in Paesi diversi? Quale linguaggio devono usare i pubblicitari per rivolgersi contemporaneamente a tutto il mondo? E come può un'azienda adeguarsi alle differenze culturali pur mantenendo una propria coerenza interna? Fino a poco tempo fa, per alcune imprese la risposta era semplice: costringi il mondo a parlare la tua lingua e ad assimilare la tua cultura. Nel 1983, quando poter operare su scala globale era ancora un sogno per tutti, eccetto che per un pugno di aziende, Theodore Levitt, professore di Economia e Commercio ad Harvard, pubblicò il saggio «The Globalization of Markets» in cui sosteneva che le aziende disposte a piegarsi agli usi e costumi locali erano un totale fallimento. «Le esigenze e i desideri del mondo si sono irrimediabilmente omogeneizzati», scriveva Levitt in quello che immediatamente diventò il manifesto del mercato globale. Il professore tracciava una netta distinzione fra le corporazioni multinazionali deboli, che si

trasformano a seconda del Paese in cui operano, e le corporazioni globali spavalde, che, per definizione, non cambiano mai ovunque vadano. «La corporazione multinazionale opera in diversi Paesi adattando le sue prassi e i suoi prodotti a ciascuno, a costi piuttosto elevati. La corporazione globale opera con risoluta continuità, come se il mondo (o ampie porzioni di esso) fosse un'unica entità, a costi relativamente contenuti: vende le stesse cose nello stesso identico modo ovunque... Scompaiono le antiche differenze legate ai gusti nazionali o al modo di fare affari». Le «corporazioni globali» di Levitt erano chiaramente le corporazioni americane e l'immagine «omogeneizzata» che esse proponevano era quella dell'America: ragazzini biondi con gli occhi azzurri che mangiano cereali Kellogg's alla tv giapponese; il mitico Marlboro Man che porta l'America degli allevamenti di bestiame nei villaggi africani; e Coca-Cola e McDonald's che conquistano il mondo con il gusto Usa. Quando però la globalizzazione ha smesso di essere solo un sogno stravagante ed è diventata realtà, questo pagliaccesco marketing da cow-boy ha iniziato a dare fastidio

a qualcuno. In anni più recenti, il ben noto spauracchio del XX secolo, l'imperialismo culturale americano, ha spinto a gridare alla «Chernobyl culturale» in Francia, ha indotto la nascita del movimento «slow-food» in Italia e ha portato a bruciare polli fuori dal primo punto vendita Kfc in India (Kentucky

fried chicken, catena Usa di fast-food a base di pollo fritto, ndr). Gli americani, in realtà, non si sono mai distinti per la loro sensibilità culturale; ecco perché non deve sorprendere il fatto che la via indicata da Levitt verso il marketing globale sia lastricata da numerosi passi falsi. Il più grave di questi risale al crollo

del comunismo in Europa, quando i magnati dei media fecero a gara per attribuirsi il merito della ritrovata libertà e democrazia in tutto il mondo, dichiarazione che poi avrebbero pagato molto cara. «Abbiamo iniziato a trasmettere Mtv in Germania Est e il giorno dopo è caduto il Muro di Berlino», dichiara

Summer Redstone, presidente di Viacom International. Ted Turner rivendicò invece il merito dell'impresa per la Cnn e Goodwill Games. «Ho detto: proviamo a cambiare questa situazione. Uniamo i giovani e organizziamo questo ciclo. Cerchiamo di far funzionare la pace nel mondo e di porre fine alla guerra fredda. E, per dio, ci siamo riusciti». Rupert Murdoch nel frattempo raccontava al mondo che «le trasmissioni radiotelevisive via satellite consentono ai cittadini assetati di notizie che vivono in società blindate e repressive di aggirare la televisione di Stato». Queste bravate post-guerra fredda non hanno avuto certo un effetto positivo in Paesi come la Cina, dove uno dei sacrosanti fondamenti politici consiste proprio nel contrastare i cosiddetti valori del mondo occidentale. Ecco perché molti magnati dei media occidentali oggi decisi a penetrare tutta l'Asia con i loro satelliti hanno preso le distanze dallo loro iniziale retorica di combattenti per la libertà e collaborano ora attivamente con i regimi dittatoriali per limitare il flusso delle informazioni (...). Nel bel mezzo di questo campo minato è apparso dal nulla il marketing della «diversità», una specie di panacea uni-

versale che consentiva di aggirare i pericoli dell'espansione globale. Invece di creare campagne diverse per i diversi mercati, la pubblicità poteva vendere la diversità in se stessa, a tutti i mercati contemporaneamente. Tale formula riproponeva il rapporto costi-benefici del vecchio imperialismo culturale stile cow-boy adatto a tutti, ma nel contempo non rischiava di offendere la sensibilità locale. Invece di incitare il mondo ad «assaggiare» l'America, questo tipo di marketing chiamava tutti a raccolta in una nuova dimensione iridescente e multirazziale: «Scopri il gusto dell'arcobaleno», dice lo slogan Skittles. Questo multiculturalismo «caramellato» è comparso in una nuova e seducente confezione per produrre l'effetto omogeneizzante che Vandana Shiva definisce «la monocultura». E in effetti si potrebbe benissimo parlare di mono-multiculturalismo.

*Il testo è tratto da uno dei quattro capitoli inediti di «NoLogo», Baldini & Castoldi editore. Per leggerli in rete: www.portalinus.it

la foto del giorno



Parigi, manifestazione di protesta contro la pena di morte negli Usa

Lettera aperta a Franco Debenedetti

Quei giornali movimentisti

Caro Franco, leggo sull'Unità il contenuto di un tuo articolo apparso su Panorama del 6 dicembre. In sintesi tu sostieni che alcuni importanti temi che, a me sembra, «convincano» il ceto medio di tutti i paesi occidentali, non sono utili a convincere il nostro e non debbono quindi esse-

re affrontati dall'Unità che è «quotidiano dei gruppi parlamentari Ds». Bene, vuol dire che, per non contrariare te ed i «molti» Ds che hanno la tua opinione, lasceremo che questi temi siano trattati da giornali movimentisti come El País, El Mundo, Le Monde, La Frankfurter Allgemeine Zeitung, il Times, etc. che, poco letti come sono in Italia, non provocheranno troppi danni elettorali al nostro centro sinistra.

Con immutata amicizia,
Giancarlo Giglio

segue dalla prima

Lezioni americane

È in questi giorni che ho sentito dire da Dan Rather (il popolarissimo conduttore della CBS News, che adesso è in Afghanistan) una frase indimenticabile sul «giornalismo patriottico»: «il giornalista patriottico è colui che rifiuta con il suo lavoro di coprire il sedere dei leader politici che lo vogliono schierare». Al cinema vedo due film di terrorismo e guerra, «Spy Game» (il gioco delle spie e «Behind Enemy Lines» (dietro le linee nemiche). In tutti e due i film ricorre un vecchio tema del cinema civile americano: il potere può decidere di abbandonare chi lo sta fedelmente servendo. Può farlo per ragioni politiche o per ragioni non proprio nobili.

La grande garanzia, in entrambe le storie, è sussurrare al cattivo: «Che cosa ne diresti se lo venisse a sapere il Congresso, se si facesse, su questo argomento, una bella inchiesta parlamentare, con testimonianze e audizioni pubbliche di tutti i responsabili?».

E resta sempre la via d'uscita: la spia abbandonata nel freddo, il soldato lasciato dietro le linee nemiche che se la loro storia raggiungerà un giornale sarà subito pubblicata, anche quando sfida opinioni potenti. Per questa ragione si muoveranno per loro anche coloro che non vorrebbero farlo. In uno dei film c'è un ammiraglio (interpretato da Gene Hackman) che perde il comando della sua portaerei per non abbandonare un suo uomo in pericolo. Il film, alla fine,

dice il vero nome e la vera circostanza e identifica (anche questi sono nomi veri) chi lo ha punito e gli ha tolto il comando per avere preferito la vita di una persona alla propria carriera. Vorrei far notare che si tratta di fatti recentissimi. È la controprova di un luogo comune sulla democrazia che si dimostra vero, essenziale: conta, su tutto la libertà ma anche il dovere e la necessità di parlare e di scrivere senza ossequio, senza domandarsi: ma è questo che vuole il pubblico? Ma perché dovrei parlare io, se tutti preferiscono stare zitti e guardare da un'altra parte?

Nella portineria dell'albergo di Manhattan, a meno di due chilometri dal cratere di rovine delle Torri, la rapida e competente «receptionist» americana si ferma, indecisa su un dettaglio. Spiega che deve sentire «il capo». Compare il direttore, un giovane che ha appena finito di accogliere il senatore Daschle. Offre il suo biglietto da visita. Si chiama Mohammmad Haruk e sembra uscire da uno spot che le reti televisive di New York trasmettono molte volte ogni giorno. Nello spot uomini, donne e bambini di tutte le etnie e provenienze, si fanno avanti a uno a uno per dire, con tutti gli accenti del mondo, «anch'io sono americano».

Se venite da un paese in cui governano ministri leghisti che hanno giurato, invece che sulla Costituzione, sulla Padania, e che «promettono solennemente di chiudere, entro Natale, tutti i varchi della indecente legge Turco-Napolitano» (cito da «La Padania» del 4 dicembre, pag. 1,2,3) non potete che sentirvi sudditi di un Paese squalificato e minore. Per il momento.

Furio Colombo

Rai, il burqa sulla concorrenza

STEFANO BALASSONE

Capisco che un segretario sindacale non possa pronunciarsi a favore di privatizzazioni purchessia. Ma Roberto Natale nel suo intervento del 5 dicembre («Privatizzare la Rai perché finisca come La7?») spinto dalla foga, rischia di alimentare qualche confusione e di correre su false piste. Tra cui quella della privatizzazione, trovata diversiva adatta a riempire il vuoto tra due diversi volti a prendere in giro una sentenza («Tre reti a uno solo sono troppe!») che la Corte Costituzionale emanò nel lontano 1994. Mi riferisco:

1) al diversivo, ormai consueto, dell'«antitrust» (escogitazione verbale di una legge del 1997);

2) a quello, fresco fresco, della

«digitalizzazione» terrestre, proclamata, anche se notoriamente impossibile, a partire dal 2006 (così quel «progresso tecnologico» renderà praticabile a tutti fare finalmente concorrenza a Berlusconi, come se oggi a impedirla fosse la scarsità di frequenze. E La7, allora?). Oggi perfino il corrusco Ferrara sollecita la privatizzazione «di due reti Rai», per risolvere il conflitto di interessi etc. etc. Nessuna privatizzazione in realtà è possibile se non viene preceduta dalla liberalizzazione dei comportamenti commerciali della Rai e dalla ristrutturazione profonda dell'istituto del canone. Ma perché ciò avvenga, e non fra anni, quando l'attuale Rai sarà morta soffocata, ma subito, fin-

tanto che conserva una sua vitalità, è necessario che essa sia autonoma. Prima va resa autonoma (le procedure per nominare un vertice di garanzia non mancano, basta volerle adottare) e poi, in quanto azienda autonoma, deciderà se, quanto e come portare in Borsa il proprio capitale. Mi rendo conto che fare così significa fare per davvero, con tutte le sue durezze. Intanto significa fare da subito nuove norme per nominare il vertice e per spossare l'azionista pubblico riducendolo davvero a nudo proprietario; e poi ricontrattare la Convenzione e il Contratto di Servizio etc. etc. Mentre è più comodo incarnare la propria usata parte in commedia, chi re-

clamando chi paventando una privatizzazione che, nelle attuali condizioni, mai avverrà perché, se basata sullo spezzatino, distruggerebbe l'oggetto da vendere e se riguardasse l'intera azienda non troverebbe un acquirente (per non parlare del tempo necessario a ridefinire la materia del finanziamento pubblico. O vogliamo finanziare i profitti con il canone?). Ma comunque stia tranquillo chi paventa l'arrivo delle Walkirie della privatizzazione. Questo Governo è palesemente suddiviso tra la voglia del proprietario di Mediaset di non cambiare nulla e la propensione di An di gestire tutto (questa, a mio parere, dopo aver ascoltato Gasparri in Rai, la ragione del no a Crown

Castle). Certo, questo «burqa» imposto alla concorrenza in Italia è contrario al buon senso e alla decenza internazionale. Anche se da noi, come tra i reitrovissimi afgani, comincia a sembrare naturale e perfino gradito alle vittime e c'è chi, sentita l'aria, ha cominciato a recitare i versetti. Come nella Lettera Talebana del mio collega Contri all'Avvenire del 5 dicembre, dove egli lamenta il dilagare RaiTelesivo del «relativismo etico» (e cosa dovrebbe dilagare, di grazia; forse l'assolutismo etico?). Ma qui siamo, come si usa dire, al famoso Dibattito sulla Qualità Telesiva che, come diversivo sotto il burqa, è quello da gran tempo più in voga.

La pazienza ha un limite

Alessandro Berti

Cara Unità, come cittadino elettore di sinistra, credo di manifestare il malcontento di molte persone, dicendo di essere veramente stanco di assistere a questo continuo attacco alla magistratura da parte di esponenti di primo piano e no di questa maggioranza. Ma non solo perché screditano una istituzione fondamentale per una democrazia, anche perché offendono tutta la sinistra italiana, che secondo queste accuse risulterebbe mandante di persecuzioni nei confronti di personalità eccellenti di questo governo o filogovernative. E offendono anche tutte quelle persone che credono in questa parte politica. Spero vivamente che chi ci rappresenta, sappia prendere una posizione netta, non solo nella difesa dei magistrati visto che già lo stanno facendo, ma anche a tutela della credibilità di tutta la sinistra e di tutti coloro che come me credono nei suoi valori. Carissimi saluti.

Usque tandem Berlusconi?

Stefano Recchia

Dopo le ultime figuracce in campo europeo, il mio pensiero va

al buon vecchio Cicerone: «Quo usque tandem, Berlusconi, abutere patientia nostra?»

Rettifica

Simone Ceruti

Responsabile Comunicazione Zambon Group

Spettabile Direzione, in data odierna il vostro quotidiano ha pubblicato l'articolo a firma Giuseppe Caruso, dal titolo: Due operai muoiono asfissati a Vicenza; nell'insieme l'articolo è sostanzialmente corretto e riprende anche un comunicato stampa del Gruppo Zambon, diramato alle agenzie nella giornata di ieri, 7 dicembre 2001. Sono però costretto a chiedere una rettifica in merito all'occhiello del suddetto articolo che riportava Erano dipendenti della casa farmaceutica Zambon group. Sono caduti in una cisterna al cui interno c'erano residui di azoto gassoso. A tale proposito è fondamentale precisare che le due giovani vittime, Loris Efosi e Michele Falletta, non erano dipendenti di Zambon Group, bensì della ditta Tecninox di Parma. Colgo l'occasione anche per sottolineare il nostro cordoglio alle famiglie delle due giovani vittime e il nostro dolore per quanto è accaduto nel cantiere che a oggi è ancora sotto la responsabilità - per la progettazione, direzione lavori e sicurezza - dell'azienda Techniconsult di Firenze. Certo di poter ricevere adeguata rettifica e in attesa di un vostro cortese cenno di riscontro, saluto cordialmente.

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

Alessandro Dalai
CONSIGLIERE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Marialina Maruccci
CONSIGLIERE

«NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.»
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - L'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20126 Milano, via Fortezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Facsimile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550